

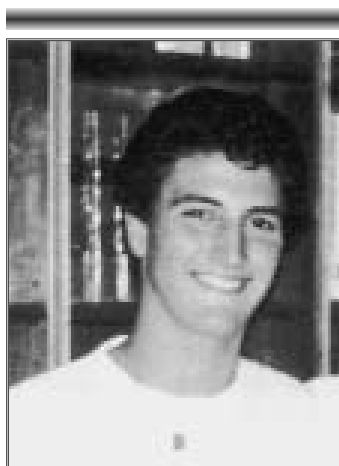
## PREMIO “ANDREA DURANTINI” 2002

La Commissione giudicatrice per l’assegnazione del “premio Andrea Durantini”, composta dai signori: dott. Benedetta Adem-bri, funzionario della Soprintendenza archeologica del Lazio, prof. Fernando Gilotta, professore di Etruscologia presso la II Università di Napoli, prof. Maggiorina Tassi Durantini, docente in pensione, dott. Eugenio Moschetti, ispettore onorario della Soprintendenza archeologica del Lazio, e presieduta dal dott. Salvatore G. Vicario, presidente dell’Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS, riunita a termini statutari, ha deliberato, all’unanimità, di assegnare il “premio Andrea Durantini 2002”, alla dott. Raffaella De Bonis, per il saggio L’incastellamento tra il Tevere e l’Aniene: genesi ed evoluzione storica dei castra.

Ha inoltre deliberato, in considerazione della complessità dell’argomento e del rigore scientifico della trattazione, la pubblicazione del saggio negli Annali 2002.

### ALBO D’ORO

- 1996: dott. Alessandro La Porta  
1997: prof. Federico Zeri  
1998: Roberta Ciappici  
Federica Sargenti  
del Liceo Scientifico Statale  
“E. Majorana” di Guidonia Montecelio  
1999: dott. Patrizia Rossetti  
dott. Federica Zabotti  
2000: Cav. del lavoro sig.ra Laura Biagiotti  
Presidente della Società  
Cashmere Knitwear  
2001: Ilaria Turturici  
del Liceo Scientifico Statale  
“E. Majorana” di Guidonia Montecelio  
2002: dott. Raffaella De Bonis



### ANDREA DURANTINI

nacque a Roma il 24 febbraio 1974, da Agostino e da Maggiorina Tassi; compì gli studi della scuola dell’obbligo e i tre anni del Liceo scientifico presso l’Istituto Peano di Monterotondo, sempre con ottimo profitto malgrado l’impegno profuso negli allenamenti con la squadra di hockey su ghiaccio del Circolo Sportivo Mezzaluna, disciplina sportiva che amava profondamente.

Il suo carattere estroverso e la sua capacità di legare con i compagni di squadra costituivano punto di riferimento per l’intero gruppo, mentre contagiosa ed eccitante per tutti, nel corso della competizione, era la sua passione agonistica. Gli amici lo ricordano ancora nell’immagine entusiasta – braccia sollevate al cielo – del momento in cui mise a segno la rete della vittoria in occasione dell’incontro con l’Hockey Club Roma.

Scomparve tragicamente la sera del 4 ottobre 1990 per incidente motociclistico, sulla via Nomentana, nell’impatto contro un albero.

## L'INCASTELLAMENTO TRA IL TEVERE E L'ANIENE:

RAFFAELLA DE BONIS

### Premessa

La proposta di una ricerca storica sul fenomeno dell'incastellamento nasce dall'incidenza della proliferazione castellana in un'area geografica ben individuata della regione Lazio, come quella Tiburtina.

Dalla metà del X secolo alla metà dell'XI, infatti, l'area tiburtina, come pure altre zone laziali e gran parte dell'Europa occidentale, è interessata da un fenomeno complesso che modifica il precedente assetto territoriale: la creazione di molti castra, centri fortificati che sostituiscono il precedente insediamento sparso<sup>1</sup>.

Anche ad un'osservazione superficiale, le carte geografiche e le tavolette militari permettono di cogliere la frequenza di villaggi accentrati nonché lo stretto legame tra questo tipo di habitat e la scelta di sedi elevate. È possibile con più precisione distinguere due tipologie d'insediamento rurale nel Lazio: il centro di sommità vero e proprio e il centro su sperone di confluenza fluviale<sup>2</sup>. Non c'è dubbio che il più frequente nell'area tiburtina sia il primo tipo ossia il villaggio di sommità, strettamente adattato al rilievo. Nella parte alta del monte si trova la rocca castris ossia il nucleo fortificato, mentre verso il basso, secondo anelli concentrici che ricalcano abbastanza fedelmente le curve di livello, si collocano le case, tra le quali quelle che costituiscono l'ultimo anello di crescita, rivolgendosi verso l'esterno la parete posteriore, hanno svolto funzione provvisoria di cinta muraria difensiva<sup>3</sup>.

Questa tipologia insediativa può mostrarsi anche sotto altre forme: il sito può essere giustapposto ad un centro di insediamento più antico, oppure presentarsi come villaggio bipolare che divide i suoi elementi essenziali tra due sommità vicine: qui la chiesa e là il castello.

Nonostante queste varianti tipologiche dovute soprattutto alla configurazione geomorfologica del territorio, tutti questi piccoli centri risalgono alle due grandi fasi dell'incastellamento (X-XI secolo e 1250 circa). Molti di essi vennero senza dubbio spazzati via dagli abbandoni successivi, ma numerosi furono anche quelli che seppero mantenersi in vita fino ad oggi, nonostante le fasi edilizie successive (soprattutto rinascimentale e barocca) abbiano saturato tutti gli spazi disponibili e snaturato la rocca e le fondazioni originarie. La conoscenza della tipologia castrense delle prime fondazioni è stata ricostruita attraverso le carte di popolamento e di ripopolamento la cui importanza, sebbene non vada sopravvalutata, è stata significativa per cogliere i due principali intenti dell'"incastellatore":

- la congregatio populis;
- la consolidatio fundorum<sup>4</sup>.

Questo per quanto riguarda la prima fase d'incastellamento; nel Duecento invece saranno soprattutto i baroni romani e la chiesa a gestire la fondazione o rifondazione di castra soprattutto per motivi strategici e di controllo politico del territorio.

Proprio per l'esistenza di queste due fasi dell'incastella-

mento non è possibile generalizzare il fenomeno. I due termini attraverso cui vengono indicati gli insediamenti hanno parecchie accezioni: "Castrum e castellum possono indicare ora un insediamento fortificato a carattere esclusivamente guerriero, ora un centro demico fornito di cinta muraria e d'apparati fortificativi, ora un recinto fortificato adibito a deposito di derrate alimentari e di beni di vario tipo e usato a livello circoscrizionale come luogo di concentrazione e di rifugio, ora infine la dimora fortificata e costituente un segno tangibile d'autorità, prestigio e potere giurisdizionale nella quale risiedeva un personaggio dotato di autorità nell'area della quale il castello stesso era centro<sup>5</sup>".

Gli studi di G. Tabacco<sup>6</sup> e G. Duby<sup>7</sup> hanno messo in evidenza il rapporto tra polverizzazione dei centri di potere e proliferazione dei castra. Il primo ha ricondotto l'incastellamento a iniziative di domini svincolati dal potere regio ma non necessariamente opposti ad esso. Lo studioso francese ha giustificato il fenomeno in base ad una programmazione dall'alto, volta a proteggere reti stradali e linee di confine. Ancora differente è il caso del Lazio medievale studiato da P. Toubert dove la fondazione di castelli viene ricondotta a motivazioni d'ordine territoriale, economico e sociale.

### FONTI E LETTERATURA STORICA

#### 1. FONTI

La ricostruzione del fenomeno dell'incastellamento all'interno dell'area Tiburtina nella Valle dell'Aniene<sup>8</sup> dei secoli XI-XV, si fonda su una discreta documentazione, che presenta dozzina di particolari topografici e territoriali soprattutto per i secoli XI e XII, ma non manca di fornire indicazioni utili anche per i secoli successivi sebbene sotto forme diverse come atti di acquisto e statuti.

Era inevitabile che per la stessa posizione geografica, Tivoli venisse in contatto con Roma e quindi la costruzione del supporto documentario alla mia ricerca non può esimersi dal ricorrere anche ad alcune "coordinate" romane. La vastità del contesto geografico nel quale si inserisce la zona Tiburtina, la regione Lazio appunto, e l'ampiezza dell'arco cronologico sul quale insiste questo studio comportano una serie di scelte che mettono in evidenza la presenza pressoché costante della Chiesa Romana nella regione Tiburtina.

Prima fonte utile quindi si è rivelato il Liber Pontificalis<sup>9</sup> che racchiude le biografie ufficiali dei papi con una lacuna dalla fine del IX alla metà dell'XI secolo.

Molto più utile ai fini di questo lavoro si è rivelato il Liber censuum<sup>10</sup>. Compilato nel 1192 da Cencio Camerario, futuro papa Onorio III, riprendeva fonti anteriori redatte nel 1140 dal canonico di S. Pietro, Benedetto. Il Liber registra le entrate ecclesiastiche corrisposte da enti e chiese e soprattutto bolle, pri-

vilegi, concessioni della Chiesa romana nei confronti di enti esterni.

Per quanto riguarda l'area tiburtina i riferimenti storici più importanti sono: il Regesto della Chiesa di Tivoli<sup>11</sup>, il Regesto Sublacense dell'XI secolo<sup>12</sup> e il Chronicon Sublacense<sup>13</sup>.

La compilazione del Regesto Tiburtino viene datata al XII secolo sulla base di due elementi: il tipo di scrittura e le tavole che riproducono l'immagine dei pontefici nell'atto di concedere bolle e privilegi. Contiene in tutto 18 documenti che originariamente erano disposti in ordine di importanza, a cominciare cioè dalle bolle dei pontefici, mentre dall'edizione curata da L. Bruzza compaiono in ordine cronologico.

Molto simile nell'impostazione, anche se più vasto per il numero dei documenti contenuti (poco più di 200), è il Regesto Sublacense, la cui compilazione è datata all'XI secolo. Il documento ha fornito al presente lavoro importanti informazioni di carattere topografico e di storia delle politiche territoriali. Le carte dedicate a Tivoli e al suo territorio sono poco meno di 20 e nella numerazione adottata dai curatori dell'edizione corrispondono ai numeri dal 149 al 168.

Fonte di carattere narrativo è infine il Chronicon Sublacense. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare il testo non si presenta come una serie di avvenimenti ordinati cronologicamente, ma ha un aspetto frammentario in quanto si è costituito attraverso la sovrapposizione di materiali diversi in occasioni diverse. La data di composizione viene collocata tra il 1370 e il 1377 sulla base di alcuni dati cronologici desumibili dal testo. Questo documento si rivela comunque importante come supporto alla ricostruzione storica degli avvenimenti che caratterizzano la regione tiburtina.

Importanti sono a questo proposito anche alcuni documenti non organicamente raccolti come atti di acquisto all'interno di archivi privati o provvedimenti statutari volti a regolamentare la proprietà o più semplicemente la giurisdizione fiscale e censuaria di un appezzamento di terreno o di un castrum.

Nell'Archivio Orsini<sup>14</sup> troviamo documenti del primo tipo. L'archivio è senza dubbio uno dei più ricchi archivi gentilizi romani, ma il motivo per il quale esso si trova annoverato come supporto documentario al presente lavoro non è tanto per le notizie che fornisce sulla storia di Roma, quanto per quelle relative al territorio circostante e a tutti quei paesi che facevano parte delle proprietà degli Orsini e sui quali la famiglia esercitava la propria giurisdizione.

Un ramo del casato in particolare si radicò proprio nel territorio di nostro interesse grazie all'appoggio di papa Celestino III, e vi istituì una signoria territoriale che ebbe il suo centro a Vicovaro e che si estese rapidamente alla Valle Empolitana (Saccomuro, Empiglione e Castel S. Angelo) e a quella del Licenza. Fu comunque soprattutto nel XIII secolo che gli Orsini instaurarono un rapporto più stretto con la città di Tivoli.

L'Archivio Orsini contiene infatti circa trenta documenti che riguardano Tivoli e il suo territorio, si tratta per lo più di atti notarili di acquisto e di munimenta, dalla lettura dei quali è possibile seguire in parte la formazione del patrimonio tiburtino di questa famiglia<sup>15</sup>.

## 2. LETTERATURA STORICA

Non molto ampia è la bibliografia relativa alla tematica dell'incastellamento che, sebbene venuta piuttosto tardi all'attenzione degli storici, ha recuperato comunque il tempo perduto soprattutto in questi ultimi vent'anni, successivi alla pubblicazione dell'opera di P. Toubert sul Lazio medievale: *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*<sup>16</sup>.

È questa la monografia che è stata presa in considerazione come punto di partenza anche per il presente studio sull'incastellamento nell'area tiburtina, sebbene la lista degli autori che almeno una volta sono incorsi nella questione annoveri, per la zona esaminata, anche divulgatori locali senza adeguata preparazione scientifica, compilatori di repertori troppo ambiziosi come E. Martinori<sup>17</sup> e G. Silvestrelli<sup>18</sup>, e ancora celebri topografi della regione romana come A. Nibby<sup>19</sup> e T. Ashby<sup>20</sup>, editori di fonti come L. Duchesne e specialisti della regione tiburtina e tiburtino-sublacense come: V. Pacifici, J. Coste, P. Delogu, L. Travaini, per citare solo i principali.

Semberebbe pertanto ambizioso tornare di nuovo all'argomento senza dover ripetere pedissequamente quanto già detto dagli studiosi citati sopra.

Quanto a P. Toubert, la sua opera investe un ambito territoriale più vasto di quello del presente lavoro al punto da inglobarlo e costituisce quindi un insostituibile punto di riferimento non privo di alcune inesattezze già segnalate in passato da studiosi e storici del Medioevo<sup>21</sup>.

Nell'ampia trattazione sul Lazio Medievale pubblicata nel 1973 Toubert innanzitutto riconduce la fondazione di castra a ragioni economiche, sociali e demografiche: in pratica ad una esigenza di assetto territoriale in una fase di notevole incremento demografico e all'impulso di domini ben decisi ad affermare in quelle aree un loro prestigio.



IL CASTELLO "ORSINI-CESI" DI S. ANGELO ROMANO

Per richiamare le tesi di Toubert sull'incastellamento, attraverso le quali egli ha individuato il castello come struttura portante del sistema di organizzazione delle campagne senza però decontestualizzarlo, possiamo proporre la seguente schematizzazione<sup>22</sup>:

1. I castelli fra X e XI secolo si installarono su aree precedentemente non occupate per iniziativa signorile.
2. I castelli costituirono il polo di concentrazione delle popolazioni e quindi il motivo della scomparsa dell'insediamento sparso, che fino al X secolo aveva percorso sostanzialmente un aspetto riferibile all'epoca romana.
3. I castelli costituirono l'elemento determinante delle ridefinizioni territoriali degli assetti governativi dei signori.
4. All'interno dei castelli si sviluppò un'"urbanistica paesana" caratterizzata dall'edilizia in pietra.

Quest'opera di Toubert proprio per il suo aspetto complesso e articolato divenne ben presto il banco di prova, diciamo così, del confronto e delle riflessioni di storici contemporanei e successivi dediti soprattutto ad indagare la validità e l'applicabilità incondizionata delle tesi toubertiane.

Il primo strale polemico venne scagliato da G. Tabacco nella recensione all'opera di Toubert<sup>23</sup>, ma, in maniera più articolata, polemiche e osservazioni furono mosse da un gruppo di studiosi dell'Italia settentrionale che presero parte ad un seminario e analizzarono puntualmente, il monumentale lavoro di Toubert sul Lazio medievale<sup>24</sup>.

A questo seminario di studi prese parte anche A.A. Settia le cui pubblicazioni sull'incastellamento nell'Italia padana, in particolare quella dell'84<sup>25</sup>, hanno fatto scuola e sono oggi il principale punto di riferimento nella critica a Toubert. Infatti Settia ha ampiamente dimostrato con esempi concreti che la fondazione di castra nell'Italia padana e settentrionale ebbe funzioni, tempi e modi diversi da quelli proposti dallo storico francese per il Lazio.

Anche Toubert stesso tornò, soprattutto dopo le osservazioni mossegli da Tabacco, sui suoi passi non stravolgendo, è ovvio, le tesi originarie, ma rivisitandole ed arricchendone i punti di vista. Egli notò la coesistenza (nel territorio dell'Abbazia di Montecassino ad esempio) di castelli destinati al controllo militare, di altri castelli di popolamento e infine di altri che univano i caratteri dei due tipi<sup>26</sup>.

In questa sommaria ricostruzione storiografica delle ricerche storiche sull'area tiburtina è possibile notare che sebbene tutte o quasi facciano riferimento più o meno direttamente al saggio pionieristico di Toubert, esse presentano comunque tipologie diverse. Sono di carattere archeologico gli studi di C. Wickham<sup>27</sup>, che negli anni '80, parallelamente ad un certo sviluppo dell'archeologia rurale, proponeva un'interpretazione



PALOMBARA SABINA. PARTICOLARE DEL CASTELLO SAVELLI

generale degli eventi che portano all'incastellamento diversa e per alcuni aspetti alternativa a quella di Toubert. Sulla base di sue ricerche in Abruzzo e in Molise Wickham operò una distinzione importante tra incastellamento e concentrazione della popolazione rurale. Egli suggerì che l'incastellamento degli abitati fosse l'esito di una tendenza alla riorganizzazione territoriale già in atto nelle popolazioni rurali<sup>28</sup>. Studio di carattere economico utile alla mia indagine è invece quello di A. Cortonesi, Terre e signori del Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII e XIV<sup>29</sup>, opera nella quale è possibile trovare oltre ad informazioni di economia rurale anche la ricostruzione dei delicati equilibri della politica territoriale.

Studi di carattere storico-topografico sono tra gli altri: P. Delogu - L. Travaini, Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense<sup>30</sup>; P. Delogu, Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'Alto Medioevo<sup>31</sup>; L. Travaini, Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'Abbazia Sublacense (X-XII secolo)<sup>32</sup>. I saggi citati sopra sono tutti datati 1978-79, dal momento che fu quel biennio il periodo che vide P. Delogu e L. Travaini impegnati nelle ricerche sul territorio tiburtino-sublacense. Delogu in particolare, notò che quest'area geografica aveva conosciuto nel X secolo un profondo cambiamento che aveva portato all'affermazione dell'Abbazia di Subiaco da un lato e dei conti dei Marsi e dei signori di Monticelli e Palombara dall'altro, ma soprattutto alla fondazione di castra, disomogenei per genesi e finalità costruttive tanto che alcuni di essi come Empiglione, Trellano, Roviano, Anticoli e Arsoli sorgevano su siti già precedentemente accentrati. Ma Delogu notò soprattutto che i castra in questione erano dislocati su linee di confine, non all'interno del territorio, quindi più che a raggruppare uomini e risorse servivano a difendere le proprietà sublacensi.

Travaini pur studiando le dinamiche commerciali e militari sottese alla fondazione dei castra giunse a conclusioni analoghe a quelle di Delogu: la spinta determinante nella costruzione di strutture fortificate era l'esigenza di difesa e controllo territoriale, di conseguenza nell'XI secolo nel territorio tiburtino-sublacense i siti castrali con funzione di popolamento furono pochissimi.

Questa, a grandi linee, l'evoluzione degli studi nei vent'anni

ni successivi alla pubblicazione dell'opera di Toubert sul Lazio medievale.

Tali riflessioni hanno messo in evidenza come la vera novità dell'opera dello storico francese risieda nell'aver creato una corrispondenza diretta tra ricostruzioni e modelli desunti dalle fonti scritte, e ambienti geografici ben individuati, e nell'aver considerato le implicazioni economiche e sociali più che quelle istituzionali e giuridiche.

Un ultimo cenno meritano ancora due categorie storiografiche alle quali si è fatto riferimento in questo lavoro: quella delle opere dedicate alle famiglie, tra le altre quella di F. Allegrezza dedicata agli Orsini<sup>33</sup> e gli studi di S. Carocci su numerose famiglie romane<sup>34</sup>.

Infine, per quanto riguarda opere di carattere generale che hanno fornito il sostrato di raccordo al presente lavoro, tra le altre citerò qui il saggio di A. Sennis sul Lazio<sup>35</sup> e i saggi di S. Carocci sulla nobiltà laziale<sup>36</sup>; mentre per la storia medievale di Tivoli insostituibili si sono rivelati: Tivoli nel Medioevo di V. Pacifici<sup>37</sup> e Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ad economia agraria di S. Carocci<sup>38</sup>. Opera quest'ultima di grande interesse soprattutto per la varietà degli argomenti trattati: dalla storia, alla politica, all'economia.

Una quantità non trascurabile di notizie è stata inoltre ricavata dalla collana di studi "Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte" che ha riunito nelle sue pagine i contributi di validi studiosi, basti qui il nome di P. Delogu, tra gli altri.

## TERRITORIO LAZIALE E TIBURTINO

### 1. AMBIENTE

Definiamo anzitutto l'ambito territoriale oggetto del fenomeno dell'incastellamento.

Si tratta di una parte consistente del territorio all'interno di una vasta regione della campagna romana, compresa a sinistra del Tevere e a destra dell'Aniene, e che si estende fino al sistema preappenninico dei Monti Tiburtini, del gruppo del Gennaro e delle ultime propaggini dei monti Sabini.

Con più precisione, è la zona a ridosso del sistema preappenninico, una vasta porzione territoriale che si sviluppa a Nord-Est di Roma, ed è individuata e caratterizzata da una serie di elementi oro-idrografici e viari molto evidenti.

Le componenti di quest'area sono:

- la Media Valle dell'Aniene, compresa fra i versanti dei Monti Tiburtini e quelli del gruppo del Gennaro, nel tratto individuato dai due insediamenti di Tivoli e Vicovaro, importante in passato perché ha rappresentato l'unico collegamento tra la pianura e le zone montane ad economia prevalentemente silvo-pastorale;
- i terrazzamenti isolati delle ultime propaggini dei Monti Tiburtini, dove si trova Tivoli;
- il sistema collinare dei Monti Cornicolani, costituito da una serie di rilievi di forma regolare che si trovano isolati proprio al centro del territorio tra Tevere e Aniene<sup>39</sup>.

Questa zona viene generalmente definita Area Tiburtina. La definizione è dovuta essenzialmente al ruolo centrale di Tivoli, piuttosto che ad una particolarità di questo sistema geografico, rispetto agli altri citati sopra.

Proprio Tivoli infatti costituisce una sorta di "porta territoriale"<sup>40</sup> tra due settori geografici morfologicamente diversi<sup>41</sup>.

Le ultime propaggini di due catene montuose i Monti Sabini a nord e i Prenestini a sud attraversano il territorio circostante Tivoli e presentano fino ad un'altezza di 250-300 metri alberi di olivo, mentre la parte superiore di questi massicci calcarei (che occupa una superficie pari ad una dozzina di chilometri quadrati) è ricoperta da boschi cedui e da "pascoli cespugliati".

Ad oriente di Tivoli si trovano le valli dell'Aniene e dell'Empiglione i cui terreni sono in parte di origine alluvionale, in parte tufacei e calcarei.

Il settore occidentale del territorio tiburtino invece si differenzia da quello orientale non solo per il fatto di trovarsi ad una quota più bassa ma soprattutto per la conformazione geomorfologica. Esso può essere ulteriormente suddiviso in due zone separate dal corso dell'Aniene. A nord del fiume si estende un'ampia pianura detta Campus Maior nelle fonti altomedievali e Campus Tiburtinus nel tardo Medioevo, posta fra i 30 e gli 80 metri di altezza. Il sostrato è costituito da travertino di sedimentazione, ma a nord e lungo il corso dell'Aniene sono presenti pure estese formazioni alluvionali. A sud del fiume il terreno è invece di origine prevalentemente vulcanica, ma i terrazzamenti di tufi e pozzolane sono solcati da corsi d'acqua che determinano anche qui formazioni alluvionali<sup>42</sup>.

Questa forte differenza geomorfologica tra settore occidentale (pianeggiante e collegato al mare) e settore orientale (più elevato e circondato da monti) del territorio tiburtino, comporta una lieve ma sostanziale differenza climatica che a sua volta è responsabile della diversa distribuzione delle colture e del diverso periodo della raccolta<sup>43</sup>.

In sintesi i terreni tiburtini sono stati giudicati<sup>44</sup> mediamente fertili, con zone anche di elevata fertilità, ma soprattutto adatti alla coltivazione dell'olivo nel settore occidentale e della vite praticamente ovunque.

Il sistema idrografico fa capo ovviamente all'Aniene<sup>45</sup>, le cui caratteristiche sono state molto spesso descritte da scrittori latini e medievali nonché da geografi moderni. La più antica citazione delle sorgenti è presente nella "Naturalis Historia" di Plinio il Vecchio: "Anio, in Monte Trebanorum ortus, lacus tres amoenitate nobiles, qui nomen dedere Sublaqueo, defert in Tiberim"<sup>46</sup>.

Il reticolo idrico minore è molto ricco e conta decine di corsi d'acqua (rivi, fossata, cursus aquarum), hanno però tutti regime torrentizio e tranne sei o sette eccezioni, sono tutti in secco durante l'estate<sup>47</sup>.

Le sorgenti perenni<sup>48</sup> invece, sono molto più numerose e si concentrano soprattutto nella valle Longarina e in tutto il settore occidentale del territorio tiburtino. Proprio quest'ultima precisazione permette di cogliere un'altra differenza sostanziale tra territori a ovest di Tivoli e territori a est. In questi ultimi la morfologia dei suoli (per lo più montuosi e quindi calcarei) limita il disordine idrico che invece raggiunge dimensioni notevoli ad occidente ed in particolar modo nella pianura del Campus Tiburtinus dove sono presenti pantana creati dalle acque sulfuree e laghi d'acqua dolce nelle cave di travertino a Ponte Lucano e nella zona di Villa Adriana<sup>49</sup>.

Ma l'assetto del territorio tiburtino è condizionato oltre che dalla morfologia, dal clima e dal sistema idrico anche dalla presenza dei resti di edifici o costruzioni romane. Le campagne intorno a Tivoli erano infatti nell'antichità punteggiate di vil-lae che condizionarono il paesaggio con l'introduzione di col-

ture specializzate e di opere di bonifica<sup>50</sup>. Nel tardo medioevo però le tracce degli interventi di epoca romana non erano già più così marcati come nell'alto medioevo, perché già alla fine dell'epoca classica erano venuti meno i rapporti economici tra Roma e Tivoli che avevano generato le villae.

La persistenza dell'eredità antica romana tuttavia continua a manifestarsi in altre costruzioni come nei canali sotterranei che convogliano attraverso la città le acque dell'Aniene, nelle voragini delle cave di travertino, ma soprattutto nella viabilità.

Il più importante asse stradale della regione è quello della Tiburtina<sup>51</sup> sul quale si innestano una decina scarsa di vie dirette verso i vicini centri abitati e una miriade di strade secondarie che permettono una capillare e ordinata penetrazione di uomini ed animali all'interno dei singoli settori del coltivo. Anche per raggiungere i castra a partire dal X

secolo si crea una rete infrastrutturale costituita da vie poderali o vicinali per lo più senza pavimentazione stradale, ma in alcuni casi ricoperte da ghiaione e sassi, e in questo caso indicate nelle fonti come "via glareata"<sup>52</sup>.

Nel settore orientale del territorio tiburtino la Tiburtina ricalca il percorso antico, mentre ad occidente, a causa dei numerosi impaludamenti, la strada segue solo in parte il vecchio tracciato, utilizzato fino al XII secolo e detto dalle fonti via vetus romana o "selciata antiqua"<sup>53</sup>.

A valle di Tivoli le altre strade principali fanno capo a Ponticelli, il primo ponte che consente di attraversare l'Aniene per recarsi nella pianura del Campo Tiburtino e ai castra con essa confinanti (via qui pergit Sancto Balentino; via Monticelli; via Palumbarie). Ad oriente della città il nodo viario di maggiore importanza è il Ponte degli Arci sull'Empiglione, dal quale partono la via ad castellum Sancti Angeli (Castelmadama), l'Empolitana ("via pubblica Ampolloni que venit ad Tiburem")<sup>54</sup> e forse altre due vie dirette verso i castra di Cicci, Flacci e San Gregorio<sup>55</sup>. Come la Tiburtina anche queste strade sono di origine antica, il solo percorso di una certa importanza interamente di creazione medievale sembra essere la via Saracinesci et Sancti Poli, una piccola strada diretta verso i castelli fondati sui monti a nord della città.

Il reticolo delle strade secondarie invece non ricalca in alcun modo i percorsi antichi. Esso è creato dalla necessità immediata di garantire ad ogni coltivatore l'accesso diretto al proprio fondo senza passare attraverso le proprietà altrui, possibilità che era fortemente vietata nel tiburtino come in altre zone della regione laziale del resto<sup>56</sup>. Le dimensioni delle strade sono piuttosto ridotte e manca una materiale diversificazione della rete viaria: essa si può definire come un intreccio di stradine e viottoli campestri, dove pochi sono gli assi di maggiori di-



PALOMBARA SABINA. IL CASTELLO SAVELLI (PARTICOLARE)  
(Foto Latini)

mensioni e ancora più rari quelli che non rendono obbligato il trasporto a dorso d'animale. Infatti nella zona di nostro interesse sembra che il trasporto su ruote venisse praticato solo sulla via Tiburtina e per lunghe distanze.

Veniamo infine all'aspetto insediativo della regione tiburtina. La zona, dotata di una fisionomia castrense piuttosto accentuata, si presta bene allo studio dell'incastellamento, ma darebbe o avrebbe dato risultati molto più concreti e significativi se non vi fosse altrettanto evidente la "continuità di vita dal Medioevo ad oggi e la conseguente obliterazione degli abitati antichi in quelli attuali"<sup>57</sup>.

Per esattezza si può notare come gli insediamenti dell'area esaminata abbiano una struttura generale fortemente legata all'impianto

della rete infrastrutturale e all'assetto dei sistemi geografici di appartenenza. A seconda della loro localizzazione all'interno di uno o di un altro sistema, presentano diverse modalità di fondazione in relazione alla natura del supporto territoriale.

Monte Celio e Sant'Angelo Romano, ad esempio, appartengono entrambi al sistema dei Monti Cornicolani, sono arroccati sulla cima di due dei colli che costituiscono questo sistema collinare ed hanno tutta una serie di elementi in comune: dalla fondazione (come punti fortificati per il controllo militare della campagna romana) all'omogeneità della struttura edilizia.

Castel Madama appartiene invece al sistema della Media Valle dell'Aniene. Esso è posto sul colmo di una collina situata al centro di una porzione di territorio delimitata da tre corsi d'acqua: l'Aniene, l'Empiglione e il torrente Fiumicino<sup>58</sup>.

## 2. NOTIZIE STORICHE

Tra i territori interessati negli ultimi trenta-quarant'anni dagli studi sull'incastellamento la mia attenzione in questo lavoro si è soffermata sull'area Tiburtina nella Valle dell'Aniene soprattutto per l'evidente unità problematica che la zona presenta.

Non è facile per gli studiosi ricostruire le fasi immediatamente precedenti all'"incastellamento" nell'area tiburtina, a causa dell'assenza di fonti documentarie riconducibili ai secoli V-IX. Le citazioni di "quartieri rurali" e di microtoponimi che si rinvencono negli atti notarili della prima metà del X secolo<sup>59</sup>, hanno consentito tuttavia a studiosi del calibro di Touber<sup>60</sup> di avanzare l'ipotesi di un processo di "riconquista agraria"<sup>61</sup> già in atto a partire dall'VIII-IX secolo<sup>62</sup>.

Meno arduo, nel complesso, è stato il compito degli stu-

diosi che si sono cimentati nella ricostruzione degli avvenimenti a partire dal X secolo, cioè dal momento di proliferazione dei castra.

La zona Tiburtina comprende anche una piccola parte della Campagna Romana<sup>63</sup>. Sappiamo che in questa zona già in epoca tardo-imperiale erano operativi i grandi organismi fondiari della Chiesa di Roma, i patrimoni<sup>64</sup>, ai quali sovrintendeva un rector: essi erano suddivisi in massae<sup>65</sup>, e queste a loro volta in fundi.

Questo fu possibile grazie all'accrescimento del patrimonio ecclesiastico attraverso le donazioni dei grandi proprietari terrieri e le alienazioni, ossia dei veri e propri acquisti di tutti quei terreni che il piccolo e medio proprietario non riusciva più a far fruttare, causa il clima di insicurezza dovuto alle scorriere barbariche<sup>66</sup> e alla guerra greco-gotica, nonché il forte regime fiscale.

Tuttavia l'ex-proprietario poteva continuare a lavorare la terra e a presidiarla in cambio di una quota del raccolto da consegnare al Monastero che gli aveva concesso la terra, in virtù di una particolare forma di affitto, la cosiddetta "enfiteusi"<sup>67</sup>.

Successivamente nell'VIII secolo il "Liber Pontificalis" attesta la nascita delle domuscultae<sup>68</sup>. Esse traevano origine da una trasformazione delle antiche villae<sup>69</sup> romane, che molti studiosi considerano invece abbandonate<sup>70</sup>. Erano dei centri gestionali di complessi fondiari, di cui il papato si occupava direttamente attraverso personale alle sue dirette dipendenze.

Lo scopo principale era quello di garantire la distribuzione caritativa, ma non si esclude anche una funzione strategico-militare, in quanto prevedevano l'istituzione di una milizia locale, con il compito di controllare il territorio che abbracciava Roma, impedendo la creazione di forti poteri in periferia. Alla domusculata posta strategicamente tra due grandi strade romane si sostituirono, castelli e torri, mentre essa verrà parzialmente trasformata in curtis, un piccolo abitato a carattere agricolo con recinto.

Questo nuovo sistema produttivo venne introdotto in Italia al momento dell'affermazione della supremazia carolingia.

Già sperimentato in Francia, esso trovò soprattutto nel Nord Europa le condizioni favorevoli alla propria affermazione, infatti costituiva una soluzione ottimale alla scomparsa di manodopera schiavile impiegata nella tradizionale gestione della villa romana. Per abbassare i costi di mantenimento della propria terra, il proprietario aveva la possibilità di attuare, all'interno della curtis, una gestione differenziata della coltivazione: poteva ricorrere alla gestione diretta con l'impiego dei salariati e delle corvées (nella pars dominica) oppure (nella pars massaricia) al lavoro di contadini liberi o semiliberi che prendevano in affitto la terra in cambio di un canone, in denaro o in natura, e di giornate di lavoro gratuite (corvées) nella riserva padronale.

Nel Lazio la curtis si diffuse a partire dal IX secolo, ma qui non si diede mai grande importanza alla pratica delle corvées (che invece in Francia era stata all'origine della mentalità feudale, aveva infatti introdotto quel legame di dipendenza sociale che era e restò il cuore del feudalesimo), poiché i monasteri o anche i grandi proprietari laici tennero in maggiore considerazione non tanto l'obbligo di lavorare gratis parte della "riserva", quanto piuttosto la riscossione del canone annuo.

Grande importanza ebbe anche la Pieve, la plebs<sup>71</sup>, una chiesa con fonte battesimale situata in aperta campagna, spesso lontano dalle vie consolari, dalla quale dipendevano però altre chiesette. Le pievi, che costituivano i punti di ritrovo delle

comunità sparse nel territorio, si conservarono ben oltre la prima fase dell'incastellamento dei secoli X - XI<sup>72</sup>, quando videro diminuire la propria importanza a favore della ecclesia castris<sup>73</sup>.

Già a partire dal VI secolo la chiesa romana si era sostituita all'amministrazione civile<sup>74</sup>, ma fu soprattutto nei secoli X-XI che, alimentati dagli elementi laici eminenti della società romana, si affermarono i centri del potere e le strutture politiche del cosiddetto papato aristocratico.

È questo infatti il periodo dell'"Adelspapsttum", le cui vicende ebbero conseguenze significative sulla regione laziale e sulla zona Tiburtina<sup>75</sup> in particolare.

Per affrontare subito il contesto storico che meglio spiega le vicende che hanno interessato la zona Tiburtina bisogna risalire alla famiglia del vestararius Teofilatto che dalla metà del X secolo dominò indirettamente la scena politica attraverso le due ramificazioni familiari dei Crescenzi<sup>76</sup> e dei Tuscolani<sup>77</sup>.

Fu soprattutto il nipote di Teofilatto, il princeps Alberico<sup>78</sup>, ad intervenire significativamente nella politica territoriale di Roma e della regione ad essa circostante nell'intento di attuare una Renovatio Urbis, in base alla quale il Pontefice avrebbe mantenuto il potere spirituale, ma sarebbe stato sostituito dal princeps in quanto capo temporale del dominatus.

L'area Tiburtina in particolare fu il campo di prova della politica albericiana. Agli inizi del X secolo la regione appare in gran parte sotto il dominio della chiesa romana, che deteneva la massa Giovenzana, estesa dal 24° al 40° miglio da Roma<sup>79</sup>.

Infatti i poteri che in seguito vi avranno ruolo di primo piano, in particolare la città di Tivoli<sup>80</sup> ed il monastero di Subiaco<sup>81</sup>, non controllavano allora che piccole porzioni di territorio. L'ente più importante era in questo periodo il monastero dei SS. Cosma e Damiano presso Vicovaro ma la scomparsa del suo archivio impedisce di ricostruire organicamente la distribuzione dell'insediamento<sup>82</sup>. Fu proprio tra questo monastero e quello di Subiaco che fu divisa la massa Giovenzana secondo il disegno della politica di Alberico<sup>83</sup>. Ma già nella seconda metà del X secolo la situazione politico-territoriale mutava, dal momento che alla perdita di importanza del Monastero dei SS. Cosma e Damiano, colpito da una grave crisi interna, corrispose invece il rafforzamento spirituale e temporale del Monastero di Subiaco<sup>84</sup>.

Il primo passo compiuto dal cenobio sublacense ai fini dell'affermazione su tutto il bacino dell'Aniene fu l'eliminazione degli interessi del Monastero di Vicovaro, realizzata davanti al tribunale di Benedetto VII, di fronte al quale furono presentati dai rappresentanti del monastero i privilegi di Gregorio Magno, Zaccaria e Niccolò I che in realtà non erano che falsificazioni create per l'occasione. L'unità del bacino dell'Aniene, sebbene attraverso falsi documenti, veniva dunque ricostruita dall'Abbazia sublacense alla fine del X secolo. Ma in quel periodo anche altre forze si erano interessate alla regione e si fecero posto nello spazio lasciato libero dal monastero dei SS. Cosma e Damiano. Si trattò soprattutto di due forze situate in posizioni strategiche importanti, ai limiti opposti dell'asse pianura romana-Abruzzo, ossia Carsoli e Monticelli e Palombara<sup>85</sup>.

Solo la città di Tivoli rimase esclusa, tra X e prima metà dell'XI secolo, dai processi di organizzazione e di ridistribuzione territoriale, infatti proprio in questo periodo l'ambito giurisdizionale del vescovo di Tivoli dovette contrarsi di fronte all'espansione del monastero di Subiaco<sup>86</sup>.

Le vicende giurisdizionali e signorili di cui furono protagonisti l'Abbazia di Subiaco e la città di Tivoli lasciarono sul territorio le tracce dei poteri che vi si installarono.

Tra la metà del X e quella dell'XI secolo l'"incastellamento" fu, nella costruzione del territorio, il fenomeno più appariscente, di cui fu responsabile in primo luogo il monastero sublacense<sup>87</sup>, mentre per Tivoli nello stesso periodo non fu registrata alcuna attività del genere<sup>88</sup>.

La situazione politica e territoriale così definita subì un ulteriore cambiamento a metà dell'XI secolo per l'intervento dall'esterno del papato riformatore, che a partire da Leone IX ebbe tra i suoi fondamentali obiettivi quello di imporre il proprio controllo politico sul territorio laziale, dislocando innanzitutto le grandi signorie aristocratiche<sup>89</sup>.

Soprattutto i Crescenzi furono colpiti da questo nuovo corso degli eventi e in particolare i Crescenzi Ottaviani che persero S. Polo, assegnato dal papato ad una nuova forza che veniva allora introdotta nella regione: il monastero di S. Paolo fuori le mura<sup>90</sup>.

Parallelamente alla decadenza dell'Abbazia sublacense si registrò invece l'affermazione della città di Tivoli che nel XII secolo raggiungeva l'apice della sua evoluzione. Le rivendicazioni territoriali della città portarono alla conquista di: S. Polo, Castel S. Angelo, Empiglione, Bovarano, sottraendoli sia a S. Benedetto di Subiaco sia a S. Paolo fuori le mura<sup>91</sup>.

Tuttavia i tiburtini non riuscirono a realizzare uno stato territoriale cittadino per l'opposizione di due forze: il comune romano, ma soprattutto il papato che continuava ad intervenire nelle vicende politico-territoriali della regione<sup>92</sup>.

In questa prospettiva papa Adriano IV acquistò più di venti castra, che vennero posti alle dirette dipendenze della Santa Sede (castra specialia)<sup>93</sup> e la cui difesa fu affidata agli stessi proprietari di un tempo, legati al papa da un patto di "fidelitas Ecclesiae", ma nella zona Tiburtina in particolare, il papato impose dapprima la signoria degli Orsini<sup>94</sup>, e favori poi nella seconda metà del XIII secolo nella media Valle dell'Aniene, quella dei Colonna<sup>95</sup> (Roviano) e degli Antiochia (Anticoli e Saracinesco)<sup>96</sup>.

### 3. ROMA, TIVOLI E I CASTELLI DEL TIBURTINO

Un discorso a parte merita a questo punto la città di Tivoli, se si vuole comprendere il suo ruolo e la sua influenza sulla configurazione politica ed economica del territorio tiburtino.

P. Delogu sostiene<sup>97</sup> che nel X-XI secolo la città di Tivoli non fu significativamente responsabile della fondazione di castra nella regione tiburtina; in realtà l'affermazione va corretta e giustificata. Se è giusto dire che Tivoli non si rese promotrice di alcuna iniziativa di incastellamento, non è altrettanto giusto dire che essa non fondò castra. Infatti la città fu responsabile della fondazione di: Flacci, Cicci e forse Turruta<sup>98</sup>, ma non per iniziativa spontanea, bensì come risposta al processo di incastellamento avviato dall'Abbazia di Subiaco. Poco prima della fine dell'XI secolo la città di Tivoli, cresciuta e rafforzata, intraprese le prime rivendicazioni territoriali anche se all'ombra dei diritti vescovili<sup>99</sup>. Fu soprattutto con il XII secolo però che la città tiburtina intraprese una decisa politica territoriale scontrandosi soprattutto con l'Abbazia sublacense di S. Benedetto<sup>100</sup>. Tuttavia, come già osservato in precedenza, le mire espansionistiche tiburtine furono osteggiate dal comune romano e soprattutto dal papato.

La guerra vera e propria che ne derivò volse dapprima in favore dei tiburtini, ma nel 1143 Tivoli venne sconfitta e fu costretta a consegnare ad Innocenzo II gran parte delle conquiste territoriali, a giurare fedeltà alla chiesa e a concedere a quest'ultima il diritto di designare l'ufficiale a capo del nascente comune<sup>101</sup>.

I tiburtini però non si fecero intimorire dalla sconfitta subita e per tutta risposta si posero prima sotto la protezione di Federico Barbarossa e poi di Enrico VI<sup>102</sup>. Comunque furono ugualmente costretti ad accettare una qualche forma di sottomissione a Roma<sup>103</sup>.

Un nuovo scontro con l'Urbe ebbe luogo nella metà del XIII secolo; nel 1254 Tivoli entrò in guerra ma fu presa d'assedio da Brancaleone degli Andalò<sup>104</sup> e costretta ad accettare gli accordi di pace del 1257 e del 1259.

In questo stesso periodo Tivoli era circondata per un raggio di decine e decine di chilometri da castelli, che, tranne quelli nella pianura verso Roma, risalivano all'epoca classica dell'incastellamento laziale<sup>105</sup>, il periodo compreso fra il terzo decennio del X secolo e la metà del successivo. La riorganizzazione del territorio fu dovuta soprattutto ai Crescenzi e al monastero di Subiaco, mentre Tivoli, come già osservato, vi intervenne solo marginalmente, in quanto promotrice dell'incastellamento di due o tre siti: Flacci<sup>106</sup> e Cicci<sup>107</sup>, posti a pochi chilometri dalla città nella Valle Empolitana, e, forse, Turruta<sup>108</sup>, a settentrione di Tivoli.

Nella pianura posta ad occidente verso Roma, l'insediamento sparso rimase invece dominante fino alla metà del Duecento. La zona era punteggiata da villae di cui erano proprietari il monastero romano di San Ciriaco e, a partire dalla fine del XII secolo, vari esponenti della nobile famiglia romana dei Capocci; la fase dell'incastellamento si verificò comunque anche in questa zona.

È stato così possibile agli studiosi<sup>109</sup> individuare un "secondo incastellamento". Il Vendittelli in particolare ha notato che: "...Con la fondazione di nuovi castra l'aristocrazia romana stabiliva nuove forme di controllo territoriale della Campagna Romana... in quest'ottica si riesce a comprendere come si potesse giungere alla fondazione di nuovi insediamenti castrali scindendo il tenimentum di un castrum preesistente con il fine di garantire ai propri figli maschi il possesso di un maggior numero di castra..."<sup>110</sup>. Tale processo fu nella Campagna romana tanto intenso quanto di breve durata, infatti si verificò un rapido abbandono e la trasformazione in casali<sup>111</sup> divenne la prassi.

Ma se in un primo momento i proprietari di queste tenute agricole erano stati i baroni romani e la Chiesa, a partire dal XIV secolo questi due gruppi furono soppiantati da una nuova classe sociale quella dei Mercatores (banchieri e mercanti) e dei Bobacterii (allevatori di bestiame), guidati da Cola di Rienzo al momento dell'assenza da Roma della Curia Pontificia. Questa nuova classe imprenditoriale mirò allo sfruttamento produttivo delle tenute agricole, casali, ma anche castra, che prima ottenne in locazione e poi acquistò. La Gennaro sulla base della lettura degli atti notarili del XIV-XV secolo ha potuto descrivere così questo fenomeno: "...Nei casali e nei castra di loro proprietà o presi in locazione i bovattieri sembrano seguire certi accorgimenti e certe regole, che rivelano una preoccupazione evidente che la terra renda ogni anno nel volgere delle stagioni. E così negli strumenti notarili di questi anni si notano precisazioni di notevole interesse: il conduttore non si impegna solo al versamento di un certo canone, ma anche a la-



vorare la terra con ciclo triennale e talora, anche se assai raramente per appezzamenti ristretti, a ciclo quadriennale, a zappare la vigna quattro, cinque, sei volte, a concimare a fondo...<sup>112</sup>.

A partire dalla fine del Duecento, ma soprattutto nella seconda metà del Trecento e all'inizio del secolo successivo, la maggior parte dei castelli della regione venne quindi abbandonata. Dei diciotto castra che nel XIII secolo confinavano con il *tenimentum Tyburis*, sei divennero deserta entro la metà del XIV secolo e altri otto subirono la stessa sorte nei cento anni successivi<sup>113</sup>.

Gli abbandoni e la costituzione di tenute agricole di proprietà dell'aristocrazia romana ebbero riflessi considerevoli sulle vicende e la vita di Tivoli. I flussi migratori, il commercio, la possibilità dei tiburtini di acquistare o di locare appezzamenti siti all'esterno del piccolo territorio comunale o di possedere castelli, vennero radicalmente modificati dalla scomparsa dei centri abitati e dal conseguente maggior peso politico-territoriale assunto dai castelli superstiti<sup>114</sup>. L'aristocrazia tiburtina annoverò infatti fra le proprie fila signori di castra solo fin quando gli abbandoni non ridussero drasticamente il numero dei castelli della regione. Su quelli superstiti si concentrarono le mire delle famiglie baronali romane e fra i domini castrati non vi fu più posto per l'aristocrazia della città di Tivoli, anzi in seno ad essa si infiltrarono gli esponenti dei lignaggi baronali romani<sup>115</sup>.

## L'INCASTELLAMENTO DEL DUECENTO

La pubblicazione dell'opera pionieristica di P. Toubert sul Lazio medievale<sup>116</sup> ha segnato l'assunzione della regione laziale a modello per l'esemplificazione della diffusione e del valore storico qui raggiunti dall'incastellamento del X e XI secolo. In vaste aree della regione però, soprattutto nelle campagne poste in un raggio di trenta-quaranta chilometri da Roma, tale processo non generò la completa concentrazione della popolazione in insediamenti fortificati. Questa situazione favorì invece l'affermazione dell'incastellamento del Duecento<sup>117</sup>. Esso fu favorito anche dalla singolarità della situazione politica del Lazio tardomedievale all'interno della penisola italiana.

L'esercizio del *dominatus loci* infatti, nell'Italia centro-settentrionale si può considerare nelle mani di laici ed enti ecclesiastici fino a buona parte dell'XI secolo, solo con la nascita dei comuni esso si ridusse. Ma nel Lazio le città come i comuni ebbero uno sviluppo modesto e dimensioni tutto sommato contenute<sup>118</sup>, quindi i castra del XIII e XIV secolo continuarono a svolgere un ruolo importante per il popolamento delle campagne nonché per lo sviluppo economico.

Se per la prima fase dell'incastellamento laziale le notizie sono frammentarie e mancano gli archivi di importanti fami-



CASTRUM TURRITAE:  
VEDUTA DELLA TORRE DA N

glie aristocratiche che se ne resero promotrici, l'incastellamento del Duecento fu chiaramente dovuto alle famiglie baronali romane<sup>119</sup>, che viste le difficoltà incontrate nell'espansione patrimoniale attraverso acquisti e concessioni di castelli già esistenti preferirono ricorrere alla fondazione di nuovi castra.

La dominazione territoriale del Lazio tardomedievale si presentava dunque nella sostanza diversa da quella del resto d'Italia, mentre in gran parte della penisola infatti, convivevano all'interno di uno stesso *dominatus*, villaggi fortificati, castelli signorili e insediamenti sparsi, nel Lazio i domini signorili furono caratterizzati dalla presenza quasi esclusiva di castra e tenimenta ben definiti<sup>120</sup>.

Verso la metà del XIII secolo, comunque gli enti ecclesiastici (Subiaco, S. Paolo fuori le mura e S. Ciriaco) erano ancora

ra i maggiori proprietari della regione tiburtina. L'espansione dei lignaggi baronali romani sul territorio laziale si realizzò proprio a spese di questi domini.

Oltre ai baroni anche altre famiglie aristocratiche meno importanti di Roma e addirittura enti ecclesiastici parteciparono alla fondazione di nuovi abitati fortificati e questo può aiutarci a capire l'importanza dei mutamenti verificatisi nel tessuto insediativo tra la fine del XII secolo e l'inizio del Trecento.

Questi mutamenti però non possono essere inseriti all'interno di un più grande processo di riorganizzazione dell'habitat<sup>121</sup>. Il confronto con la prima ondata dell'incastellamento mette subito sotto gli occhi una fondamentale differenza: mentre in quel caso si assistette all'abbandono delle forme preesistenti di insediamento, nella campagna romana del Duecento e del Trecento gli abbandoni furono pochissimi e in generale gli insediamenti già esistenti mantennero una certa priorità rispetto ai nuovi. Alcuni studiosi<sup>122</sup> ritengono che alla base di questo fenomeno vi sia innanzitutto la favorevole congiuntura della crescita demografica che tuttavia deve essere considerata più come il contesto che come la causa diretta delle nuove fondazioni castrensi.

La crescita demografica dei secoli XIII e XIV non dava luogo, se non in rarissime eccezioni, a vere e proprie iniziative di colonizzazione agraria di aree incolte, determinava però uno sfruttamento più intenso delle terre, favorendo la formazione di castra con tenimenta di piccole dimensioni, ma sfruttati in maniera intensiva, utilizzando anche zone prima scarsamente coltivate.

Accanto alla crescita demografica va poi segnalato tra i fattori determinanti dell'incastellamento duecentesco, quello militare, di protezione e di sicurezza<sup>123</sup>. Limitandosi anche soltanto alla zona presa in esame per questo lavoro (ossia l'area



CASTRUM DI MONTE GENTILE

tiburtina) ci si rende conto che questo fenomeno interessò soprattutto le zone di più alto valore strategico, come quelle verso Roma, ove l'insediamento sparso era rimasto dominante fin dall'alto medioevo e cominciava a costituire nel Due-Trecento un problema<sup>124</sup>.

Ma forse fattore ancor più incisivo fu lo stato di costante insicurezza delle campagne laziali, dove la necessità di difendere lavoratori, bestiame e raccolti da saccheggi e razzie<sup>125</sup> o dalle pretese e vessazioni di vicini potenti che intendevano estendere i propri possedimenti con la forza<sup>126</sup>, erano all'ordine del giorno. Inoltre non bisogna dimenticare l'importanza che l'istituzione del castrum ebbe sull'estensione del potere signorile nella gestione delle terre e nel controllo sui contadini, che indubbiamente esisteva anche in presenza di villae e di altre forme di insediamento sparso, ma che il castello contribuì a rafforzare.

L'elenco delle cause dell'incastellamento che è stato fatto fin qui è di carattere generale e può essere utilizzato per qualsiasi tipo di proprietario. Le cose però cambiano se si dà un'identità all'"anonimo proprietario" di cui sopra, in particolare se si tratta di un esponente dell'aristocrazia o dei lignaggi baronali romani. Nel primo caso la fondazione del castello può trovare giustificazione in motivi simbolici, di prestigio, come appunto il desiderio di entrare a far parte dei domini castrati<sup>127</sup>. Per quanto riguarda i baroni romani invece, tra i fattori che li spingevano a farsi promotori della fondazione di un castrum vi era soprattutto quello militare. Tale fattore poteva manifestarsi in due modi differenti: da un lato il castello veniva costruito a controllo delle vie principali di accesso alla città di Roma<sup>128</sup>, dall'altro diventava sia luogo di rifugio<sup>129</sup> per baroni in guerra sia riserva di armi ed armati da impiegare nelle lotte che scoppiavano all'interno dell'Urbe.

La fondazione di un abitato fortificato poteva inoltre essere dettata dalla necessità del lignaggio baronale di estendere il proprio potere di controllo sui territori periferici del proprio patrimonio o su quelli ottenuti mediante concessioni da enti ecclesiastici. Questa decisione consentiva al concessionario di avvalersi di diritti fondati per evitare la restituzione al proprietario dei beni concessi e di contrastare in giudizio le eventuali rivendicazioni di quest'ultimo.

Accertare oggi gli effettivi diritti dei fondatori sui territori incastellati è praticamente impossibile, sia perché non doveva essere difficile a personaggi ben forniti di denaro e protezione politica impadronirsi dell'area da incastellare, sia perché la po-

polazione dispersa delle campagne accettava facilmente quella che si presentava come una forma di protezione, ma anche perché in molti casi i territori incastellati erano già entrati a far parte del patrimonio familiare. In questo secondo caso le fondazioni di castelli non sono dovute ovviamente al desiderio di espansione territoriale, quanto piuttosto alle divisioni del patrimonio tra le linee di discendenza della famiglia<sup>130</sup>. Quando il numero dei castra di una famiglia, era inferiore ai componenti della stirpe o tale da non poter essere suddiviso equamente, si procedeva alla fondazione di

nuovi siti, per evitare disuguaglianze e sovrapposizioni di diritti che sarebbero risultate pericolose.

I lignaggi baronali romani più importanti che si affermarono nell'area geografica interessata da questo studio furono innanzitutto gli Orsini<sup>131</sup>, per i quali possediamo uno dei più ricchi archivi gentilizi romani; essi si radicarono nella Valle dell'Aniene intorno a Tivoli controllando Vicovaro, Cantalupo, Burdella, Saccomuro ed Empiglione (che furono ricostruiti rispettivamente nel 1288 e nel 1275) e ancora Castel Sant'Angelo (l'odierno Castel Madama). A nord di Tivoli una serie di castelli tra i quali Saracinesco erano di proprietà della famiglia dei Boccamazza<sup>132</sup> che sembra entrare in possesso, sebbene per poco tempo (dal 1343 al 1365), anche di una parte di Empiglione.

Nel territorio tiburtino verso Roma, infine, sono attestati i possedimenti dei Colonna<sup>133</sup> con Castell'Arcione, che comunque venne loro revocato nel 1301; i Conti<sup>134</sup> (Lunghezza) e i Capocci<sup>135</sup> proprietari di molti castra nella zona tra il corso dell'Aniene e la Via Nomentana (S. Angelo, Monte Celio, Tor Mastorta, Castell'Arcione e ancora Monte Gentile, Sant'Onesto e Colle Malo).

È bene tenere presente però che l'espansione dei possedimenti baronali dei casati qui elencati avveniva gradualmente finché nella seconda metà del Duecento già una sessantina di castra della regione si trovavano sotto il loro dominio, una generazione più tardi ammontavano già ad un centinaio e trent'anni dopo le dominazioni territoriali di queste famiglie contavano nel Lazio, più di centocinquanta castelli. La frammentarietà e la lacunosità delle fonti di cui siamo in possesso permette di ricostruire solo approssimativamente la situazione territoriale del Lazio nella seconda metà del Duecento. Accanto a numerosi centri che restavano in possesso o dell'aristocrazia o di consorterie variamente assortite, il tipo di proprietà prevalente era senza dubbio ancora quella ecclesiastica. In tutto il Lazio, senza distinzioni geografiche, molti castra appartenevano ad enti ed istituti religiosi romani, come la Basilica di S. Paolo fuori le mura e il Monastero di S. Gregorio al Celio, i cui privilegi pontifici enumeravano decine di castelli; si trattava di possedimenti in parte addensati in nuclei compatti, in parte dispersi in vaste aree<sup>136</sup>. Nonostante tanti e diversi fossero i sistemi attraverso i quali le famiglie aristocratiche di Roma e soprattutto delle campagne (cessioni in feudo, infeudazioni, locazioni a lungo e medio termine e appropriazioni di fatto) potevano sottrarre agli ecclesiastici il controllo dei castra, la signoria eccle-

siastica in queste zone e in questi anni appare molto solida e ben radicata sul territorio e quindi, quando non avveniva attraverso la fondazione ex novo di castelli, il radicamento della signoria baronale in una determinata zona avveniva soprattutto a danno della proprietà ecclesiastica. L'affermazione dei domini baronali va comunque spiegata tenendo presente il persistente aspetto della proprietà e del potere locale: in alcune zone poteva essere la presenza di comunità benedettine a frenare l'espansione baronale, ed in altri casi si trattava di libere comunità rurali che si opponevano materialmente al radicamento territoriale dei lignaggi baronali. Inoltre è stato possibile ipotizzare uno stretto collegamento tra la zona di radicamento nel contado e l'area di residenza urbana dei nobili casati romani. In altre parole la scelta della zona dei possessi baronali esterni a Roma era compiuta in base alla facilità di collegamento con la zona della città in cui i nobili risiedevano. Un esempio che riguarda l'area tiburtina è quello dei Capocci che dalle loro case nel Rione Monti a Roma potevano raggiungere i domini senza quasi attraversare zone abitate della città<sup>137</sup>.

A questo punto è possibile cogliere la peculiarità delle dominazioni baronali del Lazio rispetto alle signorie del resto d'Italia. Queste ultime si componevano di entità patrimoniali molto diverse: dal fortilizio-residenza, al villaggio fortificato, all'insediamento aperto, o ancora unità fondiari minori. Nel Lazio del XIII secolo invece il dominio baronale si costituiva esclusivamente di villaggi incastellati, i castra dotati di un loro preciso tenimentum. Attualmente non siamo in grado di calcolare la consistenza demografica dei centri fortificati, si è comunque certi che alcuni abitati dovevano essere molto piccoli, come attesterebbe l'intensità della trama insediativa in alcune zone laziali e dove nel raggio di pochi chilometri era possibile che sorgessero due, tre o più castelli<sup>138</sup>. Per quanto concerne l'assetto territoriale dei domini baronali invece si può notare la generale diffusa tendenza a cercare una concentrazione topografica dei possedimenti, dettata a quanto sembra da motivazioni differenti (integrazione di forza lavoro, pascoli, riserve, ecc... riduzione del numero degli ufficiali della curia, ecc...). Ma tra queste la più importante sembra fosse la miglior difesa militare. La volontà di mantenere una certa unità all'interno dei domini familiari è documentata anche dai criteri di divisione cui fecero ricorso le famiglie baronali romane, provvedendo ad assegnare a ciascun ramo un gruppo di castelli se questi si trovavano in luoghi distanti, oppure dividendo l'intera area geografica in cui i castra si concentravano. Tuttavia i lignaggi che riuscirono ad avere successo nella zona di antico radicamento furono molto pochi e solo quelli che avevano alle spalle pontefici o eminenti cardinali, agli altri casati non restava che espandersi dove e come possibile, piuttosto che cercare di sottrarre i beni di un vicino.

## L'INCASTELLAMENTO "TIBURTINO" E IL SUO IMPATTO SULLA STRUTTURAZIONE DEL TERRITORIO

"Nell'incastellamento mediterraneo", la categoria nella quale s'inserisce quello della Valle dell'Aniene, si distinguono da un lato le funzioni di difesa e gli aspetti della divisione in distretti attuata dai domini, cioè l'incastellamento in senso stretto e, dall'altro, gli aspetti legati all'accentramento insediativo; poiché i castelli possono essere, dentro e fuori le mura, dei centri d'aggregazione di una popolazione consistente<sup>139</sup>.

Un'ampia casistica di quest'ultimo tipo di castra si rinvie proprio nel territorio oggetto del presente studio: l'area tiburtina nel bacino dell'Aniene, molto interessante dal punto di vista storico anche se quasi del tutto priva di validi supporti archeologici<sup>140</sup>.

### 1. I CASTELLI DELL'AREA TIBURTINA

Per inquadrare il fenomeno dell'incastellamento in territorio tiburtino abbiamo considerato i tre ambiti territoriali finora più studiati:

- 1) la valle Empolitana;
- 2) i monti Lucretili;
- 3) la zona verso Roma.

I castra della Valle Empolitana<sup>141</sup> furono coinvolti nei contrasti tra Tivoli e l'Abbazia di Subiaco dovuti a motivi di politica egemonica.

L'XI secolo in particolare segna l'ingresso dell'Abbazia sublacense nella Valle Empolitana per contrastare non solo le mire espansionistiche di Tivoli, ma anche quelle di altre forze come i Crescenzi di Monticelli e Palombara<sup>142</sup>, che riuscirono ad ottenere il castrum di S. Polo a controllo della Valle, e i Crescenzi Stefaniani di Palestrina che si spinsero fino ad Empiglione<sup>143</sup>.

Quest'ultimo, insieme al castrum di S. Angelo, l'odierno Castelmadama, fu fondato dall'Abbazia di Subiaco in funzione strategico-difensiva.

Alla metà dell'XI secolo ai Crescenzi di Palestrina subentrò per volere del papato, preoccupato dell'espansione territoriale di una città come Tivoli, spesso ostile ai pontefici, la signoria del monastero di S. Paolo fuori le mura<sup>144</sup>. Circa un secolo più tardi fu la volta della città tiburtina che, avanzando mire espansionistiche dalla valle Empolitana a quella dell'Aniene conquistò i castra più occidentali della valle in possesso o dell'Abbazia o del Monastero romano: S. Polo, S. Angelo ed Empiglione tra quelli di nostro diretto interesse (ma anche Vicovaro, Boverano e Ciciliano<sup>145</sup>).

La situazione mutò ancora alla fine del XII secolo quando, ancora una volta per intervento del papato, all'egemonia dei tiburtini su Empiglione e Castel Madama fu sostituita quella degli Orsini<sup>146</sup>.

Anche il sistema montuoso dei Lucretili rientra per una piccola porzione all'interno dell'area geografica oggetto di questo studio. Ed è significativo notare come i tre castra che ancora nel XIII secolo circondavano il tenimentum Tyburis<sup>147</sup> in questa zona, siano oggi tutti e tre siti abbandonati<sup>148</sup>.

L'area geografica in questione<sup>149</sup> quindi si è prestata molto bene all'esemplificazione di un fenomeno strettamente connesso all'incastellamento quale quello dell'abbandono<sup>150</sup>. J. Coste<sup>151</sup> ha tratto delle conclusioni importanti dallo studio di questo campione sia pure limitato di castelli: in primo luogo ha notato che si tratta di un caso esemplare di popolamento e sfruttamento, a partire dal X secolo, di una regione montuosa con precisi confini naturali e geologici<sup>152</sup>; in secondo luogo ha osservato che sono stati abbandonati i castra situati sulle alture interne, e tra questi anche insediamenti di pianura, mentre sono sopravvissuti quelli che costituiscono la cintura esterna dei paesi.

Per quanto riguarda i castra abbandonati lo studioso francese ha potuto distinguere due fasi d'incastellamento: una tra il X e XI secolo cui appartengono Saccomuro e Turrita e una

più tarda intorno al 1250, cui appartiene Saracinesco. Questi castelli, a differenza di quelli della valle Empolitana, sono stati fondati da laici: alcuni dei più antichi furono opera della potente famiglia dei Crescenzi, i più tardi di baronie romane: Savelli, Palombara, Boccamazza. Altri ancora dovettero essere preceduti da chiese rurali (pievi) presso cui si radunava la popolazione agricola<sup>153</sup>.

Quanto al fenomeno dell'abbandono possiamo segnalare due momenti diversi: uno verso la metà del Trecento (Saccumuro e Turrita) forse a causa della peste nera del 1348; un altro agli inizi del Quattrocento per cause più generali riconducibili alla crisi economica e demografica che colpì il Lazio nella seconda metà del Trecento<sup>154</sup>.

Il territorio tiburtino verso Roma infine, manifesta la presenza di castra appartenenti alla seconda fase dell'incastellamento che si ebbe dal 1250 e la cui fondazione è dovuta ad un preciso motivo: la limitazione dell'espansione di Tivoli verso Roma. Se infatti fin dall'XI secolo gran parte dei territori circostanti la città potevano dirsi incastellati, nella zona tra Roma e Tivoli l'insediamento sparso si conservò invece fin verso la metà del Duecento. La zona punteggiata da villae, insediamenti né accentrati né fortificati ma dotati comunque di una loro organizzazione<sup>155</sup> interna. Quando però monastero di S. Ciriaco e Capocci, che erano i principali proprietari della regione, si sentirono minacciati dalle ostilità tra Roma e Tivoli, anch'essi fondarono dei castelli<sup>156</sup>. I Capocci furono artefici della fondazione del castrum Archionis, del c. Magistri Oddonis e dell'odierno S. Angelo Romano<sup>157</sup>. Tuttavia se in questo territorio tardo fu l'incastellamento, l'abbandono fu sorprendentemente precoce ed ebbe un esito del tutto peculiare. Infatti a differenza della valle Empolitana e dei monti Lucretili dove l'abbandono fu irreversibile e lasciò dietro di sé solo terre "desertae et inhabitatae", nella zona verso Roma si verificò una sorta di cambiamento di status: i castra spopolati si trasformarono in tenimenti agricoli, i "casali"<sup>158</sup>.

Le strutture difensive medievali ormai cadenti (infatti vengono designate con il termine *castellarium*, castello in rovina) sono riutilizzate per l'impianto di fabbricati agricoli a partire dalla fine del XIV secolo e inizi del XV. Dal Quattrocento quindi l'area tiburtina tra Tivoli e Roma è punteggiata di tenute<sup>159</sup> alcune delle quali ancora oggi esistenti come Tor de' Sordi, Tor Mastorta e Castell'Arcione.

Da questa rapida rassegna si ricava che l'abitato medievale della regione tiburtina ebbe una forte fisionomia castrense poiché costituito per lo più da villaggi cintati dotati anche di una fortezza pertinente al signore e destinata a controllare abitanti e nemici.

La zona sarebbe un campione ideale per lo studio dei castelli medievali per una serie di fattori concomitanti: l'intensità del popolamento, il numero elevato dei centri abitati e la forte presenza dei poteri signorili, ma un altro fattore gioca a nostro svantaggio, come ha notato P. Delogu: "la continuità degli insediamenti dal Medioevo ad oggi, con la conseguente obliterazione degli abitati in quelli attuali<sup>160</sup>". Infatti anche la semplice osservazione del lascito medievale risulta difficoltosa perché esso è rimasto o nascosto sotto paramenti moderni o strettamente connesso a strutture edilizie d'epoche successive. A questo punto ci offrono un modesto aiuto le fonti, dalle quali ricaviamo che la forma più antica di "incastellamento" doveva consistere nella realizzazione di un recinto costituito da un fossato associato ad un terrapieno, questo non vuole dire però che non si ricorresse anche a opere in muratura<sup>161</sup>, furono

soprattutto i conflitti bellici tra potenti famiglie a determinare gli interventi più complessi nei castra, come la costruzione di torri inserite negli abitati<sup>162</sup>, anche se queste ultime potevano essere in alcuni casi il nucleo generatore di un castello.

L'ente fondatore, l'epoca e i motivi della fondazione dei castra della valle dell'Aniene sono vari e difficili da ricostruire; in primo luogo perché qui non è stato possibile finora recuperare i resti in elevato, riferibili all'XI o XII secolo. E ciò si spiega sostiene Delogu, "perché essi furono all'origine della maggior parte dei paesi attualmente abitati, che si sono loro sovrapposti"<sup>163</sup>.

Ma anche gli insediamenti oggi abbandonati ebbero vita relativamente lunga (comunque sempre non meno di tre o quattro secoli) e non conservano parti che possano essere ricondotte alla fondazione. È stato inoltre notato come mentre tante città dell'Italia centrale o dello stesso Lazio settentrionale hanno conservato imponenti residui, persino interi quartieri medievali, "questi castelli di una regione tra l'altro poverissima, presentano una fisionomia di epoca moderna<sup>164</sup>". Probabilmente ciò si deve alla modesta qualità delle costruzioni medievali, soprattutto nell'edilizia abitativa; ma è possibile che vi siano state iniziative programmatiche di demolizione, che giustificherebbero la scomparsa di strutture edilizie più solide, come le cinte murarie. Di esse oggi è molto difficile trovare anche solo le tracce o perché sono rimaste sepolte sotto altre strutture o perché sono state smantellate per nuove costruzioni. Si è quindi privi di quelle fondamentali informazioni sull'estensione, l'epoca, la forma che consentirebbero una ricostruzione tipologica dei castelli della regione.

La conclusione cui Delogu è giunto nel 1984<sup>165</sup>, a seguito di una rapida analisi della tipologia castrense della Valle dell'Aniene, è che in quest'area si individuano tre grandi fasi di incastellamento, distinte per carattere e portata:

- 1) Il primo impianto fra XI e XII secolo;
- 2) Le fondazioni, o rifondazioni signorili, del XIII e XIV secolo;
- 3) Gli arroccamenti di fine XIV e XV secolo.

Nella ricostruzione storica generalmente le cause della diffusione dell'incastellamento vengono ricondotte a due ordini di motivi: in primo luogo le invasioni barbariche che provocarono lo spopolamento delle città e la crescente insicurezza delle vie di comunicazione, ma anche, come avviene nel Lazio, motivi di ordine economico e sociale.

Vero è comunque che fino all'età di Carlo Magno, i castra erano poco numerosi e il diritto di edificarli spettava soltanto al re; poi con le invasioni arabe, ungheresi e normanne (secoli IX-X) e con la contemporanea disgregazione dell'impero Carolingio, lacerato dalle lotte tra i successori di Carlo, tutti coloro che erano in possesso di terre, schiavi e coloni e dei mezzi necessari per farlo, cominciarono a edificare fortezze a protezione dei propri possedimenti. Non soltanto il re, ma anche abati e grandi proprietari laici, "incastellano", come si dice in gergo storiografico, i propri possedimenti e in funzione difensiva vi insediano nuclei di armati.

Il proliferare delle fortezze accentua la disgregazione del potere regio e imperiale, perché i padroni dei castelli ricevevano in concessione, o si arrogavano, il potere di imporre pagamenti e prestazioni di lavoro agli abitanti della zona: tutti coloro che possono approfittare del castello per ricoverare sé e il proprio bestiame all'approssimarsi del pericolo, sono tenuti a



LA ROCCA DI MONTECELIO

contribuire alla manutenzione della fortezza e al mantenimento delle guarnigioni armate.

Ma al di là della missione altruistica di “salvare il popolo”, i grandi proprietari avevano ben altri interessi per offrire protezione ai coltivatori e agli abitanti delle loro fortezze: in primo luogo quello di evitare la fuga di manodopera dalle loro terre; in secondo luogo, quello più allettante di continuare ad esercitare il proprio potere su coloro che venivano protetti<sup>166</sup>.

Questa, diciamo così, la versione storica ufficiale della questione, ma guardando i fatti da un'altra angolazione è possibile sostenere che l'incastellamento si inserisce in quell'alternanza montagna-pianura che ha caratterizzato la storia dell'insediamento umano e di cui la proliferazione dei castelli non è che un episodio sebbene importante per valore storico e diffusione<sup>167</sup>.

Proprio in questa seconda prospettiva si colloca l'incastellamento laziale con la radicale trasformazione da esso apportata non solo all'organizzazione del territorio, ma anche all'economia rurale, promuovendo la concentrazione della popolazione, prima dispersa nelle campagne, in pochi abitati fortificati, e mutando di conseguenza il volto del paesaggio agrario. È soprattutto nella regione Lazio che il termine castrum continuò anche in seguito ad indicare non tanto un singolo edificio fortificato, quanto un intero abitato cinto da mura.

## 1. I CASTELLI TIBURTINI: TIPOLOGIE TOPOGRAFICO-ARCHITETTONICHE E TECNICHE EDILIZIE

Intorno al Mille il castrum è ancora una struttura piuttosto primitiva collocata in genere su di un'altura in luoghi isolati, che però consentivano quasi sempre il controllo di valli e vie di comunicazione.

Nella forma più semplice si trattava di una palizzata su un

terrapieno e circondata da un fossato, anche se non mancano attestazioni di vere e proprie mura e torri. Le une di pietra, le altre per lo più in legname<sup>168</sup>. In realtà anche se il legno costituisce il materiale più presente nella struttura dei castelli di tutte le epoche, rare tracce emergono invece negli insediamenti castrensi laziali.

All'interno dell'area così difesa sorgevano le abitazioni<sup>169</sup>, molti rustici infatti, come pure gli armati di guarnigione, preferivano trasferirsi stabilmente all'interno del castrum, che assumeva così l'aspetto di un vero e proprio villaggio fortificato, determinando a volte lo spopolamento degli abitati preesistenti.

Nel territorio tiburtino la fondazione di castra fu strettamente connessa ai grandi avvenimenti della storia locale: signorie feudali, il Papato, l'Abbazia di Subiaco, il comune di Tivoli fondarono o occuparono castra per controllare ed estendere il loro territorio e se ne servirono soprattutto come piazzeforti strategico-difensive.

I castra superano sempre i 500m e si arroccano sulle sommità, ma nella zona interessata dal presente studio è possibile schematizzare tre situazioni differenti<sup>170</sup>:

- 1) CASTRUM su accentuata sommità montano-collinare, fra i 500 e i 1000m, di alto valore strategico, ma scelta sempre con alle spalle un pianoro per poter sviluppare l'agricoltura<sup>171</sup>. In questo caso si assiste alla realizzazione di muri a secco (le cosiddette “macere”) sui pendii: si vedano i siti di S. Polo de' Cavalieri e Saracinesco.
- 2) CASTRUM su colle conico, alto 500m, che consente l'agricoltura nelle sue propaggini: es. Castelmadama.
- 3) CASTRUM di pianura su modesti rilievi inferiori ai 300m, difesi però da costoni o fossi, es. i castra tufacei verso la campagna romana come Castell'Arcione.

I castra si possono dunque considerare le maggiori realizzazioni urbanistiche e edilizie del Medioevo. Studiare però l'originale impianto castrale nei centri a continuità di vita, gli attuali paesi, è difficile in quanto le fasi rinascimentale e barocca, hanno saturato il circuito delle mura e snaturato la rocca. I rilevamenti sono invece poco più agevoli nei castra abbandonati che ebbero tre o quattro secoli di vita come quelli dei Monti Lucretili. I principali elementi costitutivi citati dalle fonti<sup>172</sup> sono: la cinta muraria, la rocca e le case.

A. La CINTA MURARIA<sup>173</sup>. Il suo allestimento sembra essere la principale preoccupazione dell'incastellatore. In genere racchiude per intero la sommità, raramente a cerchio, spesso in forma ellittica o poligonale con la rocca in posizione decentrata. Ciò consente di estendere l'abitato sul pendio, mettendolo al riparo da forti venti (come nel caso

di Turruta). Vi sono però anche casi di occupazione parziale del colle, ad esempio lo schema a ventaglio di Montecelio<sup>174</sup>. Strutturalmente la cinta risulta di segmenti rettilinei intervallati da torri quadrate, in una delle quali appare la porta (vi erano anche posterulae o porte secondarie, ma sempre in numero limitato per non offrire altri varchi agli assalitori). Le mura avevano almeno nei tratti più alti, un camminamento di ronda (generalmente ligneo) ed erano merlate. Dai documenti apprendiamo l'esistenza di fortificazioni molto più economiche (con fossato e sbarramento di terra e pietrame), ma dovevano esistere anche palizzate di legno. A volte il fossato potenzia le mura, ma ciò si verifica nei castra della campagna romana edificati su pianori tufacei.

- B. La ROCCA si compone di una torre quadrangolare cui si addossano le stanze di abitazione del signore del castello. Questo nucleo centrale nel basso medioevo subisce radicali trasformazioni a favore dell'assetto residenziale.
- C. Le CASE<sup>175</sup>. Lo spazio interno del castello era lasciato almeno parzialmente vuoto: la cura di edificarlo spettava a coloro che decidevano di insediarsi. Le dimensioni delle abitazioni dovevano essere piuttosto modeste: ciascun nucleo familiare veniva ad occupare una casa simile alle altre<sup>176</sup>. Nei castra abbandonati le case sono rettangolari, in genere a due piani con solaio in legno e tetto di travicelli. Il piano terra poteva essere incassato nella roccia ed avere come pavimento un semplice battuto. Urbanisticamente dobbiamo pensare ad un tessuto piuttosto rado con le case riunite a gruppi tra cui più che strade erano slarghi e ampie zone edificabili. All'interno del castrum la chiesa va ricercata nel blocco annesso alla torre, altrimenti restava quella esterna, in aperta campagna<sup>177</sup>.

Il mutare delle circostanze politiche e dei mezzi tecnici a disposizione non tardò, però, a trasformare la struttura materiale del castrum, che si allontanò dall'originario modello del villaggio fortificato. I castelli del tipo primitivo erano relativamente facili da prendere e distruggere: innumerevoli fortificazioni di questo genere furono spianate nel corso degli scontri tra signori locali e poi soprattutto con la riconquista del territorio ad opera del rinato potere regio in Europa e dei comuni cittadini in Italia, a partire dal XII secolo.

Nello stesso tempo i progressi delle tecniche di fortificazione resero superate le fortificazioni in legno, e molti castelli furono ricostruiti in pietra. Il modello che si impose fu quello della cerchia muraria merlata, al cui interno una robusta torre quadrata costituiva l'ultima difesa; in molti casi e soprattutto in Italia, questa funzione era svolta non da una singola torre, ma da un'intera area abitata e fortificata, situata nella zona più alta della cinta muraria<sup>178</sup>.

I nuovi castelli si componevano del palatium, ossia la residenza signorile e di una serie di abitazioni dipendenti dalla residenza del signore. Il castello si configurava così come un singolo edificio, o complesso di edifici, cinto da mura e destinato comunque solo a residenza signorile mentre i rustici erano espulsi dal castello e costruivano le loro case al di fuori dell'area fortificata<sup>179</sup>.

Nel corso del Trecento e del Quattrocento tutti i nobili che ne avevano i mezzi riedificarono ancora una volta le loro residenze, moltiplicando e differenziando il numero degli edifici all'interno delle mura; già in quest'epoca la funzione militare del castello era visibilmente subordinata a quella civile. Verso

la fine del Quattrocento poi molti proprietari sostituirono i castelli con massicci palazzi il cui scopo residenziale era ormai palese.

## 2. I CASTELLI TIBURTINI: VIABILITÀ E PRODUZIONE AGRICOLA

Tornando alla situazione generale dell'impatto dell'incastellamento sul territorio, nel nostro caso l'area tiburtina, un'importante modifica che i castra imprimono all'assetto romano del paesaggio riguarda la viabilità: anche se tutte le più importanti vie di scorrimento e di commercio<sup>180</sup> si conservano, nasce anche una serie di vie poderali o vicinali che irradiano dal castrum verso i pertinentia agricoli. La vera innovazione tuttavia, rispetto all'età romana, sono le strade di collegamento tra i castra, aperte attraverso boschi e su terreni impervi mai solcati prima<sup>181</sup>; di esse è oggi difficile individuare anche solo le tracce perché, come sappiamo, erano semplicemente ricavate sul terreno<sup>182</sup>.

I castra dell'area laziale, rivoluzionarono soprattutto il paesaggio agrario romano, oltre che per la diversa distribuzione delle terre coltivate, anche per due altri motivi: abbassarono il livello di produttività con l'abbandono del sistema razionale della villa, lo scadimento delle tecniche e strumenti agricoli, la scelta di terreni meno produttivi che agevolarono la penetrazione tra boschi, pascoli e zone coltivate; ogni castrum divenne autosufficiente creando un proprio spazio agricolo-pastorale, quindi l'autoconsumo divenne lo sbocco più immediato della produzione agricola, senza alimentare più la vendita sui mercati o nelle fiere di Tivoli e di Roma.

La gestione dei territori di un castrum laziale è stata ricostruita molto bene da P. Toubert, mentre per quanto riguarda l'area tiburtina è stato possibile notare sulla base degli studi condotti da S. Carocci sui Catasti tiburtini del XIV e XV secolo, che lo sfruttamento agricolo del tenimentum di un castrum era molto simile a quello dei corrispettivi paesi o centri abitati del Trecento e Quattrocento<sup>183</sup>. In altre parole è possibile innanzitutto fare una distinzione tra territorio interno al castello e territorio esterno. Lo sfruttamento del terreno interno al castrum avviene tramite l'impianto di piccoli orti dove si pratica una coltivazione di tipo intensivo costituita da ortaggi e frutti dolci; al di fuori del centro fortificato, si trovavano gli appezzamenti con colture estensive distribuite in maniera differenziata: il vigneto e i cereali si coltivavano nella zona mediana, mentre castagni e noccioli, che costituivano l'arboricoltura secca venivano coltivati nella zona più lontana e boscosa.

In epoca medievale le vigne rivestono una notevole importanza soprattutto dal punto di vista economico<sup>184</sup>. Esse non rappresentano per la verità un settore essenziale di sussistenza, tuttavia per la specializzazione della coltura determinano i maggiori profitti per i signori, che concedevano gli appezzamenti in enfiteusi con contratti di miglioria.

L'importanza della viticoltura è attestata anche dai documenti nei quali sono riportate le pene pecuniarie per chi danneggia i vigneti e dai contratti di locazione in perpetuo con corrisposte di 1/3 (oltre al mosto mondo, all'acquato e al canestro d'uva, a Tivoli) o di locazione ad *pastinandum* con esenzione per quattro anni e successive corrisposte di 1/4 del prodotto (oltre il canestro d'uva, come succedeva in una zona un po' discosta da quella di nostro interesse, come quella di Roviano<sup>185</sup>). La data della vendemmia inoltre è rigorosamente codi-

ficata dagli statuti o dalle consuetudini e risponde a necessità di concentrazione della lavorazione in un unico luogo ed in un unico tempo, evitando furti od operazioni speculative. Le vigne si localizzavano all'interno delle mura urbane<sup>186</sup>, anche con coltivazioni a pergolato (ad es. a Tivoli), lungo i pendii dei colli e nelle zone pianeggianti ad essi sottostanti nelle vicinanze dell'Aniene. Con la fondazione dei castra, quindi nel momento di maggior interesse per lo studio che si sta conducendo, le piccole vigne situate negli orti, possesso personale dei coloni, vengono progressivamente eliminate per dare spazio ad una coltivazione intensiva ed agli alberi da frutta<sup>187</sup>. Le vigne inoltre, a differenza d'altri tipi di coltivazione, sono spesso appezzamenti di terra delimitati da recinti per evitare che la produzione sia danneggiata dal libero pascolo delle greggi, che invece hanno libero accesso nei campi non recintati. Le vigne, spesso di forma quadrata o rettangolare, possono essere di grandi dimensioni, e lavorate con i buoi<sup>188</sup>, oppure di dimensioni più piccole e in questo caso in genere lavorate manualmente. All'interno di queste si possono determinare due diverse situazioni:

- 1) la coltivazione della vite associata ad alberi da frutta<sup>189</sup>;
- 2) la coltivazione esclusiva della vite (su sostegni morti o su sostegni vivi, "alberelli").

Dal Regesto Sublacense<sup>190</sup> è possibile ricavare una serie d'informazioni relative alla coltura della vite nel X secolo nell'area tiburtina in genere, anche se non specificamente per ogni zona.

Le vigne del Tiburtino, presentano una serie di caratteri peculiari che permettono di distinguerle da quelle d'altri territori. Innanzitutto è possibile notare la prevalenza dell'enfiteusi con pagamento del canone non in denaro, ma in natura.

Dalle notizie desunte dalle fonti si può tracciare una sorta di quadro parziale in cui si constata che:

- a) la presenza di vigne chiuse, con "entrata ed uscita", non sembra tuttavia in espansione come si ricava dalla tipologia delle nuove vigne;
- b) non si verificano nel Tiburtino fenomeni d'investimento o forte capitalizzazione delle vigne;
- c) si riscontra una maggiore presenza d'alberi da frutta associati alle vigne, forse a testimoniare l'uso di colture più promiscue;
- d) infine la trasformazione del prodotto doveva avvenire, nell'area Tiburtina, all'interno degli agglomerati urbani (case, castra, centri urbani) non nelle vigne.

Quanto alle altre attività che integravano quelle propriamente agricole va notato che nel territorio castrale, effettivamente, il confine tra colto e incolto è piuttosto labile. Le grandi selve infatti, spesso querceti popolati da selvaggina, rappresentano una fonte di reddito e d'integrazione alimentare per i singoli e per la comunità (raccolta di frutti selvatici e di legna, pascolo dei maiali, caccia, taglio del bosco), fatte oggetto d'intenso sfruttamento regolamentato dagli antichi statuti. Il pascolo d'alta quota s'integra con la caccia e con la raccolta, mentre lo sfruttamento dei pascoli, delle selve a bassa quota e dei canneti nelle vaste aree presso i fiumi, si lega più direttamente alla coltivazione e all'allevamento dei buoi aratori<sup>191</sup>.

In realtà nel medioevo la caccia e la pesca rivestono una discreta importanza per quel che concerne l'alimentazione<sup>192</sup>.

Nel comune di Tivoli la caccia è ampiamente regolamentata nel pieno rispetto della proprietà: "nullus vadat aucupan-

do ad retia que vocantur antista per tenimentum alicuius sine licentia domini tenimenti vel postam in eo tenimento faciat<sup>64</sup>". Ancora nel 1387 i canonici di S. Paolo di Tivoli affittarono per tre anni: "unam retariam... positam Tybure iuxta pellagum et iuxta rem ecclesie Sancti Georgii..."<sup>193</sup>.

L'importanza della raccolta, spesso esercitata liberamente dalle comunità, è attestata dallo jus lignandi et fragrandi, pur con le dovute limitazioni.

A Saccomuro: "Item quod quilibet qui habet somarium omni mense dabit unam saunarum lignorum Domino dum erit intra, sed tempore quaque messium et vindemiarum, non teneatur ferre"<sup>194</sup>. La raccolta di frutti selvatici, spesso unita a quella dei frutti domestici, è normalmente libera da corrisposte e rappresenta una forma d'integrazione alimentare e di sussistenza.

A Saccomuro: "Item quod omnes arbores liberas habeant et exemptas homines dicto castris preter olivas, de quibus respondeant quintam partem ad molendinum"<sup>195</sup>.

Il bosco quindi rappresenta una risorsa sfruttata in tutte le sue possibilità. La conflittualità che nasce tra barone e comunità sull'uso libero del bosco è dovuta soprattutto ai soprusi dei signori ai danni della comunità.

Tuttavia lo sfruttamento intenso dei boschi, da parte sia dei baroni che delle comunità, spesso per pagare imposte gravose, e la crescita demografica che coinvolse i piccoli centri, finiscono per contrarre le risorse produttive, impoverendo il territorio cosicché il seminativo d'alta quota prende il posto delle antiche foreste.

La caccia e la raccolta costituiscono quindi non più forme di sussistenza, ma forme accessorie, fino a scomparire.

Per quanto riguarda l'allevamento l'area Tiburtina presenta oltre all'allevamento stanziale basato come in tutto il Lazio centrale su bovini, suini, volatili da cortile, animali da tiro e da soma, quello transumante degli ovini. L'esistenza di questo tipo di allevamento è rintracciabile negli stessi toponimi come "cornuta" e via "caba" disseminati lungo la via Valeria che era il tragitto fatto dagli animali che venivano portati a svernare nell'Agro Romano, dal momento che la campagna tiburtina non poteva essere utilizzata a tale scopo a causa della densità delle coltivazioni. Altri punti di passaggio obbligati per le greggi erano l'Acquoria che era l'unico tratto guadabile dell'Aniene sotto la città di Tivoli e il passo dello Stonio per le greggi che provenivano dalla Valle Empolitana<sup>196</sup>.

Infine per le attività commerciali e artigianali Tivoli costituì il centro principale. Documentano quest'attività gli statuti del XIV secolo, dai quali si ricava che oltre alla vendita dei prodotti agricoli, soprattutto olio e vino, vi erano delle vere e proprie attività commerciali e artigianali i cui prodotti venivano smerciati attraverso mercati e fiere.

Vanno ricordate in primo luogo le ferriere idrauliche che nel Quattrocento fornivano un'abbondante produzione, anche se i ferrarii sono citati fin dal X secolo<sup>197</sup>. La forza idraulica veniva impiegata anche per la produzione di panni, carta e calce che venivano immessi sul mercato di Roma. In particolare la fabbricazione della calce e laterizi era specifica di Tivoli. Questa peculiarità era favorita dalla vicinanza di rilievi calcarei e di boschi che facilitarono l'attività dei calcararii, testimoniata non solo dalle fonti ma anche dai numerosi forni (le cosiddette "calcare") che si rivengono un po' ovunque nei dintorni di Tivoli<sup>198</sup>. Nell'alto Medioevo furono utilizzati per la calce anche i marmi e i travertini di grandi monumenti: l'esempio

più significativo nella zona è senza dubbio quello di Villa Adriana.

La produzione di laterizi s'intensificò soprattutto tra XI-XII secolo con il diffondersi in città delle case-torri e di altri edifici in mattoni, poiché questa era la destinazione d'uso dei laterizi prodotti, dal momento che non venivano esportati. Anche in questi secoli di maggiore produzione di mattoni si rinviene negli edifici la presenza di mattoni e tegole di spoglio, prelevati dai monumenti romani più vicini. Un'altra attività che aveva bisogno dell'acqua era l'ars calculariae<sup>199</sup> comprendente anche la concia delle pelli. Impianti per la calcinatura (le calcinaria) erano diffusi anche nelle campagne.

### 3. GLI ASPETTI DEL DOMINATUS LOCI

Fino a vent'anni fa le vicende medievali del dominatus loci laziale erano rimaste, di fatto, inindagate, ma il tempo perduto è stato in parte recuperato dalle indagini di P. Toubert<sup>200</sup> e dal volume di A. Cortonesi<sup>201</sup> sulla signoria rurale dei secoli XIII e XIV. La fisionomia della signoria rurale del medioevo resta tuttavia ancora da chiarire, da un lato perché l'indagine dello studioso francese sull'alto Medioevo trova una seria limitazione nella tipologia e nella quantità di documentazione disponibile, dall'altro perché anche lo studio condotto da Cortonesi sulla base di una serie di statuti tutti pubblicati e databili alla fine del Duecento e al Trecento, costituisce un corpus incompleto, ma non solo, esso fornisce elementi di valutazione per i primi due terzi del XIII secolo e per il carattere normativo e pattizio dei documenti chiarisce soltanto un aspetto del rapporto tra signore e sottoposti<sup>202</sup>. Dai documenti di X e XI secolo ricaviamo scarse informazioni relative alla riserva signorile, alle prestazioni d'opera, alle diverse forme del prelievo dominico, le carte più rappresentative in questo senso sono le carte di popolamento<sup>203</sup> dalle quali risulta chiaro che preoccupazione precipua dei fondatori di un castrum era quella della congregatio homines e consolidatio fundorum, ossia della costruzione di uno spazio coltivato intorno ai nuovi centri di produzione, differenziato e distribuito secondo una ricca varietà di terre. Le carte di popolamento permettono in parte di ricostruire la tipologia dell'abitato castrense<sup>204</sup>, nonché di ipotizzare l'identità del gruppo di "castellani", cioè di coloro che venivano ad insediarsi stabilmente nel castrum. Per quanto concerne la prima questione è possibile notare che le carte possono essere divise in due categorie: alcune associano un signore ecclesiastico, che offre terre da coltivare e il sito per il nuovo abitato, ad un imprenditore, un signore laico che provvede alla realizzazione materiale dell'opera di colonizzazione; altre legano direttamente il signore fondiario al gruppo dei coloni<sup>205</sup>. Quanto all'identità dei laboratores che offrivano la loro forza-lavoro ai dominatores, va osservato che in tutte le carte di fondazione è possibile cogliere un aspetto ricorrente: i coloni affluivano nei castra a famiglie strutturate<sup>206</sup>: "Talis cum fratribus et sororibus suis atque cum nepotibus eorum"<sup>207</sup>. In altri casi si costituirono delle comunità tacite, in cui la base erano delle famiglie coniugali cui si aggregavano individui che apparentemente non avevano alcun legame di parentela con le famiglie. Comunque è un dato certo che la fondazione di un castrum coinvolgeva famiglie coniugali o consorterie più vaste<sup>208</sup>, ma già organizzate, mai degli individui singoli.

Come vediamo però questi documenti sono piuttosto avari di notizie sull'assetto dei poteri signorili e delle società ru-

rali e quel che è certo è che non possiamo ovviamente estendere a periodi anteriori le conclusioni e le descrizioni più ricche di particolari che possediamo per il XIII e XIV secolo.

Le testimonianze più importanti per il territorio oggetto di questo studio sono costituite dalle carte statutarie<sup>209</sup> e dall'archivio della famiglia Orsini, uno dei massimi lignaggi baronali romani<sup>210</sup>. Gli statuti sono particolarmente eloquenti per comprendere l'amministrazione materiale da parte dei signori sia della giustizia che delle terre<sup>211</sup>. Il fatto poi che ai contadini veniva proibito di coltivare terre al di fuori dei confini del castello e di coltivare i terreni confinanti con i domini castrensi solo nel caso in cui i coltivi interni si rivelassero insufficienti, permette di notare che il prelievo signorile gravava soprattutto sulla forza-lavoro e non sulla terra<sup>212</sup>. Altro elemento che caratterizza il dominato baronale è rappresentato dalla richiesta del giuramento di fedeltà ai sottoposti. Giuramenti del genere sono già attestati nell'XI secolo<sup>213</sup>, ma essi si rafforzarono fino a diventare la prassi nei castra fondati dai baroni. Il rafforzamento del potere baronale all'interno del dominato locale si manifesta anche attraverso un altro aspetto quale quello degli sforzi costanti che i baroni compirono per annullare o quantomeno ridurre la consistenza delle terre appartenenti a forestieri ma situate all'interno del tenimentum castrum. Situazioni d'acquisto delle terre sono piuttosto rare e interessano casi eccezionali come quello in cui le terre si trovavano su linee di confine<sup>214</sup>. La proprietà di forestieri nei pressi dei domini baronali veniva in tutti i modi scoraggiata a favore del rafforzamento del potere territoriale dei baroni<sup>215</sup>. Il confronto con la situazione dei secoli precedenti mostra invece il permanere di allodi contadini e di beni di grandi e medi proprietari fondiari anche nelle aree soggette al dominato di un altro signore perché il potere di questi domini castrum era meno forte ed esclusivo di quello che fu dei baroni. Questi ultimi riuscirono spesso ad appropriarsi di tutta o di quasi tutta la terra del tenimentum castrum anche e soprattutto grazie agli interventi di alcuni prelati della stirpe baronale, che in virtù della grande disponibilità finanziaria poterono tranquillamente acquistare allodi contadini o beni dell'aristocrazia romana minore<sup>216</sup>. I castra fondati dai baroni romani nel XIII secolo non avevano più ormai la connotazione dei primi castelli del X - XI; lì la principale preoccupazione dell'incastellatore era quella di raggruppare gli uomini e costituire un compatto territorio agricolo, qui invece la preoccupazione più grande per i baroni era quella di avere a disposizione delle guarnigioni di armati<sup>217</sup> oltre che potersi servire del castrum come roccaforte militare, ossia come rifugio in caso di pericolo a Roma.

Il gruppo sociale più importante all'interno dei castra laziali era rappresentato nel Duecento proprio dai milites, i militari a cavallo responsabili non solo della difesa del castello stesso, ma anche dell'aiuto fornito all'esercito del signore nelle varie guerre ingaggiate da quest'ultimo<sup>218</sup>.

### 5. IL PROCESSO DI ABBANDONO DEI CASTRA

Lo studio dei castra confinanti con il tenimentum Tyburis<sup>219</sup> ha messo in evidenza un fenomeno dalla portata non trascurabile quale quello dell'abbandono dei villaggi fortificati<sup>220</sup>. Dei diciotto castra<sup>221</sup> che nel XIII secolo circondavano ancora Tivoli ne rimasero in vita soltanto quattro. Dei restanti quattordici: sei furono abbandonati entro il XIV secolo e gli altri otto subirono la stessa sorte nel secolo successivo. Questa os-



servazione porta inevitabilmente a riflettere sulle cause e le modalità di tale processo.

Infatti, come abbiamo avuto modo di constatare si può cogliere innanzitutto una differenza fondamentale tra l'esito dell'abbandono dei castra dei Monti Lucretili e della Valle Emolitana e quello dei castra del territorio tiburtino verso Roma<sup>222</sup>. Nel primo caso non solo si possono cogliere due momenti dell'abbandono cronologicamente distinti: uno abbastanza precoce databile entro la metà del XIV secolo<sup>223</sup> e un altro agli inizi del 400<sup>224</sup>, ma soprattutto si può notare che questi siti rimasero terre disabitate e solo raramente si trasformarono in tenimenti agricoli. Nel caso dei castra del territorio tiburtino verso Roma invece la trasformazione in *casalis*<sup>225</sup> sembra essere la regola. È possibile in questi casi verificare, anche con la semplice osservazione, il reimpiego delle strutture difensive medioevali per la costruzione di fabbricati agricoli tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo.

L'importanza e l'incidenza dell'abbandono sulla configurazione insediativa del Lazio non poteva sfuggire ad un attento storico del Lazio medioevale come Toubert<sup>226</sup> il quale ha sostenuto l'esistenza di una prima ondata di abbandoni addirittura contemporanea all'espansione dell'incastellamento e precedente alla fase di stabilizzazione territoriale raggiunta dal Lazio nella metà dell'XI secolo.

Le informazioni che si posseggono su questa primissima fase degli abbandoni sono scarse sia per la mancanza di sistematici scavi archeologici di siti medioevali abbandonati sia per la frammentarietà delle fonti scritte. Tuttavia dalle poche notizie desumibili è possibile notare che già in questi primi casi di spopolamento sono presenti le cause generali del fenomeno.

Primo motivo di abbandono può essere considerato il carattere strategico della fondazione. Quando l'ente fondatore (fosse esso il Comune di Tivoli, l'Abbazia di Subiaco, il papa o le baronie locali, come nei casi presi in considerazione in

questo studio) aveva bisogno di estendere il proprio potere di controllo su un territorio o su un passaggio obbligato, gli aspetti logistici relativi alla sopravvivenza della popolazione del castrum (quali disponibilità di terre coltivabili, accesso alle vie di comunicazione, ecc.) passavano in secondo piano. Questa scelta però diventava ben presto causa di spopolamento precoce.

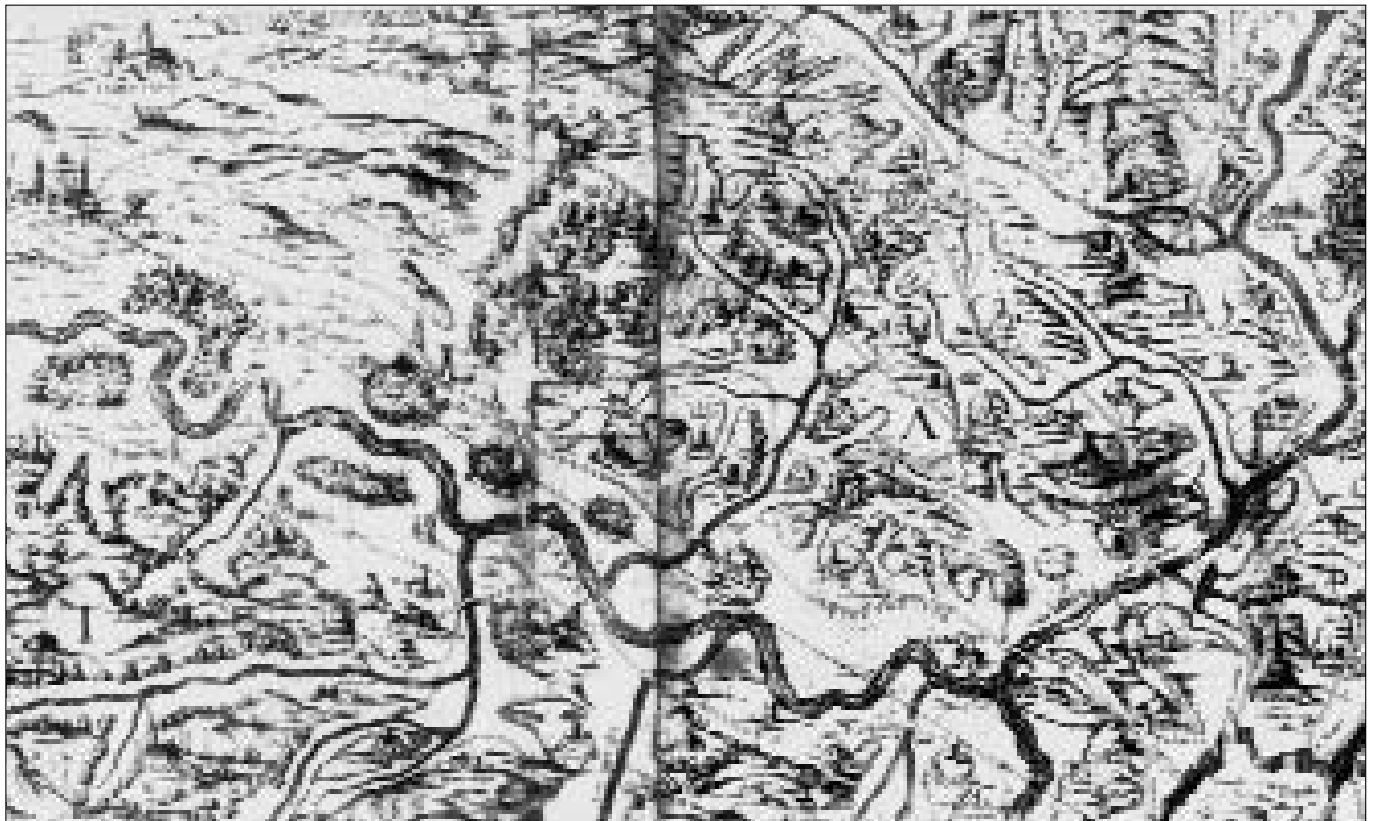
Questi abbandoni di castelli, la cui origine va ricondotta a motivi d'ordine strategico, tirano in gioco un'altra possibile causa di abbandono: la guerra<sup>227</sup>. Le posizioni degli storici e degli studiosi dell'insediamento umano su tale argomento sono discordi soprattutto in base alle diverse coordinate geografiche e cronologiche che possono essere prese in considerazione di volta in volta.

Settia<sup>228</sup>, analizzando l'incastellamento nell'Italia padana, ritiene che la guerra non è mai da sola causa dell'abbandono totale e definitivo di un'insediamento umano. Bastano a testimoniare la ricostruzione dei siti stessi o la costruzione di nuovi castra a poca distanza dagli antichi.

L'archeologo D. Andrews<sup>229</sup> ha invece osservato che gran parte degli abbandoni di siti incastellati, verificatisi nell'alto Lazio nei secoli XV-XVI, va ricondotta alle frequenti guerre e alle variazioni di sfruttamento agricolo.

P. Toubert<sup>230</sup> infine è dello stesso parere di Settia e ritiene che l'abbandono dei villaggi fortificati nel Lazio non vada ricondotta alla guerra ma esclusivamente all'incapacità dei castra stessi di costituire uno spazio agricolo organico e funzionale all'insediamento.

Il territorio oggetto del presente studio è però uno dei pochi nel Lazio ad annoverare tra i siti incastellati quello emblematico di Empigione. È questo infatti uno dei rarissimi casi in cui si possa parlare per un castrum di una totale distruzione che avvenne nel XII secolo a causa della guerra spietata che si fe-



CARTA DI EUFROSINO DELLA VOLPAIA (1547)

cero l'Abbazia di Subiaco e il comune di Tivoli da poco costituitosi<sup>231</sup>.

In realtà l'abbandono di Empiglione non risale come afferma Toubert<sup>232</sup> al XII secolo, ma va collocata tra la fine del XIV secolo e i primi anni del XV<sup>233</sup>.

Il caso del castrum di Empiglione, tra quelli tiburtini, potrebbe suggerire un'altra forma dell'abbandono, quella che si manifesta attraverso una sorta di "selezione naturale" degli abitati. In altre parole siamo a conoscenza dell'assorbimento del villaggio di Empiglione da parte del nascente castrum di S. Angelo<sup>234</sup>, l'odierno Castelmadama, unico sito, tra l'altro, per il quale siamo in possesso della carta di popolamento<sup>235</sup> che non solo associa Empiglione e Castel Angelo ma fornisce informazioni anche su altre fasi della fondazione di un nuovo castrum: il raggruppamento della popolazione sparsa prima in varie plebes e il coordinamento di quartieri agricoli preesistenti.

Lo sdoppiamento del villaggio fortificato come causa dell'abbandono del nucleo originario, frequente nella Sabina, è invece completamente assente nel tiburtino; la natura "bipolare" di un sito come Montecelio potrebbe trarre in inganno, ma il suo carattere unitario è stato convincentemente acclarato sia da Toubert<sup>236</sup> che da Coste<sup>237</sup>.

A quest'ultimo dobbiamo gli studi sistematici sui villaggi medievali abbandonati dei Monti Lucretili<sup>238</sup>. Nel novero dei quattordici castra abbandonati figurano: Saracinesco, Saccumuro e Turrita<sup>239</sup> nei quali troviamo esemplificati i caratteri generali del fenomeno.

L'esame di questo campione limitato di castelli ha permesso a Coste di tirare una serie di valide conclusioni: in primo luogo l'impossibilità di ricondurre lo spopolamento a motivi d'ordine geografico o pedologico, come potrebbe essere l'altitudine, ma soprattutto egli ha riscontrato la complessità del fenomeno e la difficoltà di definirne con esattezza i motivi reali a causa della mancanza di documentazione a riguardo<sup>240</sup>.

Altro motivo dell'abbandono può essere ravvisato nella politica di alcune grandi famiglie baronali di Roma<sup>241</sup> i cui possedimenti si estendevano anche nel territorio circostante la città. E' chiaro che si sta parlando in questo caso soprattutto degli abbandoni più tardi databili tra XIV- XV secolo, quando l'aristocrazia romana aveva ormai rafforzato la sua presenza in questo territorio. Le strategie politiche di estensione territoriale, infatti, bastano da sole a chiarire la volontà di alcune grandi famiglie come i Capocci<sup>242</sup>, soprattutto nel territorio tra Tivoli e Roma, o gli Orsini<sup>243</sup>, nella media Valle dell'Aniene, affinché alcuni castra fossero dichiarati abbandonati per poterne annettere tranquillamente i relativi tenimenti<sup>244</sup>.

## Conclusioni

L'incastellamento del X secolo ha sicuramente rappresentato una chiave di volta nell'organizzazione territoriale ed economica laziale dei secoli IX-XII; altrettanto non può dirsi per i secoli successivi, XIII e XIV in particolare, in cui la fondazione di castelli rientra nella politica d'egemonia territoriale dei potenti lignaggi baronali romani.

L'allestimento del castrum e del relativo tenimentum castrum nel X secolo segna un cambiamento fondamentale nel rapporto tra signori e sottoposti che si manifesta attraverso l'irrigidimento delle strutture insediative ed economiche stesse.

Occorre fare infatti un passo indietro per meglio comprendere l'importanza dell'incastellamento nel contesto storico la-

ziale. Tra i secoli V e IX dei quali effettivamente molto poco conosciamo, si registra rispetto all'epoca romana e a quella medievale immediatamente successiva, una scarsa aggressione degli insediamenti sul paesaggio. Continuano a sopravvivere le strutture architettoniche ed edilizie d'epoca romana con piccole modifiche, ma è completamente assente un'attività architettonica ed edilizia definibile propriamente tale. Nelle campagne scompaiono già a partire dal V secolo le villae romane mentre si assiste all'aggregazione della terra in grandi organismi fondiari come massae o possessiones. Di conseguenza il paesaggio agrario romano viene rimodellato, ma soprattutto s'inverte il rapporto dinamico tra uomo e ambiente. Mentre prima l'habitat veniva aggredito nel senso di una sempre maggiore conquista di terra coltivabile, in questo periodo l'uomo tende ad adattarsi all'ambiente naturale sfruttandone le potenzialità.

Le massae ad esempio, pur essendo delle zone antropizzate, vivono in un rapporto osmotico con il paesaggio circostante. È con il X secolo e la fondazione di castra che si assiste ad un chiaro cambiamento di tendenza nel senso di un'inversione del rapporto uomo-natura; il castrum testimonia l'apertura di una nuova fase del soggiogamento della natura da parte dell'uomo. Il territorio tiburtino è quanto mai rappresentativo delle variabili che sono connesse all'incastellamento quali l'ente fondatore, i motivi della fondazione, la morfologia del territorio, ecc. Si può constatare che i castra si installano sulla sommità di monti o colli imponendo una radicale modifica che consiste nella riduzione del bosco e nell'imposizione del cultum anche ad alta quota. È questo uno dei più interessanti esempi del rapporto dinamico fra uomo e ambiente sia per la conquista di spazi nuovi prima scarsamente antropizzati sia per la forza con cui sono stati vinti condizionamenti oroidrografici che avevano scoraggiato o addirittura reso impossibile l'insediamento di età romana.

Questo dato di fatto ha permesso ad alcuni studiosi di asserire che in realtà l'incastellamento, nonostante la diffusione e l'importanza storica, può essere letto come un episodio dell'alternanza montagna-pianura che si riscontra nelle principali forme di popolamento dell'area tiburtina:

- 1) il rapporto osmotico dovuto agli spostamenti per la caccia, nella preistoria;
- 2) l'arroccamento protostorico-arcaico;
- 3) l'insediamento romano e alto medievale di pianura;
- 4) l'incastellamento medievale (con una fase ascendente di proliferazione dei centri ed una discendente di contrazione);
- 5) la poleografia dei "paesi" (castra rimasti in vita) sopravvissuta anche nell'età moderna quando le esigenze strategiche erano venute meno;
- 6) la tendenza allo spopolamento dei paesi più interni a partire dal primo dopo guerra<sup>245</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### LETTERATURA STORICA

AA.VV., Ricerca e territorio. Lavoro, storia e religiosità nella Valle dell'Aniene, Roma 1991.

ACCONCI A. - CANACCINI F. - TOMMASI F., Castrum Turritae, un insediamento medievale abbandonato nell'Agro Tiburtino, in "Annali. Associazione Nomentana di Storia e Archeologia", n. 3 (1997).

- ALLEGREZZA F., Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento, Roma 1998.
- ALLEGREZZA F., Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio degli Orsini tra Medioevo ed Età Moderna, in "ASRSP", 114 (1991).
- ANDREWS D., Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica archeologica, in Castelli. Storia e archeologia a cura di R. Comba - A. Settia, Torino 1984, pp. 123-136.
- ASHBY T., La Campagna Romana al tempo di Paolo III, Mappa della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano 1914.
- Atlante storico-politico del Lazio, Roma - Bari 1996, pp. 29-62.
- BULGARINI F., Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio, Roma 1848.
- BOSSI G., I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012, in "Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di archeologia" d'ora in poi = DPAA, serie seconda, 12 (1915).
- CARBONETTI VENDITTELLI C. - CAROCCI S., Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale, in "Rassegna degli Archivi Stato" 44, (1984), pp. 68-148.
- CAROCCI S., Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria, Roma 1988.
- CAROCCI S., Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1993.
- CAROCCI S., Comuni, nobiltà e papato nel Lazio. In Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del XV convegno di studio (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 213-241.
- CAROCCI S., La signoria rurale nel Lazio (secoli XII-XIII), in La signoria rurale nel medioevo italiano, a cura di A. Spicciari e C. Violante, vol. I, Pisa 1997, pp. 167-198.
- CHERUBINI G., Le campagne italiane dall'XI al XIV secolo, in Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per le egemonie, Torino 1981, pp. 265-448.
- CHIUMENTI L. - BILANCIA F., La Campagna romana, antica, medioevale e moderna, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da G. e F. Tomassetti, Roma 1977.
- COMBA R. - FUMAGALLI V. - MONTANARI M. - SERGI G. - SETTIA A.A., Agricoltura, incastellamento società, istituzioni nel Lazio medievale di Toubert, in "Quaderni storici" 32, (1976), pp. 766-792; società, istituzioni nel Lazio medievale di Toubert, in "Quaderni storici" 32, (1976), pp. 766-792.
- COMBA R. - SETTIA A.A., (a cura di) Castelli. Storia e archeologia, Torino 1984.
- CORTONESI A., Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV, Napoli 1988.
- COSTE J., I confini occidentali della diocesi di Tivoli nel Medioevo, in AMST LII, Atti del convegno; L'eredità medievale nella Regione Tiburtina, Tivoli (1979), pp. 99-126.
- COSTE J., Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano, in AMST LII (1979), pp. 79-112; opp. in Scritti di topografia medievale, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Venditelli, Roma 1996, pp. 159-188.
- COSTE J., Appendice di topografia medievale a Z. Mari, Tibur pars tertia, Forma Italiae, Firenze 1983, pp. 447-513.
- COSTE J., I tre castra "Sancti Angeli" della diocesi Tiburtina. Saggi di topografia medievale, in AMST, LVI (1983), pp. 89-139.
- COSTE J., Un insediamento del Tiburtino: Empiglione, in AMST LXI, (1988), pp. 147-180; opp. in Scritti..., cit., Roma 1996, pp. 421-488.
- COSTE J., I villaggi abbandonati dell'area dei Monti Lucretili, in Scitti... cit., pp. 397-419.
- CUSIN F., Per una storia del castello medievale, in "Rivista storica italiana" L, (1939), pp. 491-542.
- DELOGU P. - TRAVAINI L., Aspetti degli abitati medievali della regione Sublacense, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria" d'ora in poi = ASRSP, CI (1978), pp. 17-34.
- DELOGU P., Ricerche nella regione Sublacense, in "Quaderni del Centro di studi per l'archeologia etrusca-italica" 3, (1979), pp. 269-274.
- DELOGU P., Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'Alto Medioevo, in AMST LII, Tivoli 1979, pp. 25-54.
- DELOGU P., Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale, in Roma, anno 1330, Atti del congresso internazionale di storia dell'arte medievale (Roma 19-24 maggio 1980), Roma 1983 pp. 705-713.
- DELOGU P., Problemi di castelli nel Lazio, in Castelli. Storia e archeologia, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 105-114.
- DELOGU P., (a cura di) Introduzione alla tavola rotonda sull'incastellamento, in "Archeologia medievale", XVI, 1989, pp. 267-288.
- DE ROSSI G.M., Torri e castelli medievali nella Campagna Romana, Roma 1969.
- DUPRÉ THESEIDER E., Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377), Bologna 1952.
- FASOLI G., Castelli e signorie rurali, in Agricoltura e mondo rurale in Occidente, Spoleto 1966;
- FEDELI BERNARDINI F., Politica territoriale e religiosa. Ritualità e conflittualità nella Valle dell'Aniene: il ruolo dell'Abbazia, in AA.VV. Ricerca e territorio, cit., pp. 229-234.
- FRUTAZ A.P., Le carte del Lazio, 3 voll., Roma 1972.
- GABRIELLI C., L'incastellamento nell'alta e media valle dell'Aniene, in AA.VV. Ricerca e territorio, cit., pp. 304-306.
- GIULIANI C.F., Tibur pars altera, Forma Italiae, Regio I, VOL. III, Roma 1966.
- GREGOROVIVUS F., Storia della città di Roma nel Medioevo, 13 voll., trad. it., Roma 1938-1943<sup>2</sup>.
- GRIBAUDI D., Sulle origini dei centri rurali di sommità, in "Rivista geografica italiana", LVIII (1951), pp. 19-33.
- Il Lazio tra antichità e Medioevo. Studi in memoria di J. Coste, a cura di Z. Mari, M.T. Petrarra, M. Sperandio, Ed. Quasar, Roma 1999.
- "L'eredità medievale nella regione tiburtina", Atti del Convegno, (Tivoli 26-27 maggio 1979) in AMST LII, (1979).
- "L'Incastellamento", Atti delle riunioni di Girona (26-27 novembre 1992) e di Roma (5-7 maggio 1994) a cura di M. Barceló e P. Toubert, École française de Rome e Escuela española de historia y arqueologia in Roma, Roma 1998.
- KLAPISCH - ZUBER C. - DAY J., Villages désertés en Italie. Esquisse, in Villages désertés et Historie économique XI-XIII siècles, Paris 1965.
- MARAZZI F., "I Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio (secoli V-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali, Roma 1998.
- MARI Z., Medioevo, in Per un museo di Tivoli e della Valle dell'Aniene, a cura di C.F. Giuliani, Z. Mari, V.G. Pacifici, Tivoli 1990.
- MAIRE VIGUEUR J.C., Les casales des églises romaines à la fin du Moyen Âge, in "Storia della città", 1 (1976), pp. 4-26.
- MARTINORI E., Lazio turrato. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti delle province di Roma, di Frosinone e di Viterbo. Ricerca di Storia Medievale, Roma 1933-1934.
- NIBBY A., Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma, 3 voll., Roma 1837.
- PACIFICI V., Tivoli nel Medioevo, in AMST V-VI (1925-26).
- PARDI G., La popolazione del Distretto di Roma sui primordi del Quattrocento, in ASRSP 49 (1926), pp. 331-354.
- PARIS T., (a cura di), L'area Tiburtina, P.P. BALBO, C. BERNI, N. CALABRÓ (contributi di). Quaderno 2° dei Quaderni di documentazione per una storia urbanistica, edilizia, artistica della Regione Lazio, Istituto di Ricerca economico-sociale "Placido Martini", Roma 1978.
- SENNIS A., Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV, in Atlante storico - politico del Lazio, cit., pp. 29-62.
- SETTIA A.A., I castelli medievali, un problema storiografico, in "Quaderni medievali" 5, (1978) pp. 110-120;
- SETTIA A.A., Incastellamento e decastellamento, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" (1976), pp. 5-26.
- SETTIA A.A., Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra XI e XIII secolo, Napoli 1984.
- SETTIA A.A., Il castello da villaggio fortificato a dimora signorile, in Castelli. Storia e archeologia, Torino 1984, pp. 219-228.
- SILVESTRELLI G., Città, castelli e terre della regione Romana. Ricerche di Sto-

- Roma 19402; Roma 19703.
- SILVESTRELLI G., Monticelli e Montealbano, "Roma" 5 (1927), pp. 242-247.
- TABACCO G., Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto Medioevo, in "Rivista storica italiana" LXXIX (1967), pp. 67-110.
- TABACCO G., Recensione alle Structures di Toubert, in "Studi medievali", 3<sup>a</sup> serie, XV/2 (1974), pp. 901-918.
- TOMASSETTI G., I centri abitati nella Campagna Romana nel Medioevo, in "La Rassegna italiana" anno III, vol. II, Giugno 1883, pp. 375-405.
- TOMASSETTI G., Sale e focatico del Comune di Roma nel Medioevo, in ASR-SP 20 (1897), pp. 313-368.
- TOUBERT P., Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle, 2 voll., Roma 1973 (trad. ital. parziale Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio, con introduzione di C. Violante, Milano 1980).
- TOUBERT P., Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e potere nell'Italia alto-medievale, Torino 1985.
- TOUBERT P., Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont Cassin (IX-XIII siècle), in "Comptes rendus de l'academie des inscriptions" 1976, pp. 689-702.
- TRAVAINI L., Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli, intorno ai confini territoriali dell'Abbazia Sublacense (X-XII secolo), in "L'eredità medievale nella regione tiburtina", in AMST LII (1979), pp. 65-98.
- WICKHAM C., Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica, in Castelli. Storia... cit., pp. 137-148.
- WICKHAM C., Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S. Vincenzo al Volturno, in "Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo" II, Firenze 1985.
- WICKHAM C., L'incastellamento ed i suoi destini, undici anni dopo il Latium di Toubert, in Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. Castrum 2, a cura di G. Noyé, École française de Rome, Roma - Madrid 1988, pp. 411-420.
- WICKHAM C., A che serve l'incastellamento?, in "L'incastellamento" cit., pp. 31-41.

## FONTI

- ALLODI L. - LEVI G., Il regesto Sublacense del secolo XI, Roma 1885.
- AA.VV., Statuti della Provincia Romana, Roma 1910; 1930<sup>2</sup>.
- BRUZZA L., Regesto della chiesa di Tivoli, Roma 1880.
- DE CUPIS C., Regesto degli Orsini e dei conti di Anguillara, in "Bollettino della società di storia patria A.L. Antinori" (poi in "Bollettino della R. deputazione abruzzese di storia patria") dal 14 (1902) ai 28-29 (1937-38).
- Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine, a cura di FABRE P. - DUCHESNE L. - MOLLAT G., 3 voll., Paris 1889-1952.
- Le Liber Pontificalis, a cura di L. DUCHESNE, Paris 1886-92, 1955-57<sup>2</sup>, a cura di C. VOGEL.
- MORGHEN R., (a cura di), Chronicon Sublacense, in "Rerum Italicarum Scriptores", XXIV, 6, Bologna 1927.
- PARAVICINI - BAGLIANI A., I testamenti dei cardinali del Duecento, Roma 1980.

\* Il presente articolo è la sintesi di una tesi di laurea in Storia Medievale conseguita presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nel luglio del 2000. Si ringraziano per la collaborazione il relatore Prof. Ludovico Gatto, titolare della cattedra di Storia Medievale, e la Dott.ssa M.L. Angrisani. Un vivo ringraziamento va inoltre ai miei genitori per la pazienza, la fiducia e l'incoraggiamento profusi.

1) AA. VV., Ricerca e territorio. Lavoro, storia, religiosità nella Valle dell'Aniene, Roma 1991, pp. 304-306.

2) D. GRIBAUDI, Sulle origini dei centri rurali di sommità, in "Rivista geografica italiana" LVIII (1951), pp. 19-33.

3) P. TOUBERT, Feudalesimo Mediterraneo. Il caso del Lazio medievale, Milano 1980, pp. 27-32.

4) Cfr. P. TOUBERT, Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e potere nell'Italia alto-medievale, Torino 1995, p. 62.

5) G. FASOLI, Feudo e castello, in AA.VV., Storia d'Italia, V. I documenti, Torino 1973, pp. 266-267.

6) G. TABACCO, La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia, in "Studi medievali", 3° serie, I (1960), pp. 379-446.

7) G. DUBY, La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région maconnaise, Paris 1971, p. 101.

8) Per una definizione geografica e geomorfologica della zona si veda: L'Area Tiburtina, P.P. BALBO - C. BERNI - N. CALABRÒ (contributi di). Quaderno 2° dei Quaderni di documentazione per una storia urbanistica, edilizia, artistica della regione del Lazio, a cura di T. Paris, Istituto di ricerca economico-sociale "Placido Martini", Roma 1978; in particolare le pagine 20-32; 42-52.

9) Liber Pontificalis, a cura di L. DUCHESNE,

Paris 1886-1887; 1892 II edizione a cura di C. VOGEL, Paris 1955-1957.

10) Liber censuum de l'Eglise Romaine, a cura di P. FABRE - L. DUCHESNE - G. MOLLAT, 3 voll., Paris 1889-1852.

11) L. BRUZZA, Regesto della Chiesa di Tivoli, Roma 1880 (d'ora in poi = R.T.)

12) L. ALLODI - G. LEVI, Il regesto Sublacense del secolo XI, Roma 1885 (d'ora in poi = R.S.)

13) R. MORGHEN (a cura di) Chronicon Sublacense, in *Rerum Italicarum Scriptorum*, II ed. (d'ora in poi = R.I.S.<sup>2</sup>), XXIV, 6, Bologna 1927.

14) L'Archivio Orsini, d'ora in poi = AO, fu acquistato nel 1905 dal Comune di Roma, che lo trasferì dal Palazzo Orsini a Monte Savello, dove fu conservato fino agli inizi di questo secolo, poi al Palazzo degli Anguillara da dove fu rimosso ancora nel 1921 per essere trasportato nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio e successivamente all'Archivio storico capitolino, sua sede attuale. L'edizione dei registri è stata curata da C. DE CUPIS, Regesto degli Orsini e dei Conti di Anguillara, in "Bollettino della società di storia patria A.L. Antinori" (poi in "Bollettino della R. deputazione abruzzese di storia patria") dal n. 14 (1902) al n. 28-29 (1937-38).

15) Per ulteriori informazioni sull'Archivio Orsini cfr.: C. CARBONETTI VENDITELLI - S. CAROCCI, Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale, in "Rassegna degli Archivi di Stato" 44, (1984), pp. 68-148; pp. 142-144; e ancora, F. ALLEGREZZA, Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'Archivio degli Orsini tra Medioevo ed Età Moderna, in "Archivio della società romana di storia patria" (d'ora in poi = ASRSP) 114 (1991), pp. 77-99.

16) P. TOUBERT, Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle, Paris 1973 (ed. italiana parziale, Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale, con introduzione di C. Violante, Milano 1980).

17) E. MARTINORI, Lazio turrito. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti delle province di Roma, di Frosinone e di Viterbo. Ricerca di Storia Medievale, Roma 1933-34.

18) G. SILVESTRELLI, Città, castelli e terre della regione Romana. Ricerca di Storia medievale e moderna fino all'anno 1800, Città di Castello 1914, 2 voll.; Roma 1940<sup>2</sup>; Roma 1970<sup>3</sup>.

19) A NIBBY, Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma, 3 voll., Roma 1837.

20) T. ASHBY, La Campagna Romana al tempo di Paolo III, Mappa della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano 1914.

21) Lo studioso C. Wickham ha messo in evidenza in più occasioni come ormai la scuola archeologica mostri in Germania, Inghilterra, Italia che talvolta i castelli hanno affinità con strutture risalenti ai secoli IX-X, ossia con centri signorili (curtes) muniti di difese: forse solo una palizzata e/o una fossa, ma i primi castelli non avevano molto di più. Quindi non sempre, come si ricava da Toubert invece, i castelli venivano edificati su siti nuovi mai occupati prima. Nei casi illustrati precedentemente la comparsa dei castelli fu solo una variazione di nomenclatura, un cambiamento culturale. C. WICKHAM, A che serve l'incastellamento?, in "L'Incastellamento" atti delle riunioni di Girona (26-27 novembre 1992) e di Roma (5-7 maggio 1994) a cura di M. Barcelò e P. Toubert, École

française de Rome e Escuela española de historia y arqueología, Roma 1998, p. 33.

22) Cfr. R. FRANCOVICH, L'incastellamento e prima dell'incastellamento, in "L'Incastellamento", cit., pp. 13-20: p. 13.

23) G. TABACCO, Recensione in "Studi medievali", 3ª serie, XV/2 (1974), pp. 901-918.

24) Gli interventi dei vari studiosi che presero parte al seminario sono stati poi pubblicati: R. COMBA - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI - G. SERGI - A.A. SETTIA, Agricoltura, incastellamento, società, istituzioni nel Lazio di Toubert, in "Quaderni storici" 32 (1976), pp. 766-792.

25) A.A. SETTIA, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra XI e XIII secolo, Napoli 1984.

26) P. TOUBERT, Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont Cassin (IX-XIII siècle), in "Comptes rendus de l'Académie des inscriptions" 1976, pp. 689-702.

27) C. WICKHAM, Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica, in Castelli. Storia e archeologia, cit., pp. 137-148.

28) Questa ipotesi è stata confermata dagli studi riguardanti lo spostamento delle città in siti di altura, già antropizzati in precedenza o in epoca molto più antica (L. ERMINI PANI, seminario di Archeologia medievale, I Scuola di specializzazione in Archeologia di Roma "La Sapienza", a.a. 1995-96).

29) A. CORTONESI, Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV, Napoli 1988.

30) P. DELOGU - L. TRAVAINI, Aspetti degli abitati medioevali nella regione sublacense, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", (d'ora in poi = ASRSP), CI (1978), pp. 17-34.

31) P. DELOGU, Territorio e cultura fra Tivoli e Subiaco nell'Alto Medioevo, atti del convegno L'eredità medioevale nella Regione Tiburtina, (Tivoli 26-27 maggio 1979), in "Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte" (d'ora in poi = AMST), LII (1979), pp. 25-54.

32) L. TRAVAINI, Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'Abbazia Sublacense (X-XII secolo), in AMST, LII (1979), pp. 65-98.

33) F. ALLEGREZZA, Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento, Roma 1998.

34) S. CAROCCI, Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1993.

35) A. SENNIS, Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV, in Atlante storico-politico del Lazio, Roma - Bari 1996, pp. 29-62.

36) Cfr. S. CAROCCI, La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII), in La signoria rurale nel Medioevo italiano, a cura di A. Spicciati e C. Violante, vol. I, Pisa 1997, pp. 167-198; ID., Comuni, nobiltà e papato nel Lazio, in Magnati e popolani nell'Italia comunale, Atti del XV convegno di studio (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 213-241.

37) V. PACIFICI, Tivoli nel Medioevo, in AMST V-VI (1925-1926).

38) S. CAROCCI, Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria, Roma 1988.

39) Un'ulteriore classificazione e descrizione delle componenti dell'area in esame viene proposta in L'Area Tiburtina, P.P. BALBO - C. BERNI - N. CALABRÒ (contributi di). Quaderno 2° dei Quaderni di documentazione per una storia urbanistica, edilizia, artistica della regione Lazio, a cura di T. Paris, Istituto di ricerca economica sociale "Placido Martini", Roma 1978, pp. 20-32; pp. 42-52.

Cinque, per l'esattezza, sono i contesti paesistici individuati nel testo di cui sopra:

1. il paesaggio collinare dei Monti Cornicolani: "un sistema di colli distinti ed equipollenti";
2. il paesaggio delle pendici dell'Agro verso i Tiburtini e Prenestini, cui punto di demarcazione è costituito da Tivoli "salto di quota o porta territoriale", come è stata definita, perché collega gli spazi aperti dell'agro e quelli chiusi dell'Appennino;
3. il paesaggio montano del sistema orografico del Monte Gennaro;
4. il paesaggio della valle interna maggiore con al centro il colle su cui sorge Castelmadama;
5. il paesaggio delle valli interne e dei centri abitati arroccati.

Per quanto riguarda la vegetazione predominante, l'ulivo, le vite e gli alberi da frutto nelle zone collinose che mostrano la mano dell'uomo sia nei filari d'uva che nelle opere di terrazzamento fatte con muri a secco di pietra bianca calcarea (ve ne sono anche su Monte Albano, il colle "gemello" di quello sul quale sorge Monte Celio).

La zona verso Roma è invece caratterizzata dalla presenza abbondante di tufo che si presenta sotto forma di banchi scavati o di piani d'appoggio per le fortificazioni.

Anche nella valle interna maggiore di Castelmadama è possibile riscontrare un paesaggio agrario costituito soprattutto da vigneti, uliveti e frutteti.

40) Cfr. T. PARIS (a cura di), L'area Tiburtina, cit., p. 46.

41) Per la geo-morfologia del Lazio si veda: P. TOUBERT, Les structures, cit., pp. 135-198; alla cui vasta bibliografia si possono aggiungere: E. MIGLIORINI, Memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo. 11: Lazio, Roma 1984.

Per il Tiburtino in particolare si vedano: Carta geologica d'Italia, a c. del CNR e della Direzione Generale del Catasto, Milano 1960; F. BULGARINI, Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno alla antichissima città di Tivoli e suo territorio, Roma 1848.

42) Cfr. S. CAROCCI, Tivoli nel Basso Medioevo, società cittadina ed economia agraria, Roma 1988, p. 513.

43) Studi in proposito sono quelli di: N. ALLEGRI, Tivoli e il suo soggiorno. Studi demografici e metereologici, Roma 1893; F. BULGARINI, Notizie..., cit., p. 187.

44) Si possono citare in proposito tra gli studi del secolo scorso quello di F. BULGARINI, Notizie, cit., pp. 175-191 e quello di A. CAPPELLO, Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli, Roma 1824; mentre per gli studi moderni si può fare ricorso soprattutto a L. MARIMPIERI, Carta pedologica dell'Agro Romano, Roma 1959, la cui classificazione adottata per l'Agro Romano può essere adeguata anche al suolo tiburtino.

45) Citato solo come flumen nelle fonti locali, e Tyberis, "Tiverone" ("...a tribus lateribus fluvium qui Tiverone circumdatur." da una bolla di Agato

II del 955, in MARINI, Papiri diplomatici, n. XXVIII, trascrizione di P.L. GALLETTI in cod. Vat. Lat. 8043, parte I, c. 13 A sgg), o flumen Tyburtinus in quelle romane. Il fiume Aniene nasce dai Monti Simbruini, percorre una specie di balconata aggettante dai Subappennini verso il mar Tirreno con uno sviluppo lungo una settantina di chilometri, parte in montagna e parte in pianura. Il suo bacino, compresi quelli minori degli affluenti, è ampio 1414 kmq. Infine può essere considerato uno dei principali affluenti del Tevere. D. FEDERICI, L'unità del bacino dell'Aniene, in AMST, XXXIV (1961), pp. 15-72.

Per l'idrografia del territorio tiburtino si vedano: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Statistica, Carte topografiche, idrografiche e geologiche della città di Roma e Campagna Romana, presentate all'Esposizione Universale di Parigi, Roma 1878; Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Carta idrografica d'Italia. L'Aniene. Memoria illustrativa, Roma 1891; C. MAXIA, Il bacino delle Acque Albule, in Contributi di scienze geologiche, suppl. a "La ricerca scientifica", 20 (1950), pp. 27-44.

46) PLINIO, Naturalis Historia, libr. 3, cap. 12, edizione KRONO, Torino 1978.

47) A monte di Tivoli i rivi perenni sono soltanto il Fosso di S. Balbina (rivus Sancte Balbine), al limite del territorio comunale, e il Fosso di Empiglione (rivus maior qui venit per Ampollonem) che ha una portata in regime di magra, nel secolo scorso, di 40-60 litri/secondo, e il Fosso di S. Gregorio, suo affluente di sinistra (rivus de Valle Arvensi; rivus Longarine).

A valle della città, sulla destra dell'Aniene, nel medioevo l'unico corso di acqua perenne era l'emissario del lago formato dalle sorgenti carbonatiche-solfuree delle Acque Albule, il quale doveva avere una portata cospicua, di almeno 2 m<sup>3</sup>/secondo. Sulla sinistra dell'Aniene i rivi perenni sono molto più numerosi: partendo dalla città si incontrano: il Fosso di Ponte Terra (rivum Sicculum; fossatum Sancti Bocterini) 200 litri/sec., il Foce (rivum Puzulum) e il Fosso di Val Frechiza, il più importante con una portata di 400 litri/sec. e detto non a caso rivus Maior.

48) Le sorgenti più citate nella documentazione medioevale sono: la fons Sancta Pastoris, la fons Sancti Angeli, la ns Accorie, Fontana Vecchia, l'Acqua Pisciarelli, la fons de Spino, la fons dello Sambuco e l'Acqua Ferrante. S. CAROCCI, Tivoli, cit., pag. 515, nota 20.

49) Z. MARI, Tibur pars III, Forma Italiae, Firenze 1983, p. 294; J. COSTE, Appendice di topografia medioevale a Z. MARI, pp. 464-465.

50) Cfr. C.F. GIULIANI, Tibur pars altera, I e II, Forma Italiae, 1966 e 1970; ID., Il territorio tiburtino nell'antichità, in AMST, 52 (1979), pp. 55-64; ID., Ville rustiche e ville urbane in territorio tiburtino, in AMST, 38 (1965), pp. 11-22; Z. MARI, Tibur, cit., pp. 37-38.

51) Dopo i Monti Tiburtini essa si sdoppia secondo due direttrici differenti: la Via Tiburtina-Valeria che fiancheggia il corso del fiume Aniene e si inoltra all'interno del territorio come via di servizio del sublacense; e la Via Empolitana che fiancheggia il corso dell'Empiglione interno alla valle Argense. Altri tracciati viari sono la Palombarese che permette il collegamento con la Sabina e la Maremmana Inferiore che consente il collegamento tra la valle dell'Aniene e quella del Tevere. T. PARIS (a cura di) L'area Tiburtina, cit., p. 23.



Quindi grazie a questi itinerari, ha osservato P. Delogu “un sistema di valli interne venne a caratterizzarsi storicamente come fascio di collegamenti tra aree diverse, con un asse principale tra la campagna romana e l’Abruzzo sul quale si innestavano quelli perpendicolari con la Sabina e il Lazio meridionale”. P. DELOGU, *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco nell’alto Medioevo*, atti del convegno L’eredità medievale nella regione tiburtina (Tivoli 1979), in AMST, 52 (1979), p. 26.

52) Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo di Tivoli e della Valle dell’Aniene*, Tivoli 1990, p. 84.

53) J. COSTE, *Appendice*, cit., p. 467.

54) AO, II A II, n° 5.

55) C.F. GIULIANI, *Tibur II*, cit., carta II.

56) Cfr. P. TOUBERT, *Les structures*, cit., p. 276.

57) P. DELOGU, *Problemi di castelli nel Lazio*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 105-114.

58) Z. MARI, *Medioevo*, cit., p. 83; T. PARIS (a cura di) *L’area Tiburtina*, cit., pp. 24-25.

59) I documenti cui mi riferisco sono gli atti notarili e le carte di fondazione dei castra, ma anche le bolle pontificie contemporanee emesse a favore della Chiesa di Tivoli o dell’Abbazia di Subiaco. Si vedano in proposito i documenti n. II (a. 945), V (973-79), VII (991), XI (1029) del *Regesto Tiburtino* (ed. L. BRUZZA, Roma 1880); *Regesto Sublacense* (L. ALLODI - G. LEVI, Roma 1885) n. 9 (926), 10 (1005), 19 (939), 21 (1051).

60) “Nel Tiburtino l’ampiezza del ventaglio di microtoponimi recenti contenuti negli atti notarili dell’inizio del X secolo conferma che fino a quel momento prevalse un’occupazione del suolo articolata sui centri dominicali e su un semenzaio intercalare di casae colonicae disperse”. P. TOUBERT, *Feudalesimo Mediterraneo. Il caso del Lazio medioevale*, con introduzione di C. Violante, Milano 1980, p. 91.

61) L’espressione è presente in P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., p. 90, per indicare il processo di riorganizzazione territoriale avviatosi già alla fine dell’VIII secolo.

62) Sulla terminologia dell’insediamento nei secoli VIII-IX e sulla fase precastrense cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, cap. VI/1. *De la curtis au castrum*, pp. 450 sgg.; G. TABACCO, *Problemi di insediamento e popolamento nell’alto Medioevo*, in “*Rivista storica italiana*” 79/1 (1967), pp. 67-110.

63) In particolare la zona tra la via Nomentana e la Tiburtina-Valeria, su cui si estendeva il *Patrimonium Tiburtinum*, anche se la sua localizzazione non può essere esatta. A. SENNIS, *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico*, Roma-Bari 1996, pp. 29-62: p. 34. Tra gli studi sulla Campagna Romana, tra l’altro molto numerosi, si sono tenuti presenti per questo lavoro soprattutto: G. TOMASSETTI, *I centri abitati della Campagna Romana nel Medio Evo*, in “*La Rassegna italiana*”, Anno III, Vol. II, fasc. III, Giugno 1883, pp. 375-405; C. DE CUPIS, *Le vicende dell’agricoltura e della pastorizia nell’Agro Romano. L’Annona di Roma. Giuste memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Roma 1911. Questi studi danno largo spazio alla storia della Campagna Romana dall’Alto Medioevo al XV secolo con una forte impostazione storiografica.

64) Nove erano i patrimonia della Chiesa di Roma: *Patrimonium Tusciae*, P. *Tusciae Suburbanum*, P. *Sabinense vel Carseolanum*, P. *Labicanum*, P. *Appiae*, P. *Appiae Suburbanum*, P. *Caietanum*, P. *Traiectanum* ed infine il *Patrimonium Tiburtinum*. La sua localizzazione non è sicura, ma probabilmente le proprietà ad esso pertinenti si trovano nella zona tra Roma e Tivoli, nell’area compresa tra le vie Nomentana e Tiburtina. Cinque erano le massae in cui si divideva il *patrimonium*, ma di queste ne sono note solo tre, da qui l’impossibilità di avere un quadro soddisfacente della distribuzione delle proprietà pontificie in questo settore (Cfr. A. SENNIS, *Un territorio...*, cit. pp. 33-35).

65) Le più antiche menzioni di massae nell’Agro Tiburtino e nella Valle dell’Aniene, risalgono al IV secolo, ma esse costituiscono un modello di organizzazione del territorio per tutto l’Alto Medioevo. Esse erano formate da un insieme di *fundi* (questo termine indica tutto il terreno che veniva coltivato da una sola famiglia), il che testimonia sia la sopravvivenza della piccola e media proprietà sia la sopravvivenza del paesaggio agricolo classico fino in epoca tarda, quando si verificò un processo di aggregazione. Tale processo si manifestò attraverso la sostituzione della Chiesa o di latifondisti privati agli antichi possessori dei *fundi*. Nei documenti la massa è indicata attraverso l’elenco dei toponimi prediali oltre che attraverso le caratteristiche agro-colturali e la rendita dei fondi, che, tra l’altro, non necessariamente costituivano un’entità territoriale unitaria e compatta, ma potevano essere dislocati in vari luoghi e inframezzati da altre proprietà. Questi terreni potevano essere coltivati oppure lasciati incolti o a bosco (*silva*) e utilizzati per il pascolo, la caccia e la raccolta di frutti selvatici.

A queste attività provvedevano gruppi di coloni sparsi o concentrati in vici o in una o più *villae* (dette *proetoria*), ma riuniti sotto un’unica organizzazione (colonia).

Gli edifici delle massae non sono noti, si suppone che fossero fabbricati rurali. Forse vi era un edificio che fungeva da fulcro, forse un’antica villa rustica collocata vicino all’asse di scorrimento più importante, trasformata in una fattoria o “grangia”, cioè in un centro direzionale e di raccolta, ma anche di residenza dei coloni, che era poi circondata nei vari fondi da altri nuclei produttivo-abitativi o semplicemente da strutture di supporto del lavoro agricolo (stalle o magazzini).

Nell’area Tiburtina le massae sono particolarmente numerose, tra le principali si possono annoverare: la Massa Iubenzana (situata lungo il torrente Giovenzano, fra l’Aniene e Gerano). È citata per la prima volta nel privilegio di Giovanni X del 926 tra i possedimenti di Subiaco. Le attività che vi si svolgono sono soprattutto di carattere agricolo, armentizio e silvo-pastorale, ne abbiamo testimonianza dalle descrizioni dei documenti sublacensi: “*Massa in integro qui vocatur Iubenzana cum ecclesiis, casis, vineis, fundis et casalibus, ortuis, campis, pratis, pascuis et silvis, arboribus pomiferi et infructiferi, diversis generibus puteis, fontibus, rivi, aque perhenne. Una cum fluvio suo qui vocatur iubenzano...*” R.S., pp. 41, f. 41§; p. 58 f. 58§; la Massa Ampolloni (si estendeva sui due lati dell’Empolitana, dagli Arci del Giovenzano e da Castel Madama al Monte Pagliaro Ramone). Descritta in un privilegio di Giovanni XII del 958, presenta lo sfruttamento di campi ben irrigati e dei versanti boscosi dei Monti Prenestini;

– la Massa Sabinensis (al X miglio della Via Tiburtina, zona di Castel Arcione). Era sfruttata soprattutto a carattere agricolo;

– la Massa Lauri (intorno al lago prosciugato, Lacus Massalauri, l’attuale laghetto di Marco Simone sulla via per Montecelio, l’attuale 28 bis). In questo caso oltre alla pratica dell’agricoltura si può segnalare soprattutto lo sfruttamento del lago per la pesca, l’orticoltura e l’abbeveraggio degli animali;

– infine la Massa Balagai (confinava con la precedente e si estendeva dal Fosso del Cavaliere, tributario dell’Aniene, all’attuale Racordo Anulare. La massa poteva sfruttare le acque dell’Aniene e la presenza dell’importante asse di scorrimento della via Tiburtina.

Dal confronto tra queste massae ricaviamo dei caratteri generali: la loro posizione a ridosso di strade o corsi d’acqua e il conseguente sfruttamento della terra e dell’acqua per l’agricoltura, l’allevamento e in alcuni casi anche la pesca, nonché lo sfruttamento dei boschi per la caccia e la raccolta di frutti selvatici. Cfr. G. CENSI, in AMST XLIV, 1971, p. 49 sgg.; A. PERSILI, in AMST LVII, 1984, p. 7 sgg.; Z. MARI, *Medioevo in Per un museo...*, cit., pp. 90-95; ID., *Tibur, pars quarta, “Forma Italiae”*, Firenze 1991, p. 49.

66) Si tratta delle invasioni arabe, ungheresi e normanne che colpirono l’Italia tra i secoli IX e X. Cfr. G. FASOLI, *Le invasioni ungheresi in Europa nel X secolo*, Firenze 1945.

67) Si tratta di un contratto d’affitto di lunga durata (29 anni) o addirittura perpetuo, usato soprattutto dagli imprenditori laici che prendevano in affitto, a condizioni vantaggiose, le proprietà degli enti ecclesiastici. A. BARBERO - C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Bari 1994, s. v. *Enfiteusi*.

68) Cfr. A. SENNIS, *Un territorio...*, cit., p. 42; F. MARAZZI, *I patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (secc. V-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998.

69) M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Ville rustiche tardo antiche ed installazioni agricole alto medioevali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’alto Medioevo*, (XXI settimana di studio sull’Alto Medioevo), Spoleto 1966, pp. 663-694.

70) Il Marazzi, analizzando la tipologia degli insediamenti del suburbio romano in questi secoli, afferma: “...ci troviamo senza dubbio di fronte ad una casistica di insediamenti rurali che, se non possono più essere definiti delle *villae* nel senso classico del termine, strutturandosi molto probabilmente in maniera assai povera e rudimentale rispetto ad esse, ne continuano o ne riprendono la frequentazione, perpetuandone la caratteristica di insediamento aperto...”. F. MARAZZI, *L’insediamento nel suburbio di Roma fra IV e VIII secolo*, in “*Bollettino dell’Istituto Storico Italiano per il M. Evo e Archivio Muratoriano*”, Roma 94 (1988), pp. 251-313: p. 307.

71) A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell’Alto Medioevo; espansione e resistenze* (XXVIII Settimana di studio del centro Italiano di studi dell’Alto Medioevo, Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, I, pp. 445 ss; E. PETRUCCI, *Pievi e parrocchie del Lazio nel Basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del IV Convegno della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 Settembre 1981) Roma 1984, II, pp. 893-905.

72) P. Toubert è stato il primo a fornire un’interpretazione nuova di questo fenomeno in relazio-

ne alle caratteristiche storiche, geografiche e politiche della regione Lazio. Per lo studioso francese l'incastellamento generò una riorganizzazione urbanistica e territoriale che non solo e non tanto rispondeva a delle esigenze difensive, ma soprattutto attuava una tendenza alla riorganizzazione agraria già in atto a partire dall'VIII secolo. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit.

73) Questa rapida descrizione delle forme di insediamento che si sono succedute in territorio tiburtino ha messo, mi sembra, in evidenza che nel lungo periodo tra V e IX secolo si registra rispetto all'età romana una scarsa aggrissione degli insediamenti sul paesaggio. Sono assenti grandi complessi architettonici e urbanistici, mentre continuano a sopravvivere le strutture edilizie e produttive di epoca romana. (F. MARAZZI, *L'insediamento*, cit., p. 147). Le antiche ville rustiche (con funzione produttiva) continuano a sopravvivere sebbene sotto forme molto più povere e rurali. Si verificano fenomeni di accorpamento da cui nascono grandi organismi fondiari per i quali si può parlare di antropizzazione ma non certo di forte e decisa conquista agraria. Infatti le massae riescono a convivere perfettamente con il paesaggio agrario senza alterarlo drasticamente.

È solo con il X secolo e con la costruzione dei castra che prende avvio una nuova fase di soggiogamento dell'ambiente da parte dell'uomo. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo*, pp. 27-32; Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo*, cit., p. 81.

74) Cfr. A. SENNIS, *Un territorio...*, cit., pp. 29-62.

75) *Ibidem* pp. 43-45.

76) Cfr. G. BOSSI, *I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012*, in "Dissertazione della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", serie II, XII, 1915, pp. 47-126; ID., *I Crescenzi di Sabina Stefaniani e Ottaviani (dal 1012 al 1106)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria" (= d'ora in poi ASRSP), XLI, 1918, pp. 111-170.

77) Cfr. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo*, cit., pp. 377-381.

78) Sulla politica di Alberico cfr. P. PARTNEY, *Notes on the Lands of the Roman Church in the Early Middle Ages*, in *Papers of the British School at Rome*, 34, 1966, pp. 71 ss. Sulla figura di Alberico, G. ARNALDI, *Alberico di Roma* in *Dizionario biografico degli Italiani* (= DBI), I (1960), p. 655.

79) La definizione più esplicita dell'estensione dei confini della massa è data dal privilegio di Leone VII del 939, con cui essa venne donata al monastero di Subiaco, dichiarando che fino ad allora è stata "iuris sancte Romane ecclesie" (R.S. 19, pp. 52 es.) Cfr. anche G. CENSI, *Gerano fra Tivoli e Subiaco*, in *AMST* 44, 1971, pp. 63 ss.

80) In generale v. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in *AMST* V-VI, 1925-26, cc. V-VI. L'area di influenza diretta della città risulta dalla distribuzione dei possessi del vescovato, attestata nei privilegi pontifici trascritti in R.T., come da quella dei beni dei cittadini, attestata in numerosi documenti del R.S. (cfr. ad es. i nrr. dal 160 al 166).

81) Cfr. P. EGIDI - G. GIOVANNONI - F. HERMANIN - V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, 2 voll., Roma 1904; R. MORGHEN, *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto Medioevo*, in "ASRSP", 51, 1928, pp. 181-262.

82) Per la documentazione medioevale del Monastero dei SS. Cosma e Damiano cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia II, Latium*, Berolini 1907, p. 82. Fra le pochissime tracce indirette del suo patrimonio, un elenco dei censuari del vescovato di Tivoli (R.T. 2, p. 25, or. 2s) del 945.

83) Per conoscere con esattezza le quote della spartizione territoriale confronta P. DELOGU, *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco*, in *AMST* LII, *Atti del Convegno L'eredità medievale nella regione tiburtina*, Tivoli 1979, pp. 25-54: p. 31.

84) Cfr. F. FEDELI BERNARDINI, *Politica territoriale e religiosa. Ritualità e conflittualità nella Valle dell'Aniene: il ruolo dell'Abbazia*, in *AA.VV.*, *Ricerca e territorio. Lavoro, storia e religiosità nella Valle dell'Aniene*, Roma 1991, pp. 229-234.

85) È stato ormai dimostrato che i signori di Monticelli e Palombara appartenevano alla potente famiglia dei Crescenzi Ottaviani (cfr. H.M. SCHWARTZMAIER, *Zur Familie Viktors IV in der Sabina*, in *Quellen und forschungen aus italienischen Archiven und bibliotheken* 48, 1968, pp. 64-79).

86) J. COSTE, *I confini occidentali della Diocesi di Tivoli nel Medioevo*, in *AMST*, 52 (1979), pp. 99-125.

87) Si veda in proposito la fondazione del castrum di S. Angelo, l'odierno Castel Madama (Cfr. *RS* 34, pp. 72 e s.).

88) Cfr. P. DELOGU, *Territorio e cultura...*, cit., pp. 30-35.

89) P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, cit., II, p. 1068 ss.

90) Cfr. G. SILVESTRELLI, *Lo stato feudale dell'Abbazia di S. Paolo*, in *Roma* I, 1923, pp. 221-231; 419, 431.

91) Cfr. V. PACIFICI, *Tivoli nel medioevo*, cit., pp. 313 ss; S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo*, cit., pp. 29-40.

92) *Ibidem*, pp. 278 ss.

93) Cfr. A. SENNIS, *Un territorio...*, cit., p. 51.

94) Per le forme di potere del Lazio tardo medioevale, oltre il papato cfr. P. DELOGU, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in *Roma* anno 1300, pp. 705-13; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici del Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, Napoli 1988, pp. 175-217.

Per la famiglia Orsini cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

95) J. COSTE, *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, in "Latium", (1986), pp. 27-86.

96) Cfr. V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado d'Antiochia*, in *ASRSP*, 42 (1919), pag. 269-293.

97) Cfr. P. DELOGU, *Territorio e cultura...*, cit., p. 42.

98) Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria. CAP. I, Roma, Tivoli e i castelli del tiburtino-sublacense: tentativi egemonici, popolamento, poteri*, Roma 1988, pp. 29-40.

99) Cfr. V. PACIFICI, *Tivoli nel medioevo*, cit., pp. 310 e 312.

100) *Ibid.*, pp. 316-17 e pp. 313-19.

101) V. PACIFICI, *Tivoli...*, cit., pp. 284-292; S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo...*, cit., p. 30. Tivoli fu costretta a porre "in sua potestate (...) comitatum quoque et rectoriam civitatis", in *Liber censuum*, I, p. 415.

102) Cfr. PACIFICI, *Tivoli*, pp. 293-299 e 303.

103) In particolare i proventi giudiziari e l'amministrazione stessa della giustizia spettavano in parte al comune romano. Cfr.; *Gli Statuti di Tivoli del 1305*, Appendice 264, 267, 273, in *Statuti della Provincia di Roma*, a c. di G. Tomassetti, Roma 1910; 1930<sup>2</sup>.

104) Cfr. DUPRÉ THESEIDER, *Roma, dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, pp. 24-25.

105) Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo...*, cit., p. 34.

106) La prima menzione di questo castrum risale al 1065. Viene collocato sul Colle S. Pietro fra Tivoli e San Gregorio da Sassola, in base a C.F. GIULIANI, *Tibur II, carta II*, in cui egli segnala sul colle resti di due fortificazioni medievali, anche se oggi sono visibili solo i resti di una torre e di altre strutture. Il castrum fu abbandonato da tutti gli abitanti nella seconda metà del XII secolo o agli inizi del successivo, e il suo territorio entrò a far parte dei possessi del monastero tiburtino di S. Angelo in Valle Arcese (Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., pp. 34-35).

107) Il castrum Cicci, a pochi metri da Flacci, fu fondato tra il 1029 e il 1140, non è possibile essere più precisi. Appartenne a famiglie tiburtine tra il XII e il XIII secolo, poi entrò a far parte del patrimonio di S. Angelo in Valle Arcese, che comunque riuscì ad impossessarsi solo di una parte del castello. Viene abbandonato a partire dal XVI secolo.

108) Turrita sorgeva su una collina posta a circa cinque chilometri a nord di Tivoli. Di questo castrum restano una torre e la cinta muraria tuttora ben visibile (v. la scheda di M. SPERANDIO in *Thomas Ashby*, pp. 80-81, n. 60; per la storia medioevale. J. COSTE, *I villaggi medievali abbandonati nell'area dei Monti Lucretili*, n. 13).

Già menzionato nel 1030 (RT, pp. 67-69) non appartenne mai né al monastero di S. Maria in Monte Dominicò né a S. Paolo fuori le mura, ma nel Duecento quando le fonti ne indicano il proprietario risulta appartenere ad una famiglia di Tivoli. Nella seconda metà del XIII secolo entrò a far parte dei possessi del monastero di S. Paolo fuori le mura, ma prima del 1363 fu abbandonato perché non figura nelle liste del sale e focatico della città di Roma (cfr. S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., p. 36 e relative note; ACCONCI A. - CANACCINI F. - TOMMASI F., *Castrum Turritae, un insediamento medioevale abbandonato nell'Agro Tiburtino*, "AANSA" 1997, pp. 106-112).

109) Cfr. in particolare S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo*, cit., p. 38 e M. VENDITTELLI, *Dal castrum Castiglionis al Casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII e XIV secolo*, in *ASRSP*, 112 (1989), I, pp. 125-149.

110) M. VENDITTELLI, *op. cit.*, p. 149.

111) Il termine "Casale" ha avuto nel corso del Medioevo una duplice accezione: nell'alto M.Evo indicava una grande proprietà agricola oppure un'unità di coltura all'interno di una proprietà più grande, ma non un fabbricato. Nel basso M.Evo invece questo termine passò ad indicare una tenuta agri-



cola che poteva essersi originata dalle rovine di una villa o di un castrum oppure poteva essere nata dalla coltivazione di nuovi spazi. J. COSTE, Appendice di topografia medievale, cit., pp. 450-513.

Per conoscere la struttura-tipo di un casale si può ricorrere agli studi di J.C. Maire Vigueur il quale, basandosi soprattutto su alcuni atti di locazione del XIV-XV secolo, individua tre componenti fondamentali: *Turris*, *Renclastrum* (cortile) e *Teniminta* (l'insieme dei terreni per usi vari). J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les grands domaines de la Campagne Romaine dans la seconde moitié du XIV siècle*, Tesi sostenuta il 7 Maggio 1974, Università di Parigi I, pp. 165-168.

J. Coste invece insiste soprattutto sull'associazione *Turris*+*Redimen* come nucleo elementare di un casale cui si aggiungono in alcuni casi la *Domus*, gli *Accasamenta* ed eventualmente un *Palatium*. J. COSTE, *Déscription et délimitation de l'espace rural dans la Campagne Romaine*, in *Gli atti privati del Tardo Medioevo: Fonti per la Storia Sociale*, Roma 1984, pp. 185-200: 196.

Molti studiosi, tra i quali M. Vendittelli, G.M. De Rossi e P. Toubert hanno spiegato la nascita dei Casali basso-medievali essenzialmente come conseguenza dell'abbandono dei castra laziali nel corso del XII secolo. "...La riduzione da castello a casale sembra rappresentare la forma più comune di ripiegamento signorile, che tradisce l'incapacità di certe fondazioni ad allestire uno spazio agricolo adeguato ad un insediamento rurale raggruppato. Simili abbandoni parziali hanno senza dubbio risparmiato il nucleo fortificato del castello originario. I casali residui hanno potuto ospitare all'occorrenza una guarnigione e riprendere una funzione militare...". P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo*, cit., pp. 27-32.

Questa impostazione è presente anche nell'opera di G.M. De Rossi. Egli infatti insiste soprattutto sulle torri dei casali come possibili avamposti di sorveglianza di qualche insediamento fortificato posto nelle vicinanze. G.M. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della Campagna Romana*, Roma 1969, pp. 9-19.

Questa interpretazione però rispetta la realtà solo in parte perché se questo discorso può essere applicato ad alcuni castra che si sono poi trasformati in casali, molti dei casali della Campagna Romana non nacquero e non furono mai insediamenti a carattere militare, come documentano le stesse strutture edilizie.

La prima impostazione però sembra essere vera soprattutto per quei casali che sorgono al posto dei nuovi castra del XIII secolo. Su questo aspetto concordano studiosi come: C. Gennaro (vedi C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento* (Da una ricerca sui Registri notarili), in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 78, 1967, pp. 155-203: 168; M. Vendittelli (vedi op. cit., p. 136) il quale ritiene che la trasformazione dei castra del duecento in casalia sia da ricondurre all'affermazione di una nuova classe economico-imprenditoriale che era attratta da forme di produzione a più alto profitto. Non da ultimo anche R. Comba concorda con gli studiosi citati sopra nel ritenere che le attività economiche del casale non hanno come scopo solo la sussistenza del proprietario, ma piuttosto la creazione di una produzione tale da essere commercializzabile. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in "Storia d'Italia", 8, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 367-404.

112) C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri...*, cit., pp. 155-203: 168.

113) I castra confinanti con il *tenimentum tyburis* erano i seguenti: Saracinesco, S. Polo, Saccomuro, S. Angelo, Empiglione, S. Gregorio, Cicci, Flacci, Faustignano, S. Vittorino, Corcolle, Lunghezza, Castel Arcione, Monte del Sorbo, Tor Mastorta, Monte Albano, Monticelli, Turruta. Alla metà del XV secolo sopravviveranno soltanto: S. Polo, S. Angelo, S. Gregorio e Monticelli.

114) Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., pp. 38-39.

115) Uno degli esempi più significativi è quello della famiglia Orsini cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche...*, cit.; S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., pp. 41-71.

116) P. TOUBERT, *Les structures du Latium...*, cit.

117) Sull'argomento cfr. A. SENNIS, *Un territorio da ricomporre*, cit., pp. 57-59; P. DELOGU, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in Roma anno 1300, cit., pp. 705-713; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; S. CAROCCI, *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno di Studi (Pistoia 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 213-241; S. CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII-XIII) in La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciari e C. Violante, vol. I, Pisa 1997, pp. 167-198; A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medievale*, Napoli 1988, pp. 175-217.

118) Cfr. A. SENNIS, *Un territorio*, cit., p. 57; P. TOUBERT, *Les structures...*, cit., pp. 657-679; J.C. MARIE VIGUER, *Comuni e signorie*, cit., p. 383.

119) Si citano qui di seguito gli esempi più rappresentativi e soprattutto quelli di famiglie che ebbero ingerenza nella politica territoriale della regione tiburtina. I Boccamazza edificarono Saracinesco, sui monti a settentrione di Tivoli. I Capocci fondarono Castell'Arcione intorno alla metà del Duecento e Tor Mastorta qualche decennio dopo. Agli Orsini si deve la riedificazione di Empiglione e Saccomuro (rispettivamente poco dopo il 1275 e il 1288), due castra da tempo abbandonati e situati ad oriente di Tivoli. Cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., pp. 147-149.

120) A. SENNIS, op. cit., p. 58; S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., p. 78. In alcune aree, soprattutto quelle immediatamente circostanti Roma tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del XV si verificò comunque un profondo cambiamento. Il paesaggio rurale prima caratterizzato da una serie di castra, a seguito del loro abbandono assunse una configurazione insediativa più rada in cui predominavano i casali (cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo*, cit., pp. 37-38).

121) S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., p. 149.

122) Cfr. S. CAROCCI, *Baroni*, cit.; P. DELOGU, *Castelli e palazzi*, cit.

123) L'importanza di questo fattore nella genesi dell'incastellamento medievale è stato uno dei nodi focali della discussione aperta dalla pubblicazione dell'opera di Toubert. Il fattore militare risulta assente o di scarsa importanza per l'incastellamento dell'Italia centrale, mentre risulta molto importante per le regioni del Nord. Si veda in pro-

posito: A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit.; C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*; Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S. Vincenzo al Volturno, in *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo II*, Firenze 1985.

124) Cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit.; ID., *Tivoli nel Basso Medioevo* cit., p. 37; J. COSTE, *Appendice di topografia medievale*, cit., pp. 480-513.

125) Questa situazione sembra piuttosto generalizzata. S. Carocci riporta un passo di una lettera del Petrarca, nella quale il poeta descrivendo le campagne intorno ad Anguillara si esprime in questi termini "...pastor armatus sibi invigilat; nichel sine armis his agit" (*Le familiari*, I, pp. 99-101, lettera 12 del L. II).

126) L'ingerenza esercitata dai signori dei castra sugli abitanti degli insediamenti sparsi è testimoniata per la regione in esame da un documento molto significativo, quello che riporta le deposizioni relative alle esazioni richieste nella seconda metà del XII secolo agli homines di tre villae (Monte del Sorbo, Pilo Rotto e Tor Mastorta) del Monastero di S. Ciriaco in Via Lata da Addone di Monticelli e Giovanni di Monte Albano. Un testimone dichiara ad esempio che: "cum illi domini de Monte Albano et de Monticello sint viri potentes et habeant per loca illa frequenter conservationem..., veniebant ad villas illas et ipsi et sui et aliquibus violenter extorquebant", riuscendo ad imporre, grazie al timore che incutevano, prestazioni apparentemente volontarie di beni e servizi. Per le deposizioni si veda HARTMANN-MERORES, *Ecclesiae Sanctae Marie, III*, pp. 117-119, num. 280-281; per la famiglia dei due domini castrati, v. J. COSTE, *Due villaggi scomparsi*, cit., pp. 83-89; per l'ubicazione e le vicende delle tre villae, due delle quali furono poi incasellate, cfr. IDEM, *Appendice*, cit., pp. 478-482 e 498-500. Anche l'altro fenomeno contemporaneo all'incastellamento del Duecento, ossia il cosiddetto "incasalamento" sembra poter essere ricondotto alla ricerca di sicurezza nella campagna romana.

Nel Quattrocento erano già numerosi (circa 400) i casali che punteggiavano le campagne intorno a Roma e sebbene il termine stia ad indicare un'estensione di terra coltivata, essa oltre all'aspetto dell'aggregazione delle terre in funzione difensiva, presentava anche una serie di edifici atti alla difesa (torri, accasamenta, palatia) aperti su un cortile (*renclastrum*) e circondati da una cinta muraria (*redimen*). Sull'"incastellamento" v. J. COSTE, *Description et délimitation*, pp. 188, 193 e 196-7; per gli edifici dei casali v. ID., *Appendice*, cit., pp. 475-476 e pp. 488-490 (Tor de' Sordi), pp. 492-496 (Tor Mastorta), pp. 504-608 (Castell'Arcione).

127) Si v. M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in "Mélanges de l'École française de Rome", CI (1989), pp. 177-272.

128) Un esempio sono i castra di proprietà degli Orsini lungo la via Tiburtina, soprattutto l'importante possesso di Vicovaro.

129) Un esempio è il castrum di Saracinesco fondato dai Boccamazza per adempiere molto probabilmente alla funzione di roccaforte militare dove andarsi a rinchiudere in caso di pericolo nella città di Roma.

130) Caso emblematico è la riedificazione di Empiglione e Saccomuro da parte degli Orsini al fine di compensare le varie quote tra i discendenti

della famiglia. Si veda: AO, II. A. II., nn. 5 e 24; sono indicatori dell'incastellamento dei due siti l'indicazione di "castellare" per entrambi e soprattutto l'accurata descrizione, del tutto inusuale, dei confini delle terre attribuiti a ciascuno.

131) Gli Orsini rappresentano un ramo della più antica stirpe dei Boboni o Boveschi, già influente all'inizio del XII secolo, ma rafforzatosi soprattutto dalla metà del secolo, durante il lunghissimo cardinalato di Giacinto poi diventato Papa Celestino III (1191-1198). Orso, nipote di quest'ultimo, è il capostipite del ramo che prende dapprima il nome di Filii Ursi, poi, dall'ultimo terzo del XII secolo, quello di Ursini o de Ursinis. Senza ombra di dubbio Celestino III è il maggiore artefice della fortuna del nipote Orso, egli infatti fu responsabile delle concessioni territoriali di Vicovaro, Cantalupo e Burdella a Orso e ai suoi figli (cfr. ASC, AO, II A I, n. 14). Questi ultimi dovevano a loro volta già essere entrati in possesso di Empiglione e Bovarano, concessi ai Boveschi nel 1159 dall'Abbazia di Subiaco (cfr. J. COSTE, Un insediamento del tiburtino. Empiglione, cit., pp. 148-151).

Fino alla prima metà del XIII secolo i possedimenti degli Orsini rimasero indivisi, nel 1262 si colloca l'atto di divisione tra Napoleone e Matteo Rosso, figli di Giangraetano. Al primo dei due vengono assegnati quei territori che rientrano nell'area oggetto di questo studio, ossia i domini posseduti nella Valle dell'Aniene, quali: Empiglione, Bovarano e ancora Vicovaro, Cantalupo e Burdella. Nel 1275, dodici anni dopo la morte di Napoleone, che aveva accresciuto i possedimenti della famiglia con l'aggiunta di Castel Sant'Angelo (Castel Madama), si vedano in proposito: ASC, AO II A III, n. 34, a. 1252; J. COSTE, I tre castra S. Angeli, cit. pp. 99-100, i figli di Napoleone si spartirono il patrimonio paterno e mentre Vicovaro rimase indiviso, nella zona di nostro interesse subentrò Giacomo che ottenne Empiglione, Bovarano e Castel S. Angelo (oltre le quote di Percile e Civitella), cfr. ASC, AO II A II, nn. 3-5, a. 1275.

Nel 1298-1300, Bonifacio VIII concede agli Orsini discendenti di Napoleone alcuni castelli confiscati ai Colonna tra cui Torrita (cfr. ASC, AO II A III, n. 2, a. 1300; ib. N. 1, a. 1300). Nel 1288 Castel S. Angelo passa da Giacomo di Napoleone di Giangraetano Orsini al figlio Fortebraccio (cfr. ASC, AO II A III, n. 12). Un altro figlio di Giacomo, Francesco, ottiene Saccomuro che trasforma in castrum, in quanto era un castellare. Caratteristica di questo ramo della discendenza Orsini è l'attaccamento a questa zona di originario radicamento fondiario, che verrà nel corso dei secoli suddivisa in quote sempre minori, ma che resterà in sostanza sempre la stessa. (Cfr. S. CAROCCI, Baroni di Roma, cit., pp. 387-400; F. ALLEGREZZA, Gli Orsini, cit., pp. 86-91; C. DE CUPIS, Saggio sull'origine della Famiglia Orsini, premesso all'edizione del Regesto degli Orsini, Sulmona 1903).

132) Famiglia poco nota, i Boccamazza figurano fino alla metà del Duecento fra gli esponenti dell'aristocrazia minore romana, non occuparono cariche politiche di grande importanza fino alla metà del XIII secolo, quando ebbe inizio la loro fortuna legata alla loro parentela con i Savelli. Il personaggio più importante della famiglia fu il cardinale Giovanni Boccamazza, al quale si deve la fondazione del castello di Saracinesco, sui monti vicini a Tivoli. J. COSTE colloca la fondazione del castrum Saracineschi "nella seconda metà del XIII secolo" (cfr. J. COSTE, I villaggi medievali abbandonati, cit., p. 400), ma è probabile che l'edificazione di questo castello vada attribuita proprio al Bocca-

mazza, primo proprietario conosciuto, e vada collocata dopo la sua nomina a cardinale da arcivescovo di Monreale (a. 1278). Ne darebbero conferma anche i ruderi del castrum: una rocca, un borgo e numerose cinte murarie che attestano le notevoli capacità finanziarie del fondatore, che quindi si può identificare con il Boccamazza di questo periodo. Non c'è da stupirsi quindi se dopo la morte del cardinale, i Boccamazza appaiono in rapida decadenza. Nel 1381 il castello di Saracinesco passa al comune di Tivoli, solo il sottoramo di Addone e di suo figlio Buccio, sembra in un primo momento resistere, tanto che entra in possesso, anche se per pochi anni, di parte del castello di Empiglione. Questa loro capacità di tenuta si giustifica con la parentela con gli Orsini, infatti Empiglione non casualmente era un antico possesso orsino e l'acquisto di parte di esso da parte dei Boccamazza in realtà sembra rientrare nella complessa serie di partizioni e di passaggi di proprietà del castrum tra gli Orsini. S. CAROCCI, Baroni di Roma, cit., p. 324, nota 22. Il documento che sancisce il passaggio di parte del castrum di Empiglione dagli Orsini ai Boccamazza risale al 12 marzo 1350 e in esso si fornisce anche una delle più complete descrizioni del castrum: "integram medietatem totius castrum Ampollonis intus et deforis cum medietate suorum tenimentorum et cum medietate roccie, turris, castellari, arrocchature palatiorum, domorum, casariorum vacantium vaxallorum, iurium et iurisdictionum et servitutum ipsorum vassallorum et cum intero et mixto imperio et iurium patronatum ecclesiarum".

133) Un'altra famiglia baronale romana la cui importanza può essere assimilata a quella degli Orsini è quella dei Colonna. La ricostruzione della sua storia e della sua genealogia è tutt'oggi lacunosa nonostante si possiedano le voci accurate del Dizionario Biografico degli Italiani e validi studi come quelli di P. LITTA, Famiglie celebri italiane. Colonna di Roma, Roma 1817-1834; G. PRESUTTI, I Colonna di Riofreddo (secoli XIII e XIV), in ASRSP, 33 (1919), pp. 313-332; 35 (1912), pp. 101-132.

Il capostipite della famiglia è Petrus de Columna attraverso il quale si è supposta la parentela della famiglia con quella dei Tuscolani. Si ritiene che Petrus fosse il fratello di Tolomeo di Tuscolo. Il momento di maggiore espansione territoriale della famiglia però, deve essere collocato negli anni tra il 1206 e il 1245, cioè durante il cardinalato di Giovanni Colonna che acquista alla famiglia numerosi possedimenti castrensi nella parte meridionale dei Monti Prenestini, lungo la Via Labicana e a Roma.

All'interno della famiglia si distinguono quattro rami: i Colonna di Galliciano (Galliciano, S.G. in Campo Orazio e S. Cesareo) il meno importante; i Colonna di Genazzano (Genazzano, Olevano, Belvedere più alcuni piccoli castelli abruzzesi); i Colonna di Palestrina, il ramo principale della famiglia che era direttamente in contatto con il territorio di nostro interesse tramite Castel Arcione ottenuto alla fine del Duecento e revocato già nel 1301; i Colonna di Riofreddo che, oltre al castello di Zagarolo, conquistarono anche una serie di castelli sui monti ad oriente di Tivoli.

134) Le notizie che oggi si possiedono su questa famiglia sono più che attendibili grazie a studi e ricerche accurate condotte nei secoli precedenti e messe a punto recentemente. I Conti costituiscono un esempio di stirpe baronale le cui fortune dipendono totalmente dal pontificato di un parente, si tratta in questo caso di Innocenzo III (1198-1216). Già alla fine del Duecento i Conti si impadroniscono,

tra gli altri, di Faustignano e di Saracinesco. Anche la discendenza di questa famiglia si scinde in quattro sottorami, tra i quali: i Conti di Valmontone e i Conti di Poli, che entrarono in possesso del castello di Lunghezza sottraendolo al Monastero di S. Paolo fuori le mura, alla fine del Duecento (Cfr. G. SILVESTRELLI, Città, castelli..., cit., pp. 312-314; F. TOMASSETTI, La Campagna Romana, III, cit., pp. 570-572).

135) Cfr. alcune buone voci del Dizionario Biografico degli Italiani, nonché gli studi di J. Coste sulla famiglia (cfr. J. COSTE, La de Gente Capoccina Historia di Vincenzo Capocci. Un esempio di ricostruzione genealogica nel secolo XVII, nell'incontro su La memoria genealogica, tenutosi presso l'Università di Roma "La Sapienza", 23 febbraio 1984; ID., Famiglie romane nel Basso Medioevo. Problemi e metodi di ricerca, Atti della seduta del "Circolo Medievistico Romano", 25 febbraio 1983).

Il primo personaggio importante della famiglia è Giovanni che rivestì importanti cariche politiche e al quale si deve il primo possesso castrense della famiglia, S. Angelo, un castello fondato sui Monti Cornicolani, in quella vicina a Roma e di grande valore strategico che divenne con le generazioni successive il nucleo territoriale dei Capocci. Un altro castello, quello di Monte Gentile, situato ai margini occidentali dell'area di radicamento della famiglia fu fondato dal figlio di Giovanni, Giacomo. (cfr. J. COSTE, I tre castra Sancti Angeli, in Scritti di topografia..., cit., pp. 121-122; ID., Corso di Topografia Medievale, Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, 1985, lez. 18). Fra i figli di Giacomo vanno ricordati il cardinale Pietro ed i laici Arcione e Giovanni Medepanis. Ad Arcione si deve la fondazione di un castello (appunto Castel'Arcione), sito lungo la via Tiburtina all'estremità meridionale dei possedimenti familiari (cfr. J. COSTE, Appendice, cit., pp. 504-505).

Sebbene intorno alla metà del XIV secolo un altro membro della famiglia viene nominato cardinale, i Capocci restano esponenti di secondo piano del mondo baronale e la loro politica territoriale sembra testimoniare delle loro modeste ambizioni. Infatti anziché tentare di conquistare nuove zone, essi si concentrano nella ristretta area che fin dal XII secolo li vede protagonisti, cioè quella dei Monti Cornicolani. L'espansione quindi continua a gravitare attorno a questo nodo focale e avviene a danno degli enti ecclesiastici romani. Il modo di agire dei Capocci è quello di formare nella zona una fitta rete di castra (che si rivelarono però di piccole dimensioni e di vita breve) da assegnare ai singoli componenti della famiglia e ai loro discendenti.

Un'altra fondazione castrense viene realizzata da un vescovo del ramo di Arcione Capocci, il Magister Oddo, si tratta del Castrum turris Magistri Oddonis, poi Tor Mastorta, fondato prima del 1280. Più tardi un altro esponente della famiglia, Giovanni di Fiorenzo, ottiene dal Comune di Roma l'affitto per cinque anni di Montecelio. Ma come precisato sopra si tratta di acquisizioni effimere perché Montecelio non entrò mai a far parte effettiva del patrimonio familiare e Tor Mastorta fu lasciata in eredità alla Basilica romana di S. Maria Maggiore. Inoltre persero anche S. Angelo, perché venendo a mancare la discendenza maschile, esso passò agli Orsini. Tra i discendenti dell'altro figlio di Arcione, cioè Giovanni Medepanis, il più attivo in politica territoriale fu Processo che fondò il castello di Turricella e poi fu la volta del figlio Cesso cui si deve l'acquisizione del Castrum Sancti Honesti (che in realtà ottenne in concessione dal Monaste-

ro di S. Ciriaco in Via Lata), l'acquisto del Castrum Montis Luparii (l'odierno Tor Lupara) e probabilmente la fondazione del Castrum Collis Malis (Colle Malo).

136) La consistenza e la storia dei domini di S. Paolo fuori le mura sono trattati con approfondimenti da G. SILVESTRELLI, *Città, castelli...*, cit., pp. 223-246.

137) Non si deve però esagerare il valore di questo rapporto e farne la prassi come ha fatto alla fine dell'Ottocento il più grande studioso della Campagna Romana, Giuseppe Tomassetti, che ha parlato di un "irraggiamento della potenza baronale dalla città verso la campagna e viceversa", insomma ha elaborato una vera e propria teoria secondo la quale i singoli lignaggi avrebbero ricercato "un dominio più o meno continuato in linea strategica da Roma al loro quartier generale di campagna" (G. TOMASSETTI, *La Campagna romana...*, cit., pp. 106-109). Per esempio, nel caso degli Orsini, questo rapporto tra case in città e domini in campagna è assente o comunque poco attendibile. Più verosimile per S. Carocci è "l'esistenza di strette relazioni fra assetto dei domini e vie di comunicazione" (S. CAROCCI, *Baroni di Roma...*, cit., p. 75). Per questo studioso tutte, o quasi, le famiglie baronali di Roma avrebbero finalizzato il dominio territoriale al controllo di importanti assi stradali. L'area geografica esaminata in questo studio permette di portare a riprova di ciò degli esempi più rappresentativi, quelli dei Capocci e degli Orsini ad oriente di Roma. I primi, radicati a valle di Tivoli sui Monti Cornicolani, crearono prima dei posti fortificati lungo la Tiburtina (fondazione di Castel Arcione) e la Nomentana (fondazione di Monte Gentile), poi si ingrandirono verso nord con altre fondazioni (Grotta Marozza e Monte Fiore) che consentirono loro di estendere il controllo sulla Via Reatina e sul Tevere. A monte di Tivoli, invece gli Orsini, durante il XIII secolo, cercarono di rafforzare il controllo delle vie di comunicazione che collegavano il regno della campagna romana e il Lazio meridionale con il Sublance e quindi alla Sabina. Proprio in funzione di ciò procedettero all'acquisto di Castel S. Angelo (Castel Madama) e alla fondazione di Saccomuro per il controllo della Tiburtina-Valeria; a sud ripopolarono Empiglione per controllare meglio la Valle Empolitana, mentre una serie di castelli a nord (Civitella, Licenza...) permise loro di tenere sotto controllo la strada per la Sabina. Comunque è bene ricordare in questa sede che solo in rarissimi casi una delle famiglie baronali romane riusciva ad ottenere il controllo in contrasto di un intero asse stradale, nei restanti casi era possibile incontrare lungo la stessa via i possessori di più famiglie nobili.

138) Un esempio emblematico è costituito dall'area geografica dei Monti Cornicolani (le colline che si innalzano presso Palombara Sabina) in cui a distanza di pochi chilometri sorgevano ben quattro castra sebbene di epoche diverse: Montecelio, Monte Albano, S. Angelo e poco discosto Poggio Cesi (J. COSTE, *Due insediamenti del Tiburtino...*, cit.; ID., *I tre castra Sancti Angeli...*, cit.). Montecelio e Sant'Angelo Romano erano due importanti capisaldi del potere baronale che comunque non disdegnava impadronirsi anche di insediamenti di più modeste dimensioni come Monte Albano e Poggio Cesi, spesso però di proprietà dell'aristocrazia minore romana. L'estensione delle proprietà baronali può essere ricavata solo approssimativamente dal numero dei castra posseduti e, si badi bene, solo per il XIII secolo, perché dalla metà del XIV molti villaggi fortificati furono abbandonati e la popolazio-

ne confluì all'interno di altri castelli. In media il numero dei castelli al momento della prima divisione tra discendenti era di 8-16 castelli, nel territorio tiburtino gli Orsini ne possedevano 6, i Capocci invece costituiscono un'eccezione perché adeguarono, per mezzo di nuove fondazioni, il numero dei castra al ramificarsi del lignaggio, e se alla metà del XIII secolo i castra erano 4 alla fine del Trecento erano diventati 8.

139) Cfr. C. WICKHAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica, in Castelli. Storia e archeologia*, cit., pp. 137-148.

140) P. DELOGU, *Problemi di castelli nel Lazio, in Castelli. Storia...*, cit., pp. 105-114.

141) Si tratta soprattutto di Empiglione e S. Angelo (l'odierno Castelmadama). Cfr. Z. MARI, *Medioevo, in Per un museo di Tivoli e della Valle dell'Aniene*, cit., pp. 84-87.

142) G. BOSSI, *I Crescenzi. Contributo alla storia di Roma e dintorni dal 900 al 1012*, cit.

143) Cfr. P. DELOGU, *Territorio e cultura...*, cit., pp. 25-54.

144) Cfr. B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al secolo XV, in "ASRSP", 31, (1908).*

145) P. DELOGU, *Territorio e cultura...*, cit., pp. 35-37.

146) Ibid. p. 53. Sugli Orsini cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini...*, cit.; P. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, vol. IV. (La concessione fatta da Celestino III è riportata nei Gesta Innocentii II, PL 214, coll. 183-190).

147) Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo...*, cit., pp. 113-117.

148) Si tratta dei castra di Saracinesco, Saccumuro e Turruta.

149) Per una descrizione geografica della zona cfr. G. DE ANGELIS (a cura di), *Monti Lucretili*, 5ª ed., Roma 1995, pp. 83-100.

150) Cfr. J. COSTE, *I villaggi medievali abbandonati...*, cit., pp. 636; 638-639; 642-643; P. TOUBERT, *Feudalesimo...*, cit., pp. 100-109; A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento, in ID., Castelli e villaggi...*, cit., pp. 287-301. C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati...*, cit., pp. 311 e sgg.

151) J. COSTE, *I villaggi...*, cit., pp. 623-646.

152) Cfr. Z. MARI, *Medioevo*, cit., p. 86.

153) Nel caso di Saccomuro è la chiesa di S. Pietro datata al 1288, per Turruta S. Giovanni, attestata nel 1030. Z. MARI, *Medioevo*, cit., p. 86.

154) J. COSTE, *I villaggi...*, cit., pp. 644-646.

155) Cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo...*, cit., p. 37; J. COSTE, *Appendice*, cit., pp. 491-513.

156) La topografia e gli insediamenti della zona sono stati attentamente ricostruiti da J. Coste, *Appendice...*, cit., pp. 480 e 492; v. inoltre ID., *La domusculata Sanctae Ceciliae*, cit., pp. 110-111 e ID., *Due villaggi...*, cit., pp. 171-173.

157) Cfr. J. COSTE, *Appendice...*, cit., pp. 492-496; pp. 504-508.

158) Il passaggio a questa nuova condizione si può ricavare dalle liste del pagamento della tassa del "Sale e Focatico" al Comune di Roma. Emblematico il caso di Lunghezza che è detta "castrum olim et nunc casale" (Cfr. G. TOMASSETTI, *Del*

sale e focatico del comune di Roma nel medioevo, in ASRSP XX, 1897).

159) L'impiego del termine "tenuta" sembra essere quello più esatto a tradurre casalis perché con questa parola si designa l'estensione di terra coltivata e non il fabbricato. J. COSTE, *Scritti di topografia medievale*, cit., pp. 309-310; P. TOUBERT, *Les structures...*, cit., p. 456.

160) P. DELOGU, *Problemi di castelli nel Lazio*, cit., p. 105.

161) Cfr. P. DELOGU - L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali...*, cit., pp. 17-34.

162) Uno degli elementi fortificatori più ricorrenti non solo nei documenti, ma soprattutto nelle tracce materiali dei castra è proprio la torre.

La torre è un elemento costante per la maggior parte dei castelli, spesso usata come loro simbolo nei disegni dell'epoca; anche nei documenti torri e castelli venivano dati come equivalenti. Ciononostante è quasi certo che molti castelli originariamente non avevano torri, che le torri erano di solito elementi secondari e che quelle ancora in piedi risalgono al XII-XIII secolo, sono cioè posteriori alla fondazione dei castelli di appartenenza. È quasi certo inoltre che la torre fosse simbolo di dominio. D. ANDREWS, *Castelli e incastellamento...*, cit., pp. 123-135.

Su quest'ultimo argomento si è espresso anche F. Cusin. Egli ha notato che la torre ha nel contesto castrense un significato proprio: praticamente è uno strumento di custodia del castello di fronte all'esterno (da cui la funzione di vedetta o di difesa tante volte descritta) e anche all'interno: custodia del castello e sul castello. La sua presenza si ricollega al carattere pubblico dell'istituzione castellare e l'uso che ne viene fatto può di volta in volta, essere l'espressione del gruppo o della persona che, in un determinato momento riesce a controllare il castello di diritto o di fatto. Perciò la torre diventa elemento necessario al castello in un periodo più tardo, quando cioè il castello è diventato base dei rapporti territoriali e possibile centro di interesse politico; allora, in certi casi i documenti parlano espressamente della costruzione di torri che prima non c'erano. Così un elemento tecnico si viene associando all'elemento giuridico nella definizione del castello. Ma di diritti che derivano dal possesso della torre si può parlare solo in età avanzata. Da questo momento in poi si comincia a capire perché la torre fosse costruita sempre con materiali più solidi della cinta esterna. All'interno di essa si trovavano il magazzino dei viveri, la riserva d'acqua, la prigione, i luoghi di custodia del prigioniero il cui riscatto rappresentava un'alta somma. Così la torre custodisce tutte le ricchezze del signore e del castello. L'efficienza militare di questa costruzione è in rapporto alla sua altezza e alla possibilità che ha di proteggere il maggior numero possibile di case all'interno del proprio perimetro di controllo. Due torri sono indice di autorità diverse (a volte una torre è del vescovo, l'altra del signore laico e a volte nella medesima torre sono due custodi per conto di autorità diverse accordatesi insieme per periodi più o meno lunghi). F. CUSIN, *Per la storia del castello medievale, in "rivista storica italiana", L (1939), pp. 527-530.*

163) P. DELOGU, *Problemi di castelli...*, cit., p. 106.

164) Ibidem, p. 107.

165) Ibidem, p. 114.

166) Cfr. A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 491.



167) Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo...*, cit., p. 82.

168) P. DELOGU - L. TRAVAINI, cit., p. 22.

169) L'incastellatore in realtà non si preoccupava anche di questo aspetto che era invece di pertinenza di coloro che decidevano di insediarsi nel castrum. P. DELOGU - L. TRAVAINI, op. cit., p. 108.

170) Cfr. Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo...*, cit., p. 83.

171) Cfr. AA.VV., *Ricerca e territorio. Lavoro, storia e religiosità nella Valle dell'Aniene*, Roma 1991. Sull'agricoltura nel Lazio di Toubert vedi recensione di M. MONTANARI, *Culture e alimentazione nel Lazio e nell'Italia del Nord*, in "Quaderni storici" 32, (1976), pp. 772-778.

172) Cfr. *Regesto Sublancense...*, cit.

173) Assenti o comunque di secondaria importanza e non attestati dai documenti, nelle forme di abitato sparso come la villa, i muri di recinzione sono invece uno degli elementi qualificanti del villaggio fortificato o castrum. Molto raramente sono descritti come tali nelle fonti medioevali, e per quanto concerne il territorio considerato, non sono neppure nominati esplicitamente. Segnalo un atto particolarmente interessante, concernente un castrum non molto lontano dalla zona in esame, il castrum Marcellini. Esso contiene i patti relativi alla ricostruzione del castrum dopo un incendio, con indicazione precisa delle misure dei muri, delle torri, ecc. (il documento è datato 25.1.1229 ed è stato pubblicato da G. PRESSUTTI, *Marcellina in un documento dell'anno 1229*, in *AMST*, (1923), pp. 51-69; pp. 53-59). Per quanto riguarda i resti materiali di queste strutture difensive, va notato che nonostante la loro costituzione più solida, di esse oggi non restano che labili tracce sotto altri edifici o inglobate in essi.

Un'eccezione è costituita per la zona in esame da una sopravvivenza notevole, quella della cinta di Castel Madama, dove il nucleo centrale dell'abitato è delimitato per più di metà della sua estensione, da una cinta muraria articolata da torri quadrangolari sporgenti. Ad essa si collega un castello-fortezza dominante il lato più accessibile del colle su cui sorge l'insediamento. La cinta non è completa e in numerosi punti non presenta più neanche la struttura originaria a causa dei vari riusti e rimaneggiamenti delle epoche successive. Il tratto superstite comunque si sviluppa per circa 170 m e si può pertanto supporre che il perimetro superasse i 300 m. Per datare questa costruzione, l'indizio più importante, anche se non privo di problematicità, è offerto dall'epigrafe oggi murata nel cortile del castello, che attribuisce l'edificazione del castrum a Riccardo e Poncello Orsini, figli di Fortebraccio, e fornisce la data del 1308. L'iscrizione dice: "+ANO D MCCCVIII D. RICCARD' ET PUCELE FILII DNI FORTIS BRACHIE DE FILIIS URSI HEDIFICAVERUNT CASTRUM CUM PORTA ISTA". L. TRAVAINI, *Un rilievo raffigurante il busto di "Sol" con iscrizione medioevale conservato a Castel Madama*, in *AMST*, 51 (1978), pp. 61-74; P. DELOGU - L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medioevali...*, cit., pp. 27-28; P. DELOGU, *Problemi di castelli...*, cit., pp. 107-110.

174) Si tengano presenti gli studi di: G. SILVESTRELLI, *Città e castelli...*, cit., pp. 338-339.

175) Attualmente è possibile ricostruire, attraverso il lessico notarile, l'evoluzione della morfologia dell'abitazione del villaggio medioevale. Si possono distinguere tre momenti significativi: 1) tra

X seconda metà del XII secolo: occupazione dello spazio delimitato dal perimetro della cinta con domus terrinae scandaliciae (si tratta di un tipo di casa elementare con muri di calce e sabbia e la copertura in scandaleae); 2) a partire dalla seconda metà del XII secolo sviluppo della domus solarata tegulicia; 3) nel corso del XIII secolo la domus solarata si è differenziata e ha presentato l'aggiunta di scale esterne per l'accesso ai piani superiori. P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, Roma 1995, p. 71 n. 82.

176) Il documento più esplicito sull'argomento è rappresentato per la zona in esame dalla carta di popolamento di Castel S. Angelo (l'odierno Castel Madama): "susceperunt predicti constructionis vel conductionis [sic.] nomine idest intro castello qui vocatur Sancto Angelo terra ad domora faciendum quod est per unumquemque sedimen in capu pedes numero XII cim et per longitudinem XXii", R.S. doc. 34, p. 73. Si tratta dei lotti di terreno di m. 3.50 x 6 che l'abate sublancense Benedetto assegnava nel 1038 ad un gruppo di famiglie perché vi costruissero le loro case. P. DELOGU - L. TRAVAINI, op. cit., p. 19 e nota 5; P. DELOGU, *Problemi...*, cit., p. 105-114.

177) In realtà le strutture superstiti dei castelli abbandonati nel Lazio, e non solo, sono generalmente quelle pertinenti alla zona di residenza del signore. La planimetria più semplice è costituita da una torre e da una cinta muraria ed è quasi certo che c'era anche un edificio residenziale o palatium. Quanto alla forma dell'abitato all'interno del castello, sembra abbastanza prevedibile: le case, e spesso anche la chiesa, erano addossate alla cinta o raggruppate attorno alla piazza principale. Questa però veniva invasa da costruzioni nel caso in cui il castello fosse in floride condizioni economiche e politiche. Spesso davanti alle case c'erano dei pozzi o fosse per la conservazione del grano. D. ANDREWS, *Castelli e incastellamento...*, cit., pp. 123-135; L. TRAVAINI, *Rocche, castelli e viabilità tra Tivoli e Subiaco (secc. X-XII)*, in *AMST* LII, 1979, pp. 65-97.

178) Cfr. C. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali viste dall'aereo*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XV settimana di studio del C.I.S.A.M. (Spoleto 30 marzo - 5 aprile 1967), Spoleto 1968, pp. 870-927.

179) Cfr. P. DELGU, *Castelli e palazzi*, cit., p. 710.

180) Sul tema della viabilità in epoca classica, cfr. C.F. GIULIANI, *Tibur pars altera*, Forma Italiae, regio I, III, Roma 1966, pp. 134; 210; 810.

181) Sulla viabilità medievale cfr. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., pp. 32-40; Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo*, cit., p. 8; la relazione al secondo congresso internazionale "Castelli e strade" (Udine 29 aprile - 1 maggio 1978), in "Bollettino storico-bibliografico sulbalpino", LXXVII (1979), pp. 233-239. In particolare siamo in grado di ricavare le seguenti informazioni: il reticolo delle strade secondarie non ricalca in alcun modo i percorsi antichi. Esso è creato dalla necessità di garantire ad ogni coltivatore l'accesso diretto al proprio fondo senza passare attraverso le proprietà altrui (vedi P. TOUBERT, *Les structures*, cit., p. 276).

Le dimensioni delle strade sono piuttosto ridotte e manca una diversificazione della rete viaria: essa si può definire come un intreccio di stradine e viottoli campestri, dove pochi sono gli assi di maggiori dimensioni e ancora più rari quelli che non rendono obbligato il trasporto a dorso d'animale. Il

trasporto su due ruote sembra venisse praticato solo nella Tiburtina.

182) Esse si adattano al paesaggio salendo a zig-zag sui monti oppure seguendo il profilo sinuoso delle valli. Manca la pavimentazione a basoli, talora si può trovare quella a "ghiaione" e sassi (via glareata), ma più spesso la sede stradale è semplicemente ricavata sul terreno. Nel caso in cui si dovessero attraversare fiumi o torrenti il sistema usuale di passaggio era il guado o la pavimentazione di pietre sul letto del fiume o del fosso. Z. MARI, op. cit., pp. 82-83.

183) L'organizzazione delle terre coltivate di un castrum prevedeva la presenza di: orti, fuori e dentro le mura (qui attratti dalla concimazione di tipo domestico e animale e per l'immediato consumo dei prodotti), uniti ad alberi da frutto, vigneti, oliveti di preferenza sui pendii vicini, campi a grano, ferraginalia (cereali e leguminose), canapine nelle valli o spianate. Queste zone coltivate erano circondate da altre lasciate all'incultum (prati e boschi) per l'allevamento (ovocapri e suini soprattutto) e la raccolta di frutti selvatici. Cfr. sull'argomento: P. TOUBERT, *Feudalesimo...*, cit.; C. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Spoleto 1972; Per la regione di nostro interesse si vedano: M. MONTANARI, op. cit., AA.VV. *Ricerca e territorio...*, cit.; S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo...*, cit. p. 520 e sgg.

184) E anche dal punto di vista "culturale", se così si può dire, come testimonia la profonda diffusione di questa bevanda per le qualità nutrizionali, terapeutiche e liturgiche. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 373-384.

185) A. CORTONESI, *Culture, tecniche e lavoro nel Lazio bassomedioevale*, i cereali, la vite e l'olivo, in *Terre e signori nel Lazio medioevale*, cit., pp. 83-84.

186) *Ibidem*, pp. 83-84; cfr. inoltre: L. BRUZZA, *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880.

187) Gli orti sempre attigui alle abitazioni dei contadini, vengono considerati quartieri a coltura intensiva. "Nel Lazio medioevale ogni quartiere di orticoltura era contemporaneamente un quartiere d'alboricoltura. Hortus e viridarium erano le due facce della stessa realtà geografica". P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., p. 37.

188) L'uso di arare con i buoi nelle vigne esisteva ancora nel XIX secolo. Cfr. C. GABRIELLI, *Le vigne nel Medioevo*, in AA.VV., *Ricerca e territorio*. Lavoro, storia, religiosità nella Valle dell'Aniene, Roma 1991, pp. 126-128.

189) L. BRUZZA, op. cit., docum. V, p. 33.

190) L. ALLODI - G. LEVI, *Il Regesto Sublancense*, cit.; riportato nella tab. di seguito allegata.

191) Cfr. F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, pp. 198 sgg.

192) F. FEDELI BERNARDINI, *Caccia e raccolta in età medioevale e moderna come fonte d'integrazione alimentare ed economica*, in *Ricerca e territorio*, cit., pp. 299-300.

64) V. FEDERICI (a cura di), *Lo statuto di Tivoli del 1305*, in *Statuti della provincia Romana*, Roma 1910, p. 216.

193) A. CORTONESI, op. cit., p. 322; L. BRUZZA, *Regesto...*, cit., docum. II, p. 33. Lo stesso Cortonesi informa che nei secoli XIII-XIV è at-

testata a Roma "l'Ars Pescivendalorum" che vende la cacciagione e il pesce che affluiscono sul mercato "dalle campagne circostanti e dalle località situate fuori e dentro il Districtus Urbis". A. CORTONESI, Cacciatori, selvaggina e sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII-XIV, in "Actes du Colloque du Centre d'études Medievales de Nice", Nizza 1979, pp. 319-320.

194) F. TOMASSETTI, Lo statuto di Saccomuro del 1311, in *Statuti...*, cit., pp. 360-361.

195) *Ibidem*, pp. 360-361.

196) Cfr. Z. MARI, Medioevo, in *Per un museo*, cit., p. 103.

197) AA.VV., *Ricerca e territorio*, cit., pp. 299-300. Vedi RT, pp. 20, 23, 24 a. 945.

198) Numerosi forni ("Le calcare di Tivoli") sono segnati nella carta di Eufrosino della Volpaia (1547), ma queste sono legate alla riapertura dell'antica cava del Barco per la costruzione della Basilica di S. Pietro nella prima metà del Cinquecento (fig.). Z. MARI, *Medioevo*, cit. p. 83.

199) Anche in questo caso è possibile ricordare un'antica menzione di calcarii nel RT, p. 22, a. 945.

200) P. TOUBERT, *Les structures du Latium*, cit., in particolare pp. 493-549; 1135-1182 e 1303-1312 (l'insufficienza della documentazione utilizzata da Toubert fu segnalata da G. TABACCO, *Revisione a P. Toubert*, cit., p. 908).

201) A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia, rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, in partic. pp. 175-253.

202) All'indagine di Cortonesi ha cercato di dare maggior respiro, ma soprattutto maggiore obiettività S. CAROCCI nella sua opera *Baroni di Roma*, affiancando alla comunque ricca documentazione statutaria anche altri documenti come inventari, testamenti, deposizioni testimoniali nonché numerosissimi atti tratti da archivi gentilizi ed ecclesiastici. Cfr. in partic. *ibidem*, pp. 190-217.

203) Sono in tutto una decina e riguardano centri signorili minori. Per chi volesse informazioni più specifiche si rinvia all'écologie pratique des Hautes - Etudes, IV section, annuaire 1968-69, Paris 1969, pp. 342-347.

L'area tiburtina analizzata in questo lavoro conta un esempio importante, quello di Castel S. Angelo (l'odierno Castel Madama) per il quale siamo in possesso della carta di fondazione con la quale il 10 Dicembre 992 il vescovo di Tivoli Amizone insediò numerose famiglie di coloni nel castrum che fonda "in cilio montis qui vocatur Sacto Angelo" (cfr. L. BRUZZA, a cura di, *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880, doc. n. VIII, pp. 50-53); e della carta di ripopolamento emessa dall'abate Benedetto di Subiaco il 10.VII.1038: "susceperunt predicti constructionis vel conductionis nomine id est intro castello qui vocatur Sancto Angelo terra ad domora faciendum" (cfr. RS, doc. 34, pp. 72-73).

204) Se si prosegue nella lettura del documento cit. nella nota precedente si legge: "...quod est per unumquemque sedimen in capu pedes numero XII<sup>cim</sup> et per longitudinem XX<sup>ti</sup> et fori castello pro hortuo per longitudinem passi XX<sup>ti</sup> et in capu V<sup>o</sup> par unumquemque hortum et per unumquemque hominem modium unum de terra cum ipsius consortes..." (cfr. RS. Doc. n. 34, pp. 72-73). Anche da queste poche righe si deduce che all'interno del castrum veniva stabilito il rapporto tra l'ampiezza dei lotti e il numero degli uomini abili al lavoro, ma la clau-

sola valeva soltanto per i lotti di terra arativa, mentre per le aree edificabili e gli orti i lotti erano tutti uguali e piccoli: un rettangolo di venti passi per dodici per la casa e una striscia di venti passi per cinque per l'orto. Insomma ogni famiglia che si insediava nel castrum otteneva un lotto di terreno a forma di rettangolo per costruirvi la casa al quale si aggiungevano un piccolo orto a ridosso della cinta muraria da costruirsi, un piccolo appezzamento per la vigna e un insieme di parcelle agricole, questi ultimi distribuiti in diverse località circostanti il castello. Cfr. P. DELOGU - L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medioevali*, cit., pp. 17-34.

205) Cfr. RT., doc. VIII cit., pp. 50-53; RS, doc. n. 34 cit., pp. 72-73.

206) L'espressione usata è tratta da P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, Roma 1995, p. 63.

207) Cfr. le carte di popolamento (RT cit. a. 992) e ripopolamento (RS cit., a. 1038) di Castel S. Angelo, l'attuale Castel Madama.

208) Ogni gruppo familiare aveva un capofamiglia, designato nelle carte come responsabile del castrum: spesso era un prete che aveva molti fratelli, sorelle e nipoti. La funzione dei presbyteri come capofamiglia è considerevole ed è attestata nelle carte di popolamento (vedi quelle di Castel S. Angelo: "...Stephanus presbyter cum successoribus suis... Benedictus presbyter de petro, ...Romanus presbyter de rozza, Iohannes de dominicu presbyter..., Romanus presbyter et alius Romanus presbyter, Petri de savinu cum Iohanne presbyter de luvegiu... Romanus de selvo presbyter ut cum domini...", RS, doc. 34, p. 73.

209) Utile ai fini dell'indagine condotta sul territorio tiburtino è stato soprattutto lo Statuto di Saccomuro del 1311 (cfr. G. TOMASSETTI, *Statuto di Saccomuro*, in "Statuti della Provincia Romana" II, 69, Roma 1930, p. 353).

210) È molto raro il caso in cui lo statuto sia concesso da un ente ecclesiastico, questo non costituisce motivo di stupore per quegli enti che davano normalmente in concessione a famiglie aristocratiche i propri possessi castrensi (e non avevano dunque necessità di regolamentare il loro rapporto con i "castellani"), ma è strana invece la rarità di statuti concessi da istituti ecclesiastici come l'abbazia di Subiaco e il monastero di S. Paolo fuori le mura che gestirono direttamente i loro domini (cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., p. 198 nota 31). Alcuni studiosi hanno cercato di individuare le cause della maggiore presenza di statuti nei castra di fondazione banorale. P. Delogu vi ha visto la conseguenza di uno sforzo di razionalizzazione dei baroni (cfr. P. DELOGU, *Castelli e palazzi*, cit., p. 708). Essi volevano in sostanza garantire e precisare i diritti del signore per evitare contrasti con i dipendenti. Su questo aspetto concorda anche S. Carocci, il quale ha approfondito ulteriormente la riflessione, facendo notare che la concessione dello statuto era anche una garanzia contro i soprusi e l'arbitrio di vicari che sostituivano i signori nei domini di minore importanza o semplicemente più lontani (cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., pp. 200-201).

211) Dallo statuto di Saccomuro ricaviamo l'estensione del versamento della quota parziaria anche agli allodi contadini e alle terre di nobili o forestieri residenti comunque all'interno del castello "...de terris nobilium et ecclesiarum forensium vel quorum libet aliorum hominum que essent inter confinia territorii dicti castris Saccimori, si [vassalli] laboraverint, bladum curie eiusdem castris respon-

dere teneantur", Statuto di Saccomuro, rubr. 6, p. 358.

212) Nello Statuto di Saccomuro si stabilisce che gli "homines possent laborare et laborarent alienas terras extra territorium dicti castris" solo quando i terreni coltivati all'interno del castrum risultino insufficienti. Cfr. Statuto di Saccomuro, rub. 6, p. 358.

213) Il vassallaggio rustico non è stato studiato affatto da P. Toubert (cfr. *Les structures du Latium médiéval*, cit.), ma è possibile rintracciarne degli esempi anticipatori negli stessi documenti utilizzati dallo storico francese. Nel RS, doc. n. 48 p. 88 si legge che gli "homines eiusdem castris" (cioè il castello di Gerano conteso fra Tivoli e Abbazia di Subiaco) dovevano "tam episcopo quam et abbatibus fidelitatem iurare".

214) Per il territorio in esame una testimonianza di questo genere di operazione è data da tre atti dell'Archivio Orsini (cfr. ASC, AO, II.A.II, n. 16 a. 1280 e AO, II.A.III, n. 4 e 6, aa. 1301 e 1303): acquisto di terre, appartenenti a cittadini tiburtini poste sul confine fra i territori di Tivoli e di Castel S. Angelo (proprio grazie a questi ed altri acquisti, gli Orsini signori di Castel S. Angelo riuscirono a modificare radicalmente a vantaggio del loro castello, l'andamento del confine, cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo*, cit., p. 115). Altro tentativo di estromissione dai propri possedimenti, gli Orsini lo compirono felicemente nei confronti, questa volta, di un ente ecclesiastico, il Monastero di S. Sebastiano sulla via Appia, cui Gregorio IX aveva concesso l'antico monastero di S. Cosma di Vicovaro. I monaci di S. Sebastiano dovettero accettare una serie di condizioni molto particolari. Si vietava loro di possedere una casa di modeste condizioni all'interno dei domini della famiglia; di accettare da parte di abitanti lasciati di feudi; di acquistare terra all'interno dei confini dei tenimenti castris; si imponeva loro di versare interamente i diritti della moltiplicità dei cereali, di rivolgersi sempre alla curia del castello per l'amministrazione delle terre e della giustizia, ecc...: "[...] Si aliquis vassallorum vestrorum aliquid de monasterio Sancti Cosme appropriavit si ve detinet in ipsius monasterii preiudicium", i monaci promettono di citarlo "super hoc in curia vestra, vosque vobis promitturos facere iustitiam. [...] Item cum aliquis feudatarius predicti monasterii nostri Sancti Cosme obierit, si liberos habuerit promittimus ipsius feudum concedere et dare liberis suis vel pluribus si habuerit; si vero sine liberis decessit, non sit nobis licitum feudum quod habuerit penes nos vel dictum monasterium retinere, sed concedere aliqui vassallorum nostrorum, salva nobis et monasterii predicto semper servitia que pro ipso feudo habere consueverit monasterium... a quolibet feudatario cui dictum feudum fuerit concessum, in illo nichilominus nobis et monasterio reservato quod pro investitura feudi ipsius monasterii" Cfr. ASC, AO, II.A.I, n. 31. Per il monastero dei SS. Cosma e Damiano cfr. *Monasticon Italiae*, I, Roma e Lazio, Cesena 1981, p. 192 e P. Delogu, *Territorio e cultura*, cit., pp. 28-35.

215) L'esempio più rappresentativo in tal senso è costituito da un atto del 1307 (cfr. ASC, AO, II.A.III, n. 11 del 25.III.1307) in cui Orso Orsini chiamato come arbitro in una controversia nata tra il castello di S. Polo del monastero di S. Paolo fuori le mura e il confinante castrum Saracineschi, da poco fondato dal cardinale Boccamazza Giovanni, per il possesso di un bosco e della terra che due abitanti di S. Polo possedevano a Saracinesco. La soluzione adottata da Orso Orsini fu quella della ven-

dita per 24 lire al signore del castello di Saracinesco della terra dei due di S. Polo.

216) Quindi come si può ben vedere è ancora una volta la chiesa ad intervenire nell'assetto territoriale delle zone circostanti la città di Roma, e non solo. Cfr. A. SENNIS, *Un territorio...*, cit., pp. 54-57.

217) Ancora una volta il territorio tiburtino esaminato in questo lavoro ci viene in aiuto con un esempio concreto, ASC, AO, II. A. II, n. 26, a. 1289: Francesco Orsini concede un feudum militare in Saccomuro al patto di "servitia facere de equo et aliis sicut alii nobiles vassalli ipsius Francisci facent et facere tenentur de feudis que habent et tenent".

218) Le truppe dei domini castrorum si componevano di cavalieri già a partire dalla prima fase dell'incastellamento (X - XI secolo), ma nel Duecento avviene un cambiamento fondamentale: vennero introdotti nelle schiere armate anche i combattenti appiedati, i pedites. Si ignora quali fossero effettivamente i compiti dei pedites castris: provvedevano, come sembra avvenisse negli eserciti comunali, all'erezione di difese e steccati, ai guasti, al vetovagliamento e alle opere di sussistenza, ma forse partecipavano direttamente agli scontri armati come sembra testimoniare la tipologia delle armi di cui erano dotati. S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, cit., pp. 247-255.

219) Per la ricostruzione dei confini del tenimentum Tyburis vedi S. CAROCCI, *Appendice: i confini del tenimentum Tyburis*, in ID., *Tivoli nel Basso Medioevo...*, cit., pp. 113-117.

220) Nei documenti laziali del X e XI secolo è presente l'espressione "ubi iam antea castellum edificatum fuit" per indicare il sito già occupato da una fortificazione scomparsa. La frequenza con la quale quest'espressione ricorre testimonia del fatto che l'espansione dell'incastellamento è accompagnata da una tendenza contemporanea al decastellamento che permette di parlare più che di un aumento, di un continuo ricambio delle fortezze abbandonate alle quali se ne sostituiscono delle nuove. A. SETTIA, *Castelli e villaggi dell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra XI e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 289.

221) Si tratta dei castra di Turrita, Saracinesco, Saccomuro, Empiglione, S. Angelo, S. Gregorio, Cicci, Flacci, Faustignano, Corcolle, S. Vittorino, Lunghezza, Castel Arcione, Monte del Sorbo, Tor Mastorta, Monte Abbano, Monticelli, S. Polo. Alla metà del XV secolo sopravvivevano soltanto S. Polo, S. Angelo, S. Gregorio e Monticelli. Per l'abbandono di Cicci, Flacci e Turrita vedi Pressutti, *Marcellina*, cit., pp. 33-35 e p. 47, cfr. A. ACCONCI - F. CANACCINI - F. TOMMASI, *Castrum Turritae, un insediamento medievale abbandonato nell'agro tiburtino*, in "Annali. Associazione nomentana di Storia e archeologia", n. 3 (1997), pp. 106-112. Saccomuro venne abbandonato dopo il 1330 (cfr. Lo statuto di Saccomuro, introduzione di F. TOMASETTI, p. 354). L'abbandono di Empiglione risale alla fine del XIV secolo o ai primi anni del XV (cfr. ASC, AO, II.A.X., n. 42 e G. PARDI, *La popolazione di Roma sui primordi del Quattrocento*, in ASRSP 49 (1926), pp. 331-54: 352). Per Faustignano cfr. Silvestrelli, *Città e castelli*, cit., p. 289; per Lunghezza cfr., ASC, sez. I, reg. 785, vol. 2, cc. 52r-53v, in cui Lunghezza è detto "castrum olim et nunc casale"; per Castel Arcione, Monte del Sorbo, Tor Mastorta cfr. Coste, *Appendice di topografia medioevale* e Z. MARI, in Z. MARI, *Tibur pars tertia, Forma Italiae*, Firenze

1983, pp. 491-513. Monte Albano fu abbandonato fra il 1436 e il 1448 (Coste, *Due villaggi...*, pp. 98-99). S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo...*, cit., p. 37 nota 35.

222) Cfr. Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo di Tivoli*, cit., p. 88.

223) Molto probabilmente in relazione alla diffusione della peste nera del 1348. J. COSTE, *I villaggi medioevali...*, cit., p. 644.

224) In questo caso più che ad una causa particolare si pensa alla crisi economica e demografica che conobbe il Lazio nella seconda metà del Trecento, dovuta a circostanze come il perdurare delle epidemie, guerre, imperversare di compagnie di mercenari o ancora a calcoli economici di alcune grandi famiglie. J. COSTE, *I villaggi medioevali...*, cit., p. 645.

225) L'evoluzione o forse è meglio dire, seguendo Toubert, l'involutione dei siti già incastellati in casali, fu molto frequente nel territorio tiburtino verso Roma. Lo spopolamento colpì in modo considerevole ogni settore dell'area tiburtina, ma nella zona tra Tivoli e Roma ebbe dimensioni particolarmente notevoli. Alla metà del Quattrocento non c'era più traccia di vita civile organizzata. Si verificò addirittura un ripiegamento del confine occidentale della diocesi di Tivoli (cfr. J. COSTE, *I confini occidentali della diocesi di Tivoli nel Medioevo*, in AMST LII, 1979, pp. 99-126). Il cambiamento di status dei luoghi un tempo fortificati è ampiamente attestato dalle liste per il pagamento al Comune di Roma della tassa del "Sale e Focatico" tutte pervenuteci in documenti quattrocenteschi, in cui i siti sono indicati con l'espressione di castrarium "castello in rovina", oppure attraverso l'espressione "castrum olim et nunc casale". Più che di una trasformazione del castello in casale è possibile parlare di un passaggio a tenimento agricolo del tenimentum castris e di un reimpiego delle strutture difensive per l'impianto di fabbricati agricoli. Il termine casale, come ha giustamente osservato J. Coste, indica l'estensione di terra coltivata e non il fabbricato. Nel 1400 nella zona tiburtina verso Roma, un tempo incastellata, si trova una successione di tenute alcune delle quali sopravvivono ancora oggi (Tor Mastorta, Tor de' Sordi, Castell'Arcione). J. COSTE, *Appendice...*, cit., pp. 480 e 492; ID., *La domusculata Sanctae Ceciliae*, in "Melanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age-Temps modernes" t. 96-2 (1984), pp. 727-775; ID., *Due villaggi scomparsi del tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, in AMST LII (1979), pp. 79-112; Z. MARI, *Medioevo*, cit., p. 88; S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo...*, cit., pp. 37-38.

226) P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., p. 101.

227) Connesso a questo argomento appare anche quello delle invasioni ungheresi e saracene che colpirono l'Italia nel X secolo. Si potrebbe allora pensare di collegare ad esse la scomparsa di castra. Tuttavia questa spiegazione lascia spazio a delle obiezioni, in primo luogo perché alcuni castra furono abbandonati già nel tempo in cui il pericolo delle incursioni non era ancora cessato e in secondo luogo perché al termine delle scorrerie il numero dei castelli anziché diminuire aumentò. Né la distruzione, né il cessare delle incursioni quindi forniscono delle spiegazioni sufficienti alla scomparsa precoce dei castelli, bisogna tentare altre strade, ma è ormai chiaro agli studiosi che non si potrà arrivare all'individuazione di una ragione unica applicabile a tutti i siti indistintamente. A. SETTIA,

*Castelli e villaggi dell'Italia padana*, cit., pp. 291-292.

228) A. SETTIA, *Castelli e villaggi...*, cit., pp. 207-292.

229) D. ANDREWS, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica archeologica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, cit., pp. 123-136, p. 129.

230) P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., pp. 100-109.

231) Il caso di Empiglione è rappresentativo per la ricchezza delle fonti documentarie che permettono di ricostruire la storia complessa del castrum. Come abbiamo avuto modo di dire in precedenza il castello fu fondato dall'abbazia di Subiaco per ostacolare le mire espansionistiche di Tivoli dalla valle Empolitana a quella dell'Aniene. Proprio questo sito divenne oggetto di contesa e nel 1125 venne distrutto dai tiburtini (i Tiburtini assediaron Ampollonio, catturarono gli abitanti e "muros destruxerunt", *Chronicon Sublacense*, R. Morgen (a cura di) p. 15; pp. 20-21). Ma a questo punto la storia di Empiglione si arricchisce di una nuova fase (ignorata da Toubert). Alla fine del XIII secolo il castello venne ricostruito dagli Orsini (in un documento del 1350 si legge: "...integram medietatem totius castris Ampollonio intus et deforis cum medietatem suorum tenimentorum et cum medietate rocie, turris, castellarii, arrocchatur(e), palatio-run, domorum, casarinorum vacantium vaxallorum, iurium et iurisdictionum et servitutum ipsorum vassallorum et cum intero et mixto imperio et iurium patronatus ecclesiarum").

Tuttavia il castello fu abbandonato nella seconda metà del Trecento e nel 1416 Empiglione è citato fra le terre abbandonate (detto castrarium nel 1392, ASC, sez. I, reg. 785, vol. 8, c. 60v., ma ancora castrum nel 1402, ASC, AO, II A X, n. 42, Empiglione figura tra le terrae destructae della lista del "Sale e Focatico" del 1416, cfr. G. PARDI, *La popolazione del distretto di Roma sui primordi del Quattrocento*, in ASRSP 49 (1926), pp. 331-354: 352). J. COSTE, *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, in AMST LXI (1988), pp. 147-180.

232) P. TOUBERT, *Les structures...*, cit., p. 434; ID., *Feudalesimo...*, cit., p. 105.

233) Cfr., S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., p. 37.

234) Cfr. J. COSTE, *I tre castra S. Angeli*, in *Scritti di topografia medioevale...*, cit., pp. 223-268. Per la storia del sito si rimanda L. TESTI, *Castel Madama. Cenni storici su Castel Madama e l'antica sua massa Empolitana, Castel Madama 1979*.

235) RS, doc. 36, p. 75 "...de castello qui vocatur Ampollonii [...] et de duobus portionibus de castello novo qui vocatur Sancto Angelo et de cuncto territorio de Collemalu et de duobus portionibus de romani maiore et minore et de sancto felici et de colle bernardi et de totum Papi"; RS, doc. 34, p. 73 "susceperunt predicti constructionis vel conductionis sic nomine id est intro castello qui vocatur Sancto Angelo terra ad domora facendum quod est per unumquemque sedimen in capu pedes numero XII<sup>cim</sup> et per longitudinem XX<sup>ti</sup>".

236) P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...*, cit., p. 31.

237) J. COSTE, *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, cit., p. 159-180.

238) Cfr. J. COSTE, *I villaggi medioevali abbandonati...*, cit., pp. 623-645.



239) L'abbandono di Saracinesco si ricava dai Catasti comunali antichi di Tivoli, 155, f. 75r. Quando nel 1391 il castello fu venduto a Giacomo e Antonio Coccanari era già un territorio agricolo, non più un villaggio abitato e difatti nel 1416 il castello figura nella lista delle terre disabitate. Nel 1429, tra i confini di S. Polo de' Cavalieri e Turruta si trova il "tenimento del castello diruto di Saracinesco".

Quanto a Saccomuro esso compare come castello in rovina già nel 1288: "...in castellare Saccimori et in toto territorio ipsius Saccimori hoc videlicet delato et destructo" (ASC, AO, II A II, 24 olim 23). Questa situazione fu però del tutto provvisoria, mentre l'abbandono si colloca prima del 1363 non essendo inserito nella lista base del "Sale e Focatico" e non trovandosi menzione di esso dopo il 1330.

Per quanto riguarda Turruta in un documento del 22.X.1300 viene attribuito ad un componente della famiglia Orsini "il castello o castellare di Torrita" (AO, II A III, n. 1). La parola "castellare" sembra indicare che il luogo è ormai mal ridotto e forse già abbandonato. In ogni caso fu inserito nel 1363 nella lista base del "Sale e Focatico". Cfr. A. ACCONCI - F. CANACCINI - F. TOMMASI, *Castrum Turritae...*, cit., pp. 106-112:107-108.

240) Dall'osservazione dei metodi utilizzati da Coste per desumere il momento dell'abbandono dei castra (relativamente al campione limitato dei Monti Lucretili) si ricava l'apporto decisivo fornito dalle liste per il pagamento della tassa del "Sale e Focatico" al comune di Roma. La redazione della lista originaria, quella che è detta lista base, risale al 1363 (cfr. G. TOMASSETTI, *Del Sale e Focatico del comune di Roma nel Medioevo*, in ASRSP XX, 1987), ma essa ci è pervenuta attraverso copie quattrocentesche. Infatti per quasi un secolo la lista non venne modificata (ci si limita soltanto ad indicare quali castra erano stati abbandonati): di conseguenza la presenza di un castello nelle liste che ci sono pervenute è la prova che il castello era ancora in vita nel 1363. S. CAROCCI, *Tivoli...*, cit., p. 36, nota 33; J. COSTE, *Nota sull'uso delle liste del Sale e Focatico*, in *Monti Lucretili*, cit., pp. 647-649; ID., *Appendice...*, cit., pp. 480-492; L. LUZIO, *Contributo allo studio dei centri scomparsi o abbandonati del Lazio*, in "Rivista geografica italiana", LX (1953).

241) Il fenomeno si può datare al 1420 ca, al momento del rientro a Roma del Papa. La guerra scatenata dalle grandi famiglie aristocratiche romane permetteva ora di godere i frutti delle usurpazioni e dei soprusi. All'equilibrio tra abitanti dei castra rurali e signore feudale del XIII secolo si sostituisce ora l'affermazione dei diritti di proprietà dei singoli feudatari. Acquistando da laici o da monasteri in rovina i diritti sulle località distrutte e abbandonate, certe famiglie si costruirono degli immensi domini e fecero in modo di confondere i diritti feudali con una proprietà effettiva che nessuno poteva contestare loro. Per fare questo ricorsero all'espulsione dei piccoli proprietari e degli enfiteuti dalle terre. C. KLAPISCH - ZUBBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne in storia d'Italia*, Torino 1972, volume V, Documenti, pp. 311 e sgg.

242) Cfr. J. COSTE, *Appendice di topografia...*, cit., p. 480.

243) Cfr. F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari...*, cit.

244) Il caso di Montecelio e Monte Albano è di per sé emblematico e singolare. Monte Albano

sarebbe nato nell'XI secolo a seguito di una divisione territoriale all'interno della famiglia dei Crescenzi. Ma questa divisione non generò l'abbandono di Montecelio. Quando nel 1436 invece i due castra situati "ad invicem ad iactum unius baliste" furono venduti ai fratelli Giovanni Antonio e Rinaldo Orsini (ASC, AO, II, A XV, n. 4) il castrum Montis Albani cessò di esistere come centro autonomo. J. COSTE, *Due villaggi scomparsi...*, cit., pp. 174-180.

245) Questa distinzione tra le diverse fasi di popolamento della regione tiburtina è ricavata da Z. MARI, *Medioevo*, in *Per un museo di Tivoli...*, cit., p. 82.